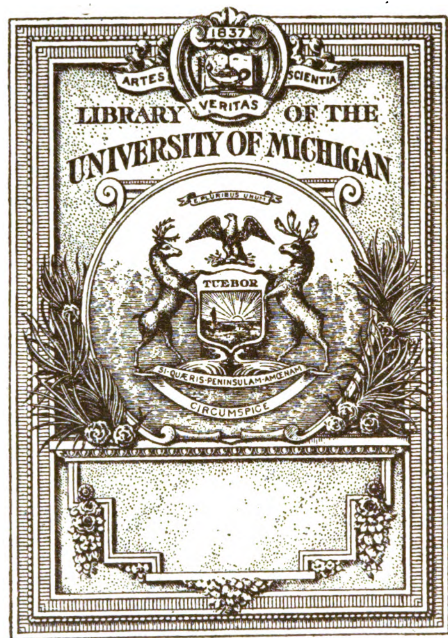
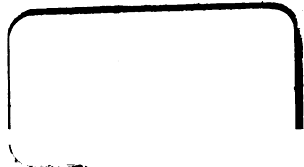



1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE



LUIGI BARZINI

IMPRESSIONI BOREALI



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1921

IMPRESSIONI BOREALI.

LUIGI BARZINI

IMPRESSIONI BOREALI



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1921.

Milano - Tip. Treves.

IMPRESSIONI BOREALI

DOMENICA DANESE.

Doppia festa oggi a Copenaghen: perchè è domenica e perchè c'è il sole. Cioè non esageriamo. Suppongo che si tratti piuttosto di una discreta imitazione del sole fatta per illuminare di tanto in tanto la Danimarca « a giorno ». È delicata, tenue, e non disturba la sommessa armonia del paesaggio pallido che sarebbe dispersa dalla brutalità abbacinante di un sole vero.

Del resto, un *Ersatz* di sole produce una sufficiente illusione in questa fosca stagione nella quale io, italiano, riconosco ad occhi chiusi il Novembre, sebbene i danesi si ostinano a chiamarla Agosto per un ingenuo ossequio al calendario, o per darsi l'aria d'avere loro pure un estate completa. Questi paesi giovani imitano

così coscienziosamente gli antichi nelle cose buone!

Si può dire che il mondo civile si divida oggi in due parti, la giovane e la vecchia: in una c'è l'imitazione di tutto, nell'altra c'è.... limitazione di tutto.

La comparsa del sole mette Copenaghen in letizia. Le strade si gremiscono; tutto il movimento va dal centro alla periferia; la popolazione sciama verso i giardini, verso i parchi, verso i boschi, verso il mare. Vado anch'io nella direzione di non so quale mèta periferica.

Ho la sensazione di trovarmi in un paese incantato dove, per magia, tutti (o quasi) siano giovani, rosei, freschi, ben pasciuti, con le tasche piene di corone, il cuore pieno di pace, il tutto avvolto in un esteriore di lusso. C'è una eleganza generale che sarebbe insopportabile se non fosse corretta da una delicata proporzione di cattivo gusto. Ah!... Ma sì....

Ma sì, ecco spiegato il mistero della scomparsa dai nostri paesi di quelle belle stoffe di cui ci vestivamo un tempo con

la noncuranza dell'abitudine! Sono qui. Le riconosco; pura lana, vera seta, batista autentica, tela genuina, tutte queste vecchie nostre relazioni personali hanno emigrato in massa nei negozi, nelle vetrine e sulle candide membra della bionda Scandinavia, che Dio la benedica. Ce n'è per tutti. Non si riescirebbe a trovare una persona mal vestita in tutta Copenaghen nemmeno cercandola con un avviso sul *Politiken,* il che costituisce come si sa il mezzo più sicuro per trovare qualunque cosa in Danimarca.

È forse perchè sono tutti ben vestiti? O perchè hanno tutti gli stessi modi? O perchè tutti più o meno acquistano dall'essere biondi quella distinzione a cui l'acqua ossigenata deve nei nostri paesi tanta fortuna? Chi sa! Il fatto è che a prima vista i danesi appaiono equivalenti.

Cerco di distinguere il ceto, la classe, la casta, delle persone a cui il caso mi aggruppa. Niente! L'industriale e il suo operaio, il banchiere e il suo fattorino, la dama e la sua cameriera, si distinguono

assai difficilmente nella uniformità della folla. Sembrano tutti industriali, banchieri, dame. Perchè il proletario danese, modesto e generoso, rinunzia al privilegio della volgarità e tende a somigliare alle altre classi. Da buon socialista concepisce così l'eguaglianza. Esso non umilia con un profondo e orgoglioso distacco quegli infelici che, spesso senza loro colpa, hanno avuta la disgrazia di essere costretti a degli studî od a subìre una educazione per cui si trovano ridotti a lavorare con la testa — condizione inferiore a un'epoca in cui si ragiona così spesso con i piedi.

La verità è che il proletariato danese non odia. È una deficenza, lo so: gli manca così il vero sentimento della politica. Non si può essere perfetti.

Uno scienziato tedesco ha osservato che in Danimarca il naso umano assume una grande varietà di forme. È vero. Col naso varia il resto. Molti danesi protrebbero esser presi per inglesi, o tedeschi, o fiamminghi. Ma se non c'è un tipo danese c'è

una espressione danese, che si ritrova un po' nello sguardo di tutti, flemmatico e acuto, ironico e bonario, indiscreto e cordiale, che vi farebbe sentire meno straniero se, a mantenere le distanze, non ci fosse quella terribile lingua danese che ha la fama di essere inconquistabile.

Un giorno un diplomatico inglese, udendo un suo amico danese, grande viaggiatore, parlare ai propri figli in un idioma impastato di suoni gutturali, credè di riconoscere un dialetto locale: invece era cinese. Questa sua lingua feroce è una fortuna per la Danimarca.

Deve essere stata inventata per far da siepe. Ostacola la danesizzazione degli stranieri. Compie l'ufficio di quei serti spinosi che si dispongono sulle seminagioni perchè nessun animale predatore vi si arrischi. Si capisce come i danesi siano riusciti a rimanere un piccolo popolo di due milioni e mezzo, in uno dei punti più importanti del mondo, fra vicini potenti ed avidi. Vi sono riusciti senza eccessive difficoltà, semplicemente parlando danese.

Ecco ancora due ragazze che, passandomi vicino, trovano apparentemente da ridere e da ridire su di me. Strano. Di tanto in tanto, mentre seguo alacremente la strada più corta verso Dio sa dove, delle persone si voltano a guardarmi, bisbigliano fra loro e sorridono divertite, senza cattiveria, amichevolmente. Diamine! Mi verifico, consulto i vetri dei negozi, ma essi riflettono la mia immagine normale, senza alcun segno esteriore degno di pubblicità.

Quello che attira l'attenzione è semplicemente il mio aspetto e il mio fare da straniero. Il danese, come tutti gli esseri semplici che sanno evitare le preoccupazioni, afferra a volo il più minuscolo argomento di distrazione. Poco basta a risvegliare una curiosità piena di buon umore, la quale non tenta mai di nascondersi. In Danimarca non si nasconde niente.

Vi sfiorano sorrisi nei quali c'è dell'interessamento, della burla, dell'indulgenza. Tutto il carattere danese è in questo sorridere facile frivolo e tranquillo che, accompagnato da frizzi, si attacca ad ogni cosa,

rode ogni argomento, spruzza di ridicolo tutto quello che potrebbe sembrare importante — e perciò ingombrante. Ciarla e risata. — *snak* e *le* — sono due grandi istituzioni nazionali della Danimarca destinate alla distruzione continuativa del sentimento e della passione, considerati nocivi alla quiete pubblica e privata. Non per nulla la Danimarca è riconosciuta come la Mecca del positivismo. Il danese è uno scettico, placido e dolce ma irriducibile, che non crede a niente, nemmeno a se stesso. E se ci crede, ride per non farsene accorgere.

L'aria è piena di un bizzarro rumore. È una caratteristica di Copenaghen nelle giornate di festa. Si ode un trillare vasto, argentino, mutevole di campanelli. Copenaghen ha oltre trecentomila biciclette; ogni bicicletta ha un campanello: e alle feste, essendo massimo il numero delle biciclette in moto, è incalcolabile la quantità di campanelli che suonano. Producono l'effetto acustico di una immensa centrale telefonica durante uno sciopero bianco.

Copenaghen è il paradiso dei ciclisti. Delle speciali sezioni di strada, nelle grandi arterie, sono riserbate a loro. È una ridda continua, uno scorrere veloce e leggero rasente ai marciapiedi di corpi ondulanti a pendolo, l'oscillare confuso di un'infinità di spalle fuggenti in successione, qualche cosa di automatico, di vertiginoso e di eguale come il giro di un carosello. Per tutto è un roteante agitarsi di piedi, che assume aspetti coreografici, specialmente quando fra uno sventolìo di veli e di gonne delle gambe ben calzate guizzano con una frenesia di danza.

È una fuga pittoresca, allegra, trascinante, che dà l'impressione di una urgenza gaia. Mi pare che tutta questa gente montata corra a qualche immensa festa alla quale io, che vado a piedi, arriverò fatalmente troppo tardi. Affretto il passo, istintivamente. Vorrei domandare una bicicletta con la stessa premura con cui Francesco I domandò un cavallo. Soltanto io dovrei offrire molto più di.... una corona.

La festa è per tutto. I ciclisti non la cercano, la sparpagliano. Ne portano degli sprazzi multicolori fino alle foreste di Skodsborg e di Klampenberg, dove le radure si popolano di gente che assapora quietamente il piacere di poggiare le reni sulla madre-terra. Mandrie di daini e di cervi, abituate alle mandrie degli uomini, si avvicinano timide a vedere come si mette il raccolto dei tozzi di pane. Nel più fitto delle boscaglie, con una libertà tutta danese, penetrano gli amanti dell'ombra e delle solitudini ispiratrici, che sono numerosi a giudicare dalle biciclette che li aspettano, coppie di biciclette di — diciamo così — sesso diverso, appoggiate a tronchi di albero con fare pencolante, con un'aria stanca e rassegnata da macchine abituate alle lunghe attese.

Masse di famiglie operaie vanno a coltivare i fiori. I terreni destinati alla costruzione, nell'attesa di un inizio dei lavori che può tardare molti anni, sono concessi a pezzettini agli operai, ognuno dei quali comincia con l'erigere a furia di vecchie

casse una miniatura di villetta sulla sua proprietà temporanea, poi pianta un'antenna bianca per issarvi la bandiera nazionale quando egli va in villa, e infine, come un prestigiatore dal suo cappello, egli riesce a trarre dal suo boccone di terra fiori e fiori e fiori, tutti i fiori che hanno l'abnegazione di nascere sotto questo cielo.

Aver dei fiori è un bisogno scandinavo. Finestre, balconi, verande, tutto è fiorito. Si lasciano ovunque le piante crescere, arrampicarsi, giuocare come vogliono, ed il giardino libero arriva ad inerpicarsi con mille tralci fino al tetto, abbraccia la casa per coronarla di un fiammeggiare di corolle.

La festa domenicale, come una sterminata kermesse, dilaga sulla spiaggia dell'Öresund, dove la città prolungandosi in schieramenti di ville ha finito per prendere in mezzo antichi e umili paeselli di gente di mare. Bisogna essere pescatori o milionari per abitare oggi a Taarbök e o Skovshoved, deliziose successioni di giardini.

Come tutti i paesi scoloriti nebulosi e

piatti, che non possono offrire vasti panorami, la Danimarca si compensa con i piccoli paesaggi. È il paese delle bellezze minute e immediate, al di là delle quali c'è il vago, l'incerto, l'impreciso. Il materialismo danese, temperato dalla calma, sembra essersi formato in questa impossibilità di visioni lontane, nella necessità di vivere fra le cose che si toccano. L'idealità non è forse che uno slancio verso sconfinate magnificenze. La Danimarca brumosa ha troppo poche stelle.

Centinaia di *cutters*, di *scooners*, di *yachts* di ogni genere, incrociano a stormi sulle onde grigie, inclinati dal vento freddo che scende dal Kattegatt, un vento che non impedisce un brulicare di bagnanti nell'acqua.

La virtù di un popolo si riconosce dalla semplicità dei costumi (da bagno). Abbiamo detto che in Danimarca non si nasconde niente. Abbiamo torto. Guardate là: ecco delle fanciulle che cercano evidentemente di nascondere qualche cosa. Come costume da bagno esse hanno adottato il gesto semplice e grazioso della Ve-

nere dei Medici e fanno tutto il possibile per renderlo sufficiente.

È comune a tutte le spaggie del Baltico questa succinta moda balneare che ha ispirato l'arte del compianto Handers Zorn. Ricordo che una volta, quando il nostro Re era ospite a Peterhof, il caso volle che egli sbarcasse nel porticino del castello mentre un gruppo di ragazze, vestite unicamente delle loro grazie, si bagnava proprio vicino al pontile dove il Re passava. Un ciambellano imperiale, per salvare la situazione, gridò loro di immergersi fino al collo.

Ahimè, non c'erano che due palmi d'acqua.

Tutti mangiano. Per poco che si fermi, il danese si fa servire, o estrae da qualche recesso della sua persona, qualche cosa da mangiare, non fosse altro un cioccolatino. Ma è lo *smörrebröd* che costituisce la base solida dei suoi pasti fuori pasto. Conoscere lo *smörrebröd* vuol dire conoscere molto della Danimarca.

Quando il danese ha voluto adottare il *sandwich* inglese, ha portato alla adozione

tutti quei perfezionamenti che esso applica sempre quando copia. Riconosciuto che il meglio del *sandwich* sta dentro, ha soppresso quasi tutto il di fuori, ha ridotto il pane ad una rappresentanza trascurabile, ed ha sviluppato l'interno fino alle proporzioni di una mano (danese) aperta. *Smörrebröd* letteralmente significa «burro e pane», in realtà è una distesa di roast-beef, o di lingua, o di cacio, di tutto quello che si vuole, sopra una crosticina invisibile. Fra colazione, pranzo, cena, alla mattina, alla sera, alla notte forse anche, col caffè, col thè, per non soffrire i languori prolungati del digiuno, il danese demolisce un numero considerevole di *smörrebröd* svariati.

Secondo alcuni osservatori i danesi debbono a questa placida ma costante abitudine la prerogativa di non cessare mai di crescere. Quando finiscono di crescere in altezza cominciano a crescere in circonferenza. E cingono una corazza adiposa che li difende dai pericoli dell'idealismo assai meglio dello *snak.*

Non si vedono che tavole apparecchiate, per tutto, anche nei caffè. Non si conce-

pisce qui una tavola senza tovaglia. La differenza è nel colore; tovaglia a disegni colorati per mangiar freddo, tovaglia bianca per mangiar caldo. Ma mangiare bisogna.

A tavola l'abbondanza danese si rivela nei suoi caratteri più evidenti; ogni porzione pare fatta per una famiglia; se chiedete del pane ve ne portano di quattro qualità (a panini, a fette bianco, grigio con l'anice, di segala); vi servono lo zucchero a zuccheriere colme; la panna, la crema, il burro vi compaiono davanti in quantità nauseanti; non potete avere un caffè, ve ne portano due, tre. Non riuscite a fare l'occhio alle proporzioni danesi. Le paste sono più grandi dei pani.

Alla ricchezza naturale della Danimarca si è aggiunta quella portata dalla guerra. Fra le nazioni belligeranti erano rotti tutti i ponti, ma era rimasta una passerella: questa passerella era la Danimarca. La dolce inerzia nativa non ha ostacolato gli affari, che sono venuti da loro, sempre più vasti. La Danimarca ha visto salire la sua pro-

sperità ad altezze insperate, si è trovata lanciata nel mondo delle grandi imprese internazionali, ha assunto una posizione meravigliosa. La sua corona vale più di tre lire nostre, vale sette marchi tedeschi. Ecco un paese che dovrebbe essere contento.

Non è contenta la Danimarca. Non è contenta perchè ha paura di non poter conservare tutto quello che ha guadagnato, e la paura di perdere è assai più angosciosa della paura di non acquistare. « La corona danese — vi dicono gli uomini di affari — vale tre lire e vale sette marchi, ma perde sulla corona svedese. La Svezia sta meglio di noi. » I paesi, come gli uomini, non guardano mai a chi sta peggio. Per fortuna, perchè altrimenti tutti sarebbero soddisfatti e il mondo non andrebbe più avanti.

« E il nostro burro — dicono ancora gli uomini di affari — non può essere venduto a Londra che a quattro volte il prezzo d'anteguerra, il che è insufficiente alla nostra bilancia commerciale. » Quattro vol-

te sole. Facendo queste osservazioni scuotono la testa preoccupati e sospirano.

Non pensano alle condizioni di tutto il resto dell'Europa che li guarda con invidia, come noi del resto non traiamo alcun motivo di conforto dal pensiero che vi sono popoli che stanno molto peggio di noi e che ci invidiano. Questo paradiso terrestre, quale ci appare adesso la Danimarca, rappresenta dopo tutto una vita enormemente più cara di quella nostra prima della guerra, e per l'abbondanza di ogni cosa rispecchia appena la nostra antica abbondanza: è l'immagine pallida di un passato nostro che alla sua epoca trovavamo perfettamente insopportabile. Dicevamo: Verrà una guerra perchè non si può più andare avanti.

Il danese non dice ancora così: ma ha una paura....

Copenaghen, agosto 1920.

LA DANIMARCA INSEGNA.

La Danimarca è forse il paese più intimamente socialista del mondo. Nessun'altra nazione ha adottato riforme sociali più profonde e più utili e in modo più logico e continuativo. Ma la Danimarca fa del socialismo pratico come il «Bourgeois gentilhomme» di Molière faceva della prosa: senza accorgersene.

Essa ricerca dei miglioramenti alle condizioni generali, escogita rimedî adatti ai mali che bisogna eliminare, agisce caso per caso, con un senso preciso della necessità e della misura che deriva da una quasi assoluta mancanza di passione. Nessuno qui si infiamma per delle teorie con quel fervore proprio delle nostre razze, profondamente religiose ovunque mettano il loro paradiso. Il fanatismo di qualunque colore non è che bigottismo, e il rivoluzionario sincero che ammazza per la sua

idea è confortato dalla stessa antichissima e pia soddisfazione morale del fedele che sopprime un miscredente.

Al popolo scandinavo non è arrivato nè il misticismo slavo, nè la dogmaticità tedesca, nè la passione latina, nè la sentimentalità britannica, e se perciò esso manca di entusiasmi, di immaginazione, di fantasia, se ignora quelle bellezze della vita che non sono nelle cose ma sgorgano dal nostro spirito (in danese non esiste un vocabolo per tradurre la parola *spiritualità*), se considera la poesia come un prodotto ornamentale della letteratura, se non vede il mondo trasfigurato dall'amore o dall'odio, ha in compenso una percezione esatta, vivida, immediata di quello che bisogna fare per star tutti un po' meglio oggi di ieri, per rendere il mondo materialmente più tollerabile.

Strana gente. Uno scrittore irlandese ha chiamato la Danimarca la « terra delle tre dimensioni » perchè qui non si capiscono e non si considerano che le cose atte ad essere percepite con qualcuno dei cinque sensi, ossia che hanno una superficie o un

volume, una larghezza, un'altezza, una lunghezza: le tre dimensioni insomma. La quarta dimensione è l'incommensurabile, l'inesplicabile, l'impalpabile, l'irresistibile che le nostre passioni mettono a dominazione dell'esistenza. Per questo i danesi hanno, in genere, una fede assai limitata nell'altra vita, il che li induce a cercare sempre più nella vita terrestre tutta la pace e tutte le comodità possibili.

La nostra politica è tutto un fenomeno morale, la politica danese è un fatto amministrativo. Non gli uomini interessano ma le questioni. Un oratore che tentasse di esaltare l'uditorio con la visione di trionfi d'ideali farebbe ridere qui, come fanno ridere i gesti spasimanti degli innamorati infelici delle films cinematografiche. Il pubblico crede che quei gesti siano fatti per scherzo, li prende per caricature del romanticismo, e prenderebbe l'oratore per una grottesca parodia del predicatore. Per mettersi a contatto con l'opinione del pubblico danese un conferenziere deve essere un conservatore e parlare bonariamente di fatti chiari, di realtà evidenti e immediate.

Siamo adesso in piena battaglia elettorale e uno non se ne accorge. Nessun partito ha mai avuto l'idea di andare a gridare evviva o abbasso a qualcuno. Il danese non ha mai gridato. Meglio ancora: non ha mai consegnato un pugno ad un suo simile a mò di argomentazione. Egli non è dimostrativo. Le masse elettorali si adunano alla sera in vaste sale, ad udire della brava gente, che spiega i vantaggi offerti dal rispettivo partito dimostrando logicamente gli effetti che un eventuale successo del proprio programma avrebbe sul prezzo del burro o della carne o sui salari o sui cambî o sull'espansione commerciale, a seconda dell'assemblea. Il pubblico ascolta taciturno, pensa, si fa una convinzione, e esce dalle riunioni e si disperde con l'ordine di una folla che venga via dalla chiesa a messa finita.

Un popolo così fatto, gelido, scettico, intelligente, positivo e mite (così mite che mette in umanità quello che gli manca in passione, che ha in fraternità quello che

perde in idealismo, e che fonda la sua vita sociale sull'istinto dell'aiuto reciproco) un popolo che non possiede profonde differenze mentali e morali fra strato e strato ma si eguaglia in uno spessore medio, il che lo conduce ad essere naturalmente democratico e ad avere una comprensività quasi uniforme, questo popolo doveva vedere più presto di ogni altro la sua via verso il progresso sociale, vederla senza disaccordi e contrasti, e seguirla senza gli errori, le aberrazioni, le oscillazioni, le soste, le lotte, gli arretramenti che accompagnano ogni nostro movimento di idee, che è poi sempre un movimento di animi.

Nelle sue organizzazioni economico-sociali la Danimarca ha sopravanzato tutti i paesi del mondo, e se invece di trattarsi di un piccolo popolo di poco più di due milioni e mezzo di abitanti, lontano dal cuore dell'Europa, isolato dalla geografia e dalla lingua, si fosse trattato di un popolo più vicino, più intimamente conosciuto, più legato alla storia delle principali nazioni, la Danimarca avrebbe senza dubbio influito a dare alle nostre società

un assetto materiale migliore — se non una morale migliore — e il mondo sarebbe in pace.

La Danimarca è arrivata ad attuare in gran parte una specie di socialismo che ha per base la proprietà e il capitale. Il buon danese pensa che prendersela con la proprietà e con il capitale, perchè delle classi ne godono a detrimento di altre, equivale a voler tagliare gli alberi da frutta perchè della gente mangia troppa frutta ed altra non abbastanza. È meglio spartirsi più equamente la frutta e, se si può, aumentare il numero degli alberi. Da oltre un secolo la legislazione danese, cautamente, senza scosse, con pochissime riforme a lento sviluppo, con una semplicità di mezzi straordinaria, ha provocato una trasformazione completa della proprietà della terra. Ha spartito la frutta.

Dal regime del latifondo nobiliare o ecclesiastico, protetto da privilegi, al quale il contadino era legato anche con vincoli di lavoro obbligatorio, si è arrivati ad una suddivisione spontanea dei possessi rurali, così vasta e così generale che ora vi sono

in Danimarca 250 000 proprietà agrarie, di cui la più piccola deve essere sufficiente, per legge, al sostentamento di una famiglia.

La Danimarca è un piccolo paese, e 250 000 proprietà agrarie, considerando che ogni famiglia di coltivatori-padroni sia composta in media di sei persone, significano che *tre quinti* dell'intera popolazione del paese vivono della loro terra. La vita marittima assorbe un altro quinto, proprietario sul mare di piccole navi, battelli, strumenti da pesca. Rimane una piccola minoranza priva di proprietà rurale ma compensata da possenti redditi di altra natura. Nel complesso quindi la Danimarca è riuscita a distribuire la proprietà quasi a tutti, e si capisce che il partito socialista danese difenda strenuamente il sistema della piccola e media proprietà.

Ma non è tale trasformazione della proprietà della terra il miracolo più grande della Danimarca. Distribuire bene la ricchezza non basta: occorre la ricchezza. Questo paese manca di carbone, manca di ferro, manca di petrolio, manca persino di

forza idraulica: tutto il suo valore è nella semplice terra coltivabile. Non ha altre risorse produttive che nell'agricoltura. Ma tocca il 58° grado di latitudine, si tratta di una terra che ha in media novanta giorni all'anno di gelata, centocinquantasei giorni all'anno di neve e pioggia, novantaquattro giorni all'anno di nebbia, si tratta di una terra che il sole non tocca che per un migliaio di ore nel corso dei dodici mesi. Questa terra, a fondo sabbioso, con vaste plaghe steppose o desertiche, bassa, aperta ai rigori del clima nordico, era tutta la ricchezza che si distribuiva. Cinquant'anni fa bastava appena a non lasciar morir di fame i contadini. La miseria divenne feroce quando il grano russo e il grano americano cominciarono ad arrivare sui mercati del Baltico e del Mare del Nord scacciando la piccola produzione danese. La terra coltivata con tanta pena stava per essere abbandonata. L'emigrazione minacciava di vuotare i campi....

Che è avvenuto? In virtù di quale prodigio la terra danese è diventata di una fecondità incomparabile? Come mai le

steppe, le lande sono sparite sotto a coltivazioni prospere? Che cosa ha trasformato i campi, che sembrano giardini, le cascine, che sembrano ville? Perchè questa campagna attira gli studiosi di tutto il mondo che vengono ad imparare i segreti di una prosperità favolosa?

Due forze sono intervenute a salvare la Danimarca dalla miseria: la Scienza e la Cooperazione.

La scienza prima. I danesi, messi di fronte alla rovina, hanno dimenticato che nei paesi civili quando si arriva a quelle condizioni ci si batte fra cittadini accusandosi scambievolmente di essere la causa del male. La causa d'ogni male è facilmente riconoscibile in coloro che non pensano come noi, e abbattere o cercar di abbattere chi non pensa come noi è l'unico compenso che si possa cercare alle sciagure nazionali. I danesi, che per frigidità morale mancano di ideali, non si sono bastonati: hanno preso la decisione singolare, spontanea e concorde di affidare i loro problemi a dei tecnici. E la scienza è entrata in azione.

Una caratteristica della scienza danese è di cercare sempre quello che serve. È più utilitaria che speculativa: somiglia alla politica danese. Essa si sente uno strumento al servizio sociale, si precipita sulle idee nuove che offrano possibilità di applicazione pratica, e se capita qualche cosa sul genere del radio è lasciata rispettosamente in disparte. Già, il radio è un perturbatore che demolisce tutto con la quarta dimensione!... Dunque la scienza danese, la più ricca di scoperte adatte ad aiutare l'uomo a lavorare e a vivere, assunse la direzione dell'agricoltura, pesò, misurò, analizzò, esperimentò, precisò i rendimenti e le forze, dettò dai suoi gabinetti le regole della nuova coltivazione, inventò strumenti, compose ingrassi, diresse gli sforzi verso la massima utilizzazione. Uno studioso inglese, Harvey, dopo aver riconosciuto che l'agricoltura danese è la più scientifica del mondo, ha detto che essa non è più influenzata nè da tradizioni nè da sentimenti, essendosi resa precisa « come una reazione chimica ».

Ma la scienza non sarebbe bastata. La piccola proprietà provoca sperperi di forze, crea piccole concorrenze, non permette lo sfruttamento dei mercati esteri di fronte ai grandi produttori. È sorta la cooperazione.

La cooperazione è un istinto danese. La Danimarca è la culla del cooperativismo. Ha le più vaste; le più attive, le più perfette cooperative del mondo, ognuna sorta sotto la spinta di una necessità, improntata al suo scopo, rigidamente tecnica, profondamente scientifica nei metodi, pratica nei risultati. Le cooperative danesi, formidabili, non reclamano niente dal governo, vivono in quanto sono utili, è fanno di tutto. Di tutto meno che dei deputati o dei consiglieri comunali o provinciali, che sono un prodotto abbastanza normale del cooperativismo straniero.

Le cooperative danesi si sviluppano sempre più, si allargano su nuovi campi, ove il bisogno lo richiede, vengono a dare alla socializzazione il fondamento adamantino della prosperità. Perchè in fondo la pro-

sperità è un elemento non del tutto disprezzabile nella vita. E la prosperità danese è impressionante. La sola produzione del burro causa un guadagno che diviso fra tutti gli abitanti rappresenterebbe varie centinaia di lire per uno all'anno. Vi sono due milioni e mezzo circa di bovini — uno per abitante — mezzo milione di cavalli e un milione e mezzo di maiali — tre per ogni cinque abitanti — senza parlare delle galline che sono dodici milioni e producono tante uova da poterne esportare quasi mezzo miliardo.... Ogni danese è letteralmente ricco se si considera il valore dell'immenso patrimonio di impianti, di macchine, di bestiame di cui il paese si è coperto.

Ma per arrivare a questo, un altro elemento era necessario: l'educazione del popolo.

Bisognava cominciare con l'educare il cuore delle masse, renderlo accessibile, dissipare le diffidenze naturali della plebe verso la cultura, aprire gli animi ai contatti con la scienza, creare il rispetto e la venerazione per il sapere, formare una ri-

cettività all'istruzione piena di fede e di volontà. Soltanto così il lavoro si è trovato pronto a giudicare e a seguire il buon consiglio. La scienza nulla avrebbe potuto se l'istruzione non le avesse preparato l'obbedienza popolare.

La trasformazione sociale ed economica della Danimarca è maturata nella scuola, è uscita dal gabinetto dello scienziato, ha avuto il lavoro per forza motrice e la cooperazione per organo. Ed è avvenuta lentamente, continuamente, mentre altrove si cercava, si cercava, deviando verso tutte le teorie, bastonandosi in nome di tutti i principî. Così la Danimarca ha distanziato tutti, su questa via, ha fatto una grande strada.

Fortunatamente è piccola e nessuno la vede. Possiamo immaginarci ancora di essere alla testa. Ma quei nostri socialisti che sono stati qui di passaggio andando nella Russia dei Soviety avrebbero fatto bene forse a dare una occhiata, alla sfuggita.

Copenaghen, agosto 1920.

UNA RIVOLUZIONE CON LA PACE DI CLASSE.

La meravigliosa prosperità che la Danimarca ha saputo trarre dai suoi campi e distribuire in tutte le sue classi sociali è proporzionalmente al numero degli abitanti, una delle più grandi del mondo. Studiando le origini e lo sviluppo di questa ricchezza incomparabile, così bene diffusa, non possiamo non meditare su delle analogie evidenti di situazione fondamentale fra la Danimarca e l'Italia.

La Danimarca, senza carbone, senza forza motrice, senza materie prime, non possedeva che due risorse da sfruttare: la sua terra coltivabile e la sua posizione sui mari, favorevole all'irradiamento dei prodotti. Ha quindi portato sull'agricoltura e sul commercio marittimo uno sforzo mas-

simo e costante di progresso, ha fatto della navigazione il complemento indispensabile della coltivazione e dell'allevamento. Ma anche la nostra ricchezza latente è nella terra e nel mare. Fra l'Adriatico e il Tirreno occupiamo una posizione strategica del commercio assolutamente simile a quella della Danimarca fra il Baltico e il Mar del Nord, e il nostro suolo vario e fertile può rispondere al lavoro e alla scienza con più grande generosità che non la piatta e pallida terra danese, eguale, omogenea, fredda. Anche noi potremo essere ridotti a considerare l'agricoltura e la navigazione come i fattori massimi se non unici della nostra prosperità, potremo dover vedere in esse le basi essenziali se non esclusive del nostro benessere, e la conoscenza del miracolo danese può aiutarci ad affrontare i problemi di una evoluzione nuova per noi ma che la Danimarca ha compiuto con prodigiosa fortuna.

Dobbiamo renderci conto che le risorse industriali diventano in gran parte precarie in molti paesi, nel nostro sopra tutto, non tanto per i sussulti sociali, che al più

affrettano e precipitano una crisi forse inevitabile, quanto per ragioni profonde e permanenti che non si intravvedono senza turbamento. Viaggiando attraverso l'Europa si riscontra un fatto, che vorremmo non fosse sfuggito all'osservazione dei nostri socialisti in missione, un fatto comune a quasi tutte le nazioni; ed è che le materie prime provenienti d'oltre mare scarseggiano. Scarseggiano mentre la loro produzione generale è risalita alla normalità e il tonnellaggio non manca più. La ragione della loro penuria è più grave: si è cominciato a lavorarle sul posto di origine in quantità sempre più rilevanti.[1]

Fino alla Grande Guerra l'Europa era nel mondo la massima officina trasformatrice delle materie prime. Giganteschi interessi finanziari, economici, sociali, politici, costituitisi nei secoli fin dalle origini delle colonizzazioni, concorrevano a mantenere questo vantaggio all'Europa, che possedeva superiorità di impianti, di maestranze, di capitali, di mezzi di trasporto marittimo. Persino gli Stati Uniti non potevano trasformare che una piccola parte

delle loro materie prime, e, ad esempio, erano ben i due terzi dei loro cotoni che essi spedivano al di qua dell'Atlantico. Ora non più. La guerra ha spezzato questa organizzazione artificiosa.

L'ha spezzata troncando i traffici che non la servivano e assorbendo tutte le attività e tutti i mezzi tecnici dell'Europa. Ne è venuta l'industrializzazione di vasti paesi che erano stati fino allora unicamente produttori di materie prime e che hanno dovuto provvedere ai propri bisogni e ai nostri. Noi li abbiamo incoraggiati a industrializzarsi; assorbivamo a costi favolosi le loro manifatture, procuravamo loro guadagni mostruosi che permettevano rapidi ampliamenti e consolidazioni di impianti. La iniziativa e il capitale, che sono le vere forze internazionali del mondo, si sono gettati su questo nnovo terreno in virtù di una legge troppo semplice e naturale per essere capita dagli uomini politici: la legge per cui le cose si fanno dove è più conveniente farle. Ecco perchè anche ad un superficiale esame delle merci

in vendita, a Milano come a Stoccolma, a Copenaghen come a Parigi, ci si accorge che arrivano ora più scarpe che cuoi, più tessuti che cotoni, più macchine che metalli, e che l'odiato « Made in Germany » è sostituito dal « Made in tutte-le-parti-del-mondo ».

Non parliamo del tremendo ingigantimento delle industrie giapponesi e americane, che almeno aveva una larga base di partenza, ma anche l'Egitto, l'India, la Cina, la Malacca sono diventati in varie proporzioni dei paesi manufatturieri. Pensiamo ai nuovi eserciti di lavoratori che si slanciano nella concorrenza con bisogni primitivi e disciplina d'istinto, pensiamo all'immenso brulichìo di cinesi, di malesi, di fellah, di indiani, di aborigeni d'ogni specie, per i quali qualsiasi lavoro è un privilegio, qualunque salario è una fortuna, e che prendono posto nella macchina della produzione. Si può tornare indietro?

Dobbiamo prevedere un accentuarsi di questa tendenza delle industrie a stabilirsi sulle fonti delle materie prime, quando non occorrono speciali capacità di razza al la-

voro. La Russia ha un bel sovvertirsi e soviettarsi, nessuno le toglie il ferro, il carbone, il petrolio che ha nel suo suolo, e più essa si affama e più prepara nella sofferenza il suo popolo a riprendere il lavoro con energia disperata e con spirito di sacrificio appena un'organizzazione risorga. Ma noi potremo assistere ad una selezione fatale delle nostre industrie che ci ponga nettamente di fronte alla necessità di vivificare le sorgenti più naturali e immediate della nostra prosperità. Guardiamo la piccola Danimarca, dunque. Sono le stesse sue sorgenti.

La Danimarca ha fatto dell'amore istintivo alla proprietà la maggiore forza fertilizzatrice del suo suolo. Nessun campo è coltivato così bene come dal suo padrone. La legislazione danese ha voluto mettere le braccia di un padrone al servizio di ogni campo. La creazione della piccola e media proprietà ha costituito i solidi elementi di quella coltura intensiva che doveva arrivare a perfezioni scientifiche uniche al mondo. Già nella seconda metà del diciottesimo secolo, con un atto

regio del 1769 che proibiva ai grandi proprietari ogni ulteriore allargamento dei loro possessi, si manifestava la prima tendenza ad una limitazione dei latifondi a favore delle proprietà minori. È interessante vedere con quale opera costante e prudente la legislazione danese è arrivata alla trasformazione completa del regime della proprietà rurale, ottenendo senza lotte e senza scosse un risultato che sembra prodotto dalla più profonda delle rivoluzioni.

Le condizioni dei contadini danesi erano fra le più misere d'Europa. Essi avevano alcune proprietà comuni, sul genere dei *mir* russi, il cui rendimento era infimo perchè un contadino non poteva coltivare a modo suo l'appezzamento affidatogli, ma era costretto a seminare quello che seminavano gli altri ed a falciare quando gli altri falciavano. In genere i contadini ricevevano piccoli terreni in affitto che dovevano pagare con prestazione d'opera, coltivando così le grandi proprietà. Ma questa servitù impediva che essi potessero dedicarsi interamente ai campi affittati e rendeva il loro lavoro poco efficace sulle terre

padronali. Non è che nel 1848 che essa venne soppressa. Tale soppressione, togliendo l'obbligo di prestazione d'opera ai vasti possessi, modificò il regime delle grandi proprietà, delle quali soltanto una parte potè venir coltivata. I proprietari cominciarono ad offrire in vendita quella parte delle loro terre che per l'improvvisa mancanza di braccia non poteva esser più lavorata. L'evoluzione si iniziava spontaneamente. Nel 1875 essa ebbe il primo grande impulso.

Fu quando il Governo cooperò alla fondazione delle prime banche di credito destinate ad aiutare i contadini nella compera e nello sviluppo di piccole proprietà. La ricerca di terra, facilitata dal credito, fece aumentare il prezzo dei terreni, inducendo sempre più i grandi proprietari alla vendita. La trasformazione radicale della proprietà avveniva per processo naturale.

I sistemi di credito governativo sono andati facendosi sempre più efficaci, attraverso leggi successive, di cui l'ultima è del 1909, e lo Stato è giunto a prestare ai compratori poveri il 90 per cento del va-

lore delle proprietà. Un finanziamento di questa ampiezza, per un numero infinito di operazioni, non sarebbe scevro di pericoli se lo Stato non cercasse solide garanzie, tutte quelle garanzie che può offrire un uomo povero: garanzie di onestà, di laboriosità, di capacità. Per diventare proprietario sotto il patrocinio del Governo danese un contadino deve avere non più di cinquant'anni e non meno di venticinque, deve aver lavorato in un podere per almeno quattro anni, deve essere presentato da due persone rispettabili e note che lo dichiarino industrioso, sobrio, abile, onesto e degno. Basta.

La Danimarca non è il paese dove l'eguaglianza si intenda anche fra il cittadino buono e il cittadino cattivo, fra l'infingardo e l'attivo, fra l'onesto e il disonesto. No. Qui le cose vanno bene perchè tutti i vantaggi sono offerti a chi si porta bene. Anzi, uno dei segreti massimi della prosperità danese è proprio qui. È nella ricerca del merito, nello sprone al meglio, che domina ogni misura governativa. Il Governo assiste anche coloro che, venuti in possesso

di un piccolo terreno, hanno bisogno d'impianti per sfruttarlo. Ovunque ci sia della volontà di fare e della sincerità di intenti, il Governo interviene e aiuta, con un profondo senso umano, come se esso fosse un essere pensante, intelligente e di cuore, un amico e non una lenta macchina automatica, ostile, cieca e imbecille.

Il lavoro e l'iniziativa individuali hanno pienamente corrisposto a questa generosità governativa. Benchè un debito del 90 per cento sul proprio possesso rappresenti un gravame difficile a sostenersi per poco che capiti una stagione disgraziata, il numero dei fallimenti è stato infimo. Dai primi anni è andato diminuendo costantemente fino a proporzioni trascurabili, mentre invece il valore degli impianti, del bestiame, del macchinario è andato aumentando del 50 per cento circa ogni quindici anni. L'aumento della ricchezza generale, dovuto al risparmio, ha messo il capitale alla portata di tutti (parliamo naturalmente di prima della guerra perchè ora anche qui si hanno i contraccolpi della universale crisi finanziaria). In nessun paese il capitale era di-

ventato così a buon mercato, così accessibile, così pronto a sostenere ogni impresa. Esso ha cessato di essere un privilegio di classe per divenire un elemento fertilizzatore distribuito ovunque, come l'acqua potabile.

Il Governo fronteggia gl'impegni finanziari dovuti a questa organizzazione con un sistema di prestiti che, garantiti dal valore delle terre continuamente in crescenza, si presentano solidissimi. I titoli di questi prestiti sono dati in pagamento ai venditori della terra, ai quali è fatto obbligo di conservarne la massima parte fino all'estinzione, per impedire le speculazioni. Essi non sono sul mercato. Una grande stabilità è ottenuta con una piccola disposizione.

Il pagamento del prestito è semplicissimo. Per i primi cinque anni il contadino divenuto proprietario non paga che l'interesse del 3 per cento. Poi paga l'uno per cento di più, cioè il 4 per cento, fino all'estinzione del debito. L'uno per cento all'anno in ammortamento significa che ci vogliono altri 90 anni per liberare completamente la proprietà. Allo stato attuale

delle cose dunque il Governo si può considerare come una specie di affittuario unico e secolare i cui diritti diminuiscono di un novantesimo all'anno. Un Governo che fosse assoluto proprietario della terra, come i socialisti domandano, difficilmente potrebbe escogitare un miglior sistema di sfruttamento che sia sprone alla massima produzione e al più intenso lavoro. Ma bisognerebbe che tale Governo tendesse alla prosperità e al benessere del popolo, cose lontane da tutte le teorie che guidano i destini delle nazioni.

Le grandi proprietà non sono completamente scomparse in Danimarca. Su 250 000 proprietà rurali ve ne sono rimaste circa 800 di vasta proporzione. Ma sono divenute imprese meravigliose di industria agricola che servono da esempio e da scuola, e siccome vi sono oltre 116 000 piccoli proprietari, che coltivato il loro campo hanno ancora tempo disponibile, costoro accorrono con i loro figli ad offrir lavoro ai grandi tenimenti. Fra grandi, medî, piccoli proprietari, si è stabilito un allacciamento di interessi morali e materiali, un'alleanza di

attività e di intenti che doveva preparare la formazione delle più perfette organizzazioni cooperative del mondo intero.

La costituzione delle piccole proprietà non è ancora del tutto cessata, perchè i progressi scientifici permettono oggi lo sfruttamento di terre che parevano troppo misere, che erano deserte e che si coprono di vita e di ricchezza. Per la scelta dei terreni molti lavoratori che desiderano appezzamenti si riuniscono in società — che il Governo aiuta finanziariamente come aiuta gl' individui — le quali ricorrono a tecnici e periti scientifici. Sempre le ricerche scientifiche sono qui all'inizio di ogni cosa, potentemente aiutate. Nessun progresso agricolo che si ottenga in qualsiasi paese sfugge all'esame delle missioni danesi.

La Danimarca ha insomma compiuto una rivoluzione con la pace di classe.

Ha fondato una democrazia sociale su quattro pilastri: l'onestà, la disciplina, l'educazione, il lavoro. È riuscita in meno di una generazione a trasformare la miseria in opulenza. Abbiamo visto con quali prov-

vedimenti semplici la legge è intervenuta, non a imporre tiranniche disposizioni sconvolgitrici, ma a suscitare naturali energie di trasformazione. Dobbiamo renderci conto però che si tratta di un popolo di due milioni e mezzo, che vive sopra una terra uniforme, e che un paese assai più vasto, vario per razze e aspetti, che ha bisogni diversi in ogni sua regione, non potrebbe copiare le istituzioni danesi. Potrebbe però orientarsi verso certe verità che la Danimarca rivela, e cioè che i campi, le strade e le navi sono sufficienti a fare ricco quel popolo che ne comprenda il valore e la fnnzione.

Sono le verità che ci servono.

Copenaghen, settembre 1920.

COME SCOMPARVERO LE SIEPI.

È strano, ma la Danimarca è diventata ricca perchè andava in rovina.

Fu una cinquantina d'anni fa.

Allora la produzione danese era quasi interamente granaria. Un bel giorno l'America e la Russia cominciarono ad inondare di grano i mercati europei, e fu un disastro. A coltivare la terra ci si rimetteva. L'Irlanda, in condizioni analoghe, non resistette. Essa era sottoposta al regime delle grandi proprietà e le sue popolazioni agricole, non vincolate dal possesso alla terra, abbandonarono i campi non loro per iniziare quell'emigrazione che doveva lasciare segni così profondi nella vita americana. L'Irlanda cadde nella sua prover-

biale miseria. Ma in Danimarca fu tutt'altra cosa.

In Danimarca i contadini erano già in certa parte proprietarî del suolo. Essi non potevano separare la loro sorte da quella della terra. Cercavano una salvezza ma la cercavano sui loro campi.

Due modesti professori, divenuti poi celebri, Fjord, un fisico, e Segelcke, un chimico, si fecero avanti. La scienza assumeva da quel momento la direzione del lavoro campestre. Il cervello e le braccia della nazione si alleavano come in nessun paese era maî avvenuto.

È vero che la scienza danese pare fatta apposta. Essa tiene i piedi sulla terra; sa allearsi alla computisteria e fare i calcoli del tornaconto. In queste teste quadre c' è una griglia composta di solidi concetti economici attraverso la quale si fanno passare le idee. Le idee che non sono di misura, che non hanno le proporzioni dell'utilità, sono rimandate indietro a snellirsi. C'è un'anima di industriale in ogni uomo di scienza.

Infatti il problema agricolo fu considerato

sotto punti di vista puramente industriali. Si trattava insomma di sapere, date le condizioni dei mercati, che cosa produrre, come produrre, dove produrre, per ottenere il massimo rendimento finanziario. Si trattava pure di sapere se non fosse possibile trasformare la tecnica del lavoro agricolo come si era trasformata la tecnica di tutti gli altri lavori, arrivata a efficienze prodigiose. Perchè non considerare la terra come un immenso laboratorio chimico per la fabbricazione intensiva di prodotti alimentari e di materie prime?

L'Istituto Superiore di Agricoltura, fondato in quell'epoca, si mise all'opera con i suoi quaranta professori. Sorsero scuole, gabinetti di ricerche, stazioni sperimentali — tante stazioni sperimentali, che soltanto per la messa in valore delle terre incolte ve ne sono ancora più di cinquecento. Le scuole di applicazione servirono anche alla dimostrazione economica, cioè furono rese redditizie. Perchè il contadino non crede ai vantaggi che non vede (il cittadino nemmeno, del resto).

In fondo i metodi nuovi della Danimarca stanno tutti in una formula: utilizzazione massima, disperdimento minimo.

Un esempio. Da noi, come probabilmente in tutto il resto del mondo, una mucca da latte è.... una mucca da latte. Qui è una macchina esatta della quale si misura il rendimento quotidiano, come se avesse un manometro registratore. C' è per ogni mucca danese, attaccato in vista, un documento, come per i malati di una clinica, nel quale si registra in peso quello che la bestia mangia, quello che essa dà in latte, la percentuale di grassi contenuti nel latte. Ogni due o tre settimane un ispettore della Società di assistenza scientifica, il quale naturalmente è una donna, viene, calcola le entrate e le uscite, per dir così e fa il bilancio. Si tratta di determinare il momento preciso in cui la mucca comincia a produrre meno di quel che consuma. Pare che fuori della Danimarca si sperperino molti milioni per non saper conoscere quell'ora critica, dopo la quale la mucca è passiva. È l'ora di mandarla al macello.

Immaginate questo concetto di dare e avere applicato a tutto, ai terreni, alle piante, agli allevamenti, per mantenere i risultati sulla linea dell'efficienza massima, graduando sul tornaconto le dosi degli stimolanti della fertilità, misurando in denaro la rapidità di una macchina.... Tutta questa precisone applicata ha trasformato gli aspetti stessi delle fattorie. Non c' è più quella buona rustichezza che sa di antichità. Tutto è pulito (perchè la pulizia rende) e gli edifici pare che escano da una scatola di giuocattoli. Si odono spesso dei motori che pulsano, delle macchine che rombano. Ci sono macchine anche per mungere il latte.

La vecchia semplicità campestre sperperava infinitamente più di quanto non costino questi impianti moderni. Ecco qua dei grandiosi serbatoi di cemento armato, a tenuta d'aria, con tubature, manovelle, manometri, pompe. Gazometri? No, sono i depositi dell'ingrasso liquido, serbatoi che costano un occhio ma conservano il 46 per cento di più della potenza fertilizzatrice, e fanno quindi riguadagnare l'oc-

chio che costano, più un imponente aumento di produzione. La ferrea disciplina delle cifre regola tutto. Vi sorprendono delle stalle tutte foderate di mattonelle di porcellana, con apparecchi di ventilazione, con caloriferi a temperatura costante, con strumenti di osservazione atmosferica, percorse da tubature lucide, ma vi sorprendono assai più i dati che indicano la diminuzione della mortalità del bestiame e l'aumento della sua produzione.

I più piccoli attrezzi si sono modificati verso foggie più utili. Persino il secchio del latte si è fatto scientifico divenendo a chiusura ermetica e adottando un certo fondello frigorifero che mantiene il latte puro e fresco per varî giorni e sopprime ogni sperpero. Non si butta più niente: il siero che resta dalla fabbricazione del burro serve a nutrire i maiali; il sangue delle bestie macellate, seccato e compresso in matolelle, diventa un mangime prezioso. Un'industria nutre l'altra con i suoi avanzi.

Si rimane sbalorditi quando si conside-

rano i risultati e si pensa che si tratta di un piccolo popolo di due milioni e mezzo. Il valore dei soli raccolti danesi passa i cento milioni di sterline (al cambio d'oggi 9 miliardi di lire). Il latte prodotto in un anno raggiunge i 3 miliardi di litri: è una Via Lattea. L'Inghilterra è tributaria della Danimarca, come ai tempi di re Canuto. Niente altro che per il burro, le paga da 30 a 40 milioni di sterline.

C'è da stupirsi se i danesi fanno sei pasti regolari al giorno?

Orbene, se la piccola proprietà ha salvato la Danimarca, se la scienza ha salvato la piccola proprietà, è la Cooperazione che ha permesso alla scienza e alla piccola proprietà di arrivare agli attuali sviluppi prodigiosi dell'industria agraria.

I sistemi cooperativi sono nati come un perfezionamento tecnico, sono stati ideati a poco a poco come una macchina di fronte a un bisogno. Nessuna teoria astratta, nessun concetto politico, nessun ideale sociale ha portato ad una riforma così profonda che è economica, sociale, politica.

Si trattava semplicemente di impedire che le divergenze di interesse fra i piccoli proprietarî paralizzassero l'incremento della produzione. Fu soltanto quando le cooperative funzionarono, che gli studiosi stranieri credettero di trovarne i grandi principî e pretesero di dire quali teorie i danesi avevano applicato. La loro cecità ha fatto in alcuni paesi una piaga sociale del cooperativismo, divenuto fanatismo, divenuto egoismo, divenuto talvolta sopraffazione e delinquenza.

Ora, se c'è un popolo che non crede alle teorie è proprio il danese. La teoria appartiene a quel genere di idee che non passano la griglia. Ma anche, se c'è un popolo che produce le trasformazioni più straordinarie d'ordine sociale, politico ed economico, è proprio lui. Soltanto ci arriva senza guardare lontano a mète spesso illusorie, contentandosi di osservar bene dove mette il piede per essere sicuro che ogni piccolo passo lo conduca un po' più avanti verso condizioni migliori per tutti. Così, non cercando che un incremento di proprietà generale, trova la realizzazione

di una quantità di idealismi. Il che vuol dire che sei pasti al giorno hanno qualche influenza sull'ideale. È più facile arrivare all'attuazione dei grandi principî curando la produzione che arrivare alla produzione applicando i grandi principî.

Non vogliamo parlare delle cooperative danesi: occorrerebbero delle biblioteche. Quando avremo detto che soltanto per la fabbrica e il commercio del burro vi sono oltre 1200 cooperative con più d'un milione di mucche e con stabilimenti che sono considerati i migliori del mondo, quando avremo detto che soltanto a Chicago si possono trovare macelli che rivaleggino con quelli cooperativi della Danimarca, quando avremo detto che la cooperativa per l'esportazione delle uova ha 500 succursali e 48 000 soci, che le cooperative di consumo hanno un miliardo di lire di vendita, non avremo detto niente. Vi sono cooperative per ogni cosa, si compra, si vende, si produce in cooperativa. Le macchine agricole, che i coltivatori danesi adoperano in quantità inaudite, tutte quelle macchine che si profilano ovunque sulla

campagna pallida trainate da giganteschi cavalli dello Jutland e che agitano in aria grandi braccia di ferro e roteano intorno ampie falci balenanti, e fanno pensare ad antichi carri di guerra condotti da moderni Vikingi, sono acquistate attraverso poderose cooperative che le fanno costruire in grandi serie.

L'opera del governo, sempre prudente, si è limitata a garantire l'onestà e la lealtà in ogni funzione cooperativa. Vi sono prescrizioni governative che impediscono l'esportazione di burro che non sia purissimo, ed esse hanno reso il prodotto danese il più pregiato e più pagato. L'onestà, come la pulizia, ha pure un rendimento finanziario.

Ma le cooperative hanno avuto un'influenza morale non meno grande di quella economica.

Prima di tutto hanno fatto scomparire quasi interamente le siepi della campagna. Questo è un effetto morale. Corrisponde ad una nuova fiducia, ad una comunione inusitata, ad un affratellamento sociale.

Corrisponde ad una evoluzione profonda del sentimento e dell'educazione del popolo. Prima di aprirsi sui campi le siepi si sono aperte negli animi. È del buon comunismo.

Quel fondo aspro di mercantilismo che caratterizza i popoli dei campi è scomparso, perchè sono le cooperative che comprano, che vendono, che garantiscono ad ogni contadino i guadagni massimi, quali solo le grandi gestioni procurano. Egli non è più che un coltivatore. Tutta la sua attività va alla produzione. Non si sente più minacciato dai più forti. Riposa nell'equità. Non vede più un rivale nel vicino, ma un socio. Eliminati gli attriti d'interesse, gli uomini si sono sentiti più eguali e più buoni. La pietà del danese, la sua prontezza al soccorso, sono divenute uno dei più forti istinti della razza.

E una grande dignità è venuta alle masse. Si sono aperti a loro vasti orizzonti mentali. L'interesse di un contadino non è più nel suo cerchio di vita, va oltre, è nell'interesse delle organizzazioni di cui è socio, per esse egli si sente parte-

cipe agli affari del mondo, è venditore in Inghilterra, compratore in America, commerciante intercontinentale, e le condizioni di lontani mercati, di linee di navigazione, di reti ferroviarie, non somo più elementi estranei al suo pensiero. Egli ragiona.

Copenaghen può essere il piede a terra di tutti gli emissari bolscevichi, il quartier generale di rappresentanti ufficiali dei Soviet, il centro degli intrighi moscoviti, ma qui nessuno ci bada. Le propagande comuniste di Mosca fanno ridere. Il paese è troppo sinceramente democratico e socialista per esserne influenzato. I socialisti danesi, che hanno tanto governato il paese, sono sostenitori convinti della piccola proprietà.

Ho chiesto a un noto deputato socialista se non ci fosse qualche contraddizione fra i programmi marxisti del partito e il suo amore per la proprietà, sia pur piccola. Egli ha sorriso. Poi, con l'aria di sfuggire all'imbarazzo con uno scherzo alla maniera danese, mi ha detto:

— Ma no. Supponete il comunismo ap-

plicato. Il governo dovrebbe mettere un funzionario alla testa di ogni tenimento per coordinare la produzione. Bisognerebbe però cominciare col far produrre il funzionario. Come? Interessandolo con una partecipazione ai progressi dello sfruttamento. Ma allora egli sarebbe tentato di esaurire la terra per trarne il massimo frutto, dite voi. No, signore, se egli venisse vincolato a quella terra con una garanzia di perpetuità. E allora....

— E allora?

— Allora? Allora egli sarebbe un piccolo proprietario....

Copenaghen, settembre 1920.

DONNE DONNE DONNE.

Anche oggi ho passato una mezz'oretta alla Statspolitiet — cioè alla polizia di Stato — per la questione del passaporto.

La ricca Scandinavia non desidera che gli stranieri mettano radice nel suo suolo, riservato alle radici nazionali, ed offre una ospitalità moderata. La Svezia chiede ai suoi visitatori un solenne atto scritto. col quale essi dichiarino sull'onore e sulla fede di non avere la perfida intenzione di diventar residenti. La Danimarca non rilascia passaporti che a breve scadenza, come le cambiali di uno strozzino, e bisogna correre ogni tanto a domandare il rinnovo alla Statspolitiet e a pagar gl'interessi. Evidentemente i popoli non si sentono ancora abbastanza fratelli, ed è stra-

no dopo che per affratellarsi se ne sono date tante.

Ma non è di questo che si tratta.

Dicevo che sono stato anche oggi alla Statspolitiet. È un'occupazione abituale ai forestieri. Ci si va quasi tutti i giorni perchè l'atto di timbrare un passaporto non è istantaneo a Copenaghen. Deve essere preceduto e accompagnato da una ampia dose di scritture, registrazioni, controlli: non si sa mai quanto tempo ci voglia. Perciò è necessario dare quotidianamente una capatina per informarsi se la faccenda è finita.

Quando è finita si ricomincia.

Fortunatamente una visita alla Polizia di Stato danese ha un sapore di squisita mondanità. Non dovete immaginarvi qualche cosa di poliziesco come in tutte le polizie del mondo. No, niente ambienti da caserma, niente gendarmi, niente guardie. Anzi, addirittura niente uomini. Cominciamo col dire che i funzionarî di servizio, delegati o commissarî che siano, sono delle distinte signore le quali vi ascoltano con tutta cortesia ed hanno un modo così

amabile di dirvi: «Ripassi domani!» che voi vi sentite obbligato a rispondere: «Grazie!» con la riconoscenza di un invitato. Vi sono dei vasi di porcellana sui tavoli e dei fiori nei vasi.

I casellari di legno lucido a smaniglie di ottone e le scatole degli schedarî in cartone rosso filettato di bianco che empiono gli scaffali tutto intorno alle pareti dànno all'ambiente l'aria di un grande negozio di guanti e di colletti. Delle signorine vanno, vengono (il negozio è avviatissimo), scrivono, conversano, scartabellano, cercano il colletto che vi vada bene.... no, volevo dire la vostra *fiche,* sorridono, si assestano la pettinatura con quel colpetto modellatore delle palme che è il gesto femminile più diffuso del mondo, e voi vi rendete conto immediatamente del tempo che ci vuole a mettere un bollo con tutta l'arte scrupolosa e la grazia femminile.

L'amministrazione diventa un ricamo.

E non si tratta della sola polizia.

Ricordate quel famoso borgomastro di Vienna innamorato delle piante il quale

diceva: « Ovunque c'è posto per un albero si metta un álbero »? Applicò la sua massima e coprì Vienna di verdure. Così deve esserci stato certo qualche grande danese innamorato delle donne che deve aver detto: « Ovunque c'è posto per una donna mettiamo una donna ». E ce l'ha messa. Copenaghen si è coperta di gonnelle. È vero che sono così corte....

Voi capite bene che le donne non sono arrivate alla conquista della Polizia di Stato senza aver prima sloggiato gli uomini dai più forti trinceramenti della burocrazia. Esse si sono infatti impadronite di tutti gli uffici, o almeno vi hanno messo saldamente piede. Alle poste, ai telegrafi, al municipio, nelle banche, gli uomini superstiti sono stati quasi tutti respinti sull'ultima posizione: quella di fattorino.

Quando per caso mi capita di vedere ancora degli impiegati mascolini tenacemene attaccati al loro posto, mi vien voglia di stender loro la mano e di incoraggiarli: Bravi, tenete duro!

Le donne hanno abbandonato le loro occupazioni tradizionali, così discrete, così

intime, così femminili, così all'ombra, e sono uscite fuori in massa, all'aperto, come quelle moltitudini di bimbi della leggenda tedesca che emersero da ogni parte seguendo il suono del flauto magico. Il flauto magico che chiama le danesi è l'utopia dell'eguaglianza dei sessi.

Ricordo che una volta a Gatchina, visitando un canile dello Zar, vidi un montone il quale viveva con una muta di cani da caccia. Allevato con loro per abituarli a non attaccare gli armenti, educato come loro, faceva tutto quello che facevano loro, persino mangiava il loro pastone di carne. Un generale russo, che avrebbe ora il privilegio di vendere i giornali se non gli fosse capitato l'incidente di venir fucilato troppo presto, mi spiegò che quel montone credeva in perfetta buona fede di essere un cane. Soltanto, quando arrivava l'urlo del lupo nella notte nevosa, quel falso cane era preso da una paura da vero montone. Non vorrei sembrare irriverente, ma osservando la curiosa mentalità dell'eguaglianza con gli uomini creata nelle donne dalla speciale educazione danese, penso al mon-

tone zarista che faceva il cane. Penso all'urlo di quel lupo che è l'istinto, il quale fa risvegliare la femmina nell'essere egualitario e la prona senza difesa a tutti i capricci della fiera, nella illusione che anche questo facile abbandono sia eguaglianza.

Intanto, il primo effetto della pretesa eguaglianza è questo: che siccome ogni uomo ha il dovere di lavorare, anche ogni donna sente il dovere di lavorare. Benissimo. In Danimarca tutti, senza eccezione, lavorano. Moderatamente, ma lavorano. I danesi non amano gli eccessi e mettono anche nel lavoro quella misura e quella morigeratezza di chi non è disturbato da sentimenti esorbitanti. Ma in virtù della massima che bisogna lavorare, una signora andrà per un malinteso dovere a guadagnare duecento corone al mese come stenografa in un ufficio e ne spenderà cinquecento per pagare della gente mercenaria che curi la sua casa e badi ai suoi figliuoli. Tutto nella vita diventa professionale. La casa perde il suo significato, la famiglia sfuma, perchè la donna fa troppe cose per poter fare la donna.

Ci si incammina vagamente alla costituzione sociale degli alveari, dove le femmine fanno tutto, affidano la perpetuità della razza a delle specialiste e mettono le covate in comune. Non diciamo con questo che le danesi si dimostrino disposte a portare la divisione del lavoro fino a tali estremi. Sono troppo democratiche per ammettere in questo delle specialiste.

Sarebbe ingiusto però non riconoscere che questo omaggio al lavoro conferisce una rispettabilità livellatrice ad ogni professione. Non lavorando per bisogno, ma per dovere, delle dame di ricche famiglie o di elevata posizione sociale accettano occupazioni che sembrerebbero umili, e voi non potete sapere se la signorina che registra il vostro telegramma con così perfetta cortesia sia la figlia di un ministro di Stato o del portiere del vostro albergo. Il lavoro assume un valore morale unico, ovunque si applichi. Il mestiere non indica più la classe. Gli allievi architetti debbono per un periodo di tempo far pratica di costruzione e cominciano dal gra-

do infimo, cominciano coll'essere manovali, col servire i muratori sulle impalcature portando loro mattoni e bottiglie di birra e di acquavite, calce e smörrebröd e bistecche, tutte le cose necessarie al proletariato dell'edilizia danese per tirar su un muro. Questi contatti hanno una influenza profonda sull'educazione sociale.

Non bisogna essere quindi stupiti se qui si vede salutare la cameriera con una cavata di cappello. La cameriera può essere una studentessa di filosofia. Nella media borghesia avviene non di rado che ai ricevimenti di famiglia la cameriera, dopo aver introdotto gli invitati, sia presentata loro dalla padrona, si sieda e conversi. È al livello. Dall'alto al basso della società gli allacciamenti e i contatti si sono fatti così normali e serrati che si è arrivati quasi ad un'umanità a tipo unico. I danesi appaiono equivalenti e interscambiabili.

L'invasione delle donne ha dunque qualche buona influenza. E poi avviene senza urti, senza lotte, senza suffragettismi. Le danesi non hanno sentito il bisogno di

tagliarsi i capelli, di mettersi degli abiti mascolinizzanti, di rompere dei vetri, di bastonare qualcuno, per protestare contro la tirannia degli uomini. Sono arrivate alla conquista naturalmente, e sono diventate elettrici ed eleggibili nell'amministrazione e nella politica prima di tutte le altre donne del mondo in virtù di tre cose: l'educazione egualitaria che porta il concetto democratico alle estreme conseguenze, la mancanza di passione che esclude i vincoli formidabili dell'amore da tutte le manifestazioni della vita, e infine la forza del numero. Perchè le donne sono in maggioranza.

In ogni paese ci sono lievemente più donne che uomini, forse perchè il buon Dio ha voluto lasciare agli uomini un certo margine di scelta. Ma la maggioranza femminile della Danimarca è, proporzionalmente, quasi sette volte quella dell'Italia; e si è messa a crescere vertiginosamente. A Copenaghen, per ogni cento maschi che nascono, vengono alla luce centoventicinque femmine. Il margine di scelta diventa preoccupante.

Come al giuoco dei quattro cantoni, se ci si vuole allocare bisogna slanciarsi in tempo. E le danesi si slanciano. La concorrenza le spinge. Il vecchio proverbio dell' « uomo propone.... » è vero qui fino ad un certo punto. La donna pure propone, talvolta. Essa assume l'iniziativa delle operazioni sentimentali. Non è che una tendenza, ancora. Ma se gli uomini danesi, in un avvenire che auguriamo loro lontano, dovessero trovarsi ridotti a minoranza assoluta di fronte all'intraprendenza avversaria, la loro posizione potrebbe divenire imbarazzante.

Nell'esercizio delle funzioni politiche abbiamo visto le donne in questi giorni. Mi sono trovato l'altra sera davanti al Municipio, il Raathus (si pronunzia Rodùs per ragioni che è inutile approfondire e che del resto non so), durante l'elezione. L'enorme e severo edificio, sede elettorale, illuminato fino nei sotterranei nei quali si preparavano cibarie voluminose non so per chi, era invaso quasi interamente da donne. Deviavano a piccoli gruppi dalla

passeggiata sulla Vesterbrogade; ne venivano dagli immensi restaurants eleganti che fiancheggiano il giardino del Tivoli, sempre traboccante di folla, nei quali intorno alle mense le signore si attardano spesso a fumare dei sigari grossi come banane secondo un'abitudine che si diffonde fra le dame scandinave; ne arrivavano dai cinematografi delle vicinanze e dai *dancings* dove le coppie girano gravi e convinte. Si ingolfavano nel gran portone spalancato del palazzo in un chiarore vivo di lampade elettriche. Pareva di essere alle porte dei «Magazins du Printemps» a Parigi durante una liquidazione di biancheria.

Come abbiano votato non so. Ho dimenticato di leggere i giornali locali, forse perchè non conosco il danese. Ignoro quindi quante deputatesse siano state elette. Ma potrei giurare che le danesi avanzano in ranghi serrati anche sul terreno politico.

In genere le donne danesi tendono alla moderazione, in materia di governo. Ma la loro opinione dipende molto da quella degli uomini di casa. L'influenza del pen-

siero mascolino è innegabile. Basta conoscere il partito del marito per poter dire qual è il partito della moglie. Quasi con certezza. Ad esempio se il marito è conservatore si indovina che la moglie è socialista.

È vero che la stessa moglie potrà essere conservatrice alle prossime elezioni. Perche avrà probabilmente divorziato e sposato un social-democratico.

Ma in questo beato paese le opinioni sanno opporsi in pace. Non hanno la pretesa di travasarsi. Sono quindi silenziose. Quale fortuna!

Copenaghen, settembre 1920.

FLIRTATIONS.

Lo Stato di Nevada (U. S. A.) gode la fama di possedere il *record* mondiale della facilità del divorzio. Col semplice pretesto che la signora russa o che il signore tarda a tornare a casa, o viceversa, laggiù si disfa un matrimonio. Mi dispiace per il Nevada (U. S. A.), ma il suo *record* è battuto. In Danimarca non occorre neppure un pretesto. Basta che due coniugi esprimano il desiderio di non essere più coniugi perchè vengano accontentati. Il divorzio sta divenendo una modesta cerimonia di commiato, una specie di saluto legale che due persone di sesso diverso si scambiano dopo un periodo di reciproca ospitalità.

Si ha l'impressione, certo fallace ma spontanea, che se ci sono dei danesi che non hanno ancora divorziato pure avendo i requisiti per farlo (basta in fondo essere ammogliati), ciò dipenda da una dimenticanza o da eccessive occupazioni. Un mio amico danese mi ha raccontato che essendo tornato in un salotto della buona borghesia dopo una lunga assenza, vi ha trovato la stessa società che vi aveva lasciato ma con questa variante: che la signora Jensen (una buona parte dei danesi si chiama Jensen) è nel frattempo diventata la signor Hansen (e un'altra parte si chiama Hansen) e che la signora Hansen è diventata la signora Jensen. L'armonia dell'insieme non era turbata dal lieve spostamento. Come dicono i matematici: mutando l'ordine dei fattori il prodotto non cambia.

A queste cose non si bada. Il divorzio non suscita più scandalo, non suscita nemmeno pettegolezzo. È un episodio naturale come il cambiamento di domicilio. Per riflesso anche il matrimonio diventa un incidente, una specie di contratto di affitto,

o di locazione d'opera, che scade quando si vuole. Se ci sono figli, il Tribunale nomina una tutela. Cioè lo Stato assume una responsabilità paterna. Il numero di questi pupilli è così grande che, per poco che il matrimonio si minimizzi ancora, si arriva all'allevamento governativo per tutti. C'è chi afferma che questo vuol dire essere progrediti.

Il divorzio è facile qui perchè l'amore non disturba nessun cuore, la passione è ignota, i legami sono tenui, la persona amata appare facilmente sostituibile. La letteratura danese rispecchia questa insensibilità; quando in un romanzo si arriva ad una situazione irrimediabilmente tragica e ci si aspetta un colpo di pistola, il protagonista si mette a sedere e dice: Ragioniamo....

Il danese trova ridicola persino la mimica dell'emozione, è sobrio di parole tenere, per paura di far ridere, e quando dice ad una donna che ha «pensato a lei» ha detto tutto. Basta intendersi. Se lei risponde «ed io a voi», non hanno più che da prendersi sottobraccio e andare a

farsi benedire. Oppure non andarci, perchè la facilità del divorzio rende la benedizione nuziale di una necessità meno evidente: è inutile fare delle cose che si debbono disfare. La differenza è tutta qui: che con la benedizione la faccenda si chiama « matrimonio », e senza benedizione si chiama « flirt ». Il resto è lo stesso.

Fu Gandolin, mi pare, che scoprì che il modo più antico per farsi il ritratto era quello di avere un figlio (infatti, come avviene per i migliori ritratti, il figlio non sempre somiglia). Ebbene i danesi commettono la loro effigie all'antica, qua e là, con una sbadataggine straordinaria, e la conseguenza è che il numero di ritratti che entra in circolazione senza il nome dell'autore è impressionante. Il *trentacinque per cento* dell'intera produzione di Copenaghen. Francamente la proporzione è esorbitante per delle — è il caso di dire — riproduzioni anonime.

Quello del 35 per cento illegittimo non è il solo fenomeno straordinario dello stato civile di Copenaghen. Avviene qualche prodigio anche nel campo della legittimità. Per

esempio, i tre quarti dei primi nati dai matrimoni regolari vengono al mondo dopo qualche mese appena dalle nozze, perfettamente sani e vitali, dimostrando oltre ad una premura esemplare la più grande indipendenza dalle tradizioni meglio stabilite. Ma torniamo ai ritratti senza firma.

La legislazione se ne è preoccupata ed ha autorizzato la ricerca dell'autore, vero o supposto. Questa misura è l'unico freno messo alle esuberanze del flirt, sebbene incoraggi più la prudenza che la virtù. La procedura è semplice e rapida. La ragazza in condizioni da invocare la legge addita il responsabile, il quale viene condannato senza appello a pagare una pensione, modesta sì ma che può durare diciotto anni. In caso d'incertezza fra più presunti responsabili — Dio mio, vi sono delle circostanze che lasciano perplessi — tutti pagano in solido, dando un altro esempio di quello spirito cooperativo che anima la Danimarca. Infine se nessuno può essere indicato come responsabile, visto che non è sempre facile ricordare degli episodî così futili, allora è lo Stato che paga la pensione.

Niente di più umano. Ma la fanciulla che non annovera nessun lieto evento nella sua vita non riceve pensioni, ed è scoraggiante.

Il tipico, lo straordinario in tutto questo non è nei fatti: è nel candore col quale si compiono. Non vi è nè la coscienza nè l'idea del male. Nessuna ragazza del popolo che abbia in casa qualche campione di discendenza diretta ne farà un mistero. Lo dirà con semplicità, come si trattasse di un fiore di sua coltivazione, e l'espressione dei suoi occhi azzurri di màiolica, che sembrano usciti dalla « Kongelige Porcelain Fabrik », conserveranno l'espressione di una ingenuità veramente inalterabile, la più resistente delle ingenuità. E non susciterà altri sentimenti che la benevolenza e la simpatia. Dopo tutto sono cose che càpitano anche nella migliore società.

La mancanza di immaginazione, la pigrizia della sensibilità e la flemma del sentimento creano presso a poco i soli limiti del flirt danese. L'amore non è come da noi la vita, ma una delle tante cose della

vita, sezione divertimenti, fra la danza e il cinematografo. La ragazza comune di Copenaghen, che a quindici o sedici anni riceve la chiave di casa e dispone come vuole di sè stessa, mantiene una esistenza metodica ed un esteriore per bene perchè relega l'amore fra i complementi. Del resto il flirt è un dissipatore di fluido, scarica l'emozione a piccole scintille continue, dove va va, e non permette quell'accumularsi di sentimento che produce i corti circuiti della passione — i quali fondono tutte le nostre valvole e buona notte, il cervello rimane al buio. Molti sociologhi trovano che questo è un vantaggio dell'educazione danese. Il loro pensiero è chiarissimo. Per impedire che si facciano delle cose deplorevoli non c'è, secondo loro, nulla di meglio che lasciarle fare liberamente, così non sono più deplorevoli non essendo interdette, e poi a furia di farle non dànno più piacere.

Ed ora ragioniamo — come dice il danese nell'ora tragica. Guardiamo al di là dell'abisso che separa le razze. La famiglia si dissolve in Danimarca — o per lo

meno a Copenaghen — la sua funzione sociale svanisce, spariscono così gli elementi sentimentali dell'educazione che diventa puramente scientifica, positiva e calcolatrice, il figlio non ha più bisogno di genitori ma di insegnanti, la donna lascia la casa dove non regna più, l'individuo si isola e assume un valore predominante, e tutto questo perchè l'amore non è più che un piacere incensurabile e libero come un giro di valzer.... — È un progresso — dicono alcuni — verso nuove forme sociali. È un regresso — dicono altri — verso le libertà primordiali dell'istinto. Guardiamo bene, non è nè un progresso nè un regresso: è una immobilità.

L'idea del progresso e l'idea del regresso sono relative alla nostra morale, che la Danimarca non ha mai lasciata, perchè non l'ha mai avuta.

La nostra morale è sorta in seno a dense civiltà asiatiche, si è elaborata in più millenni di quanti ne registri la storia, è dovuta a necessità di complesse vite sociali, è formata da leggi ineluttabili di convivenza civile divenute religione, divenute

istinto. Il nostro senso mistico della Purità, il rispetto all'Innocenza, la reverenza verso l'Incontaminato per cui la verginità ha assunto un valore sacro, il prestigio conferito alla Virtù come rinunzia al piacere, non sono che barriere erette, attraverso infinite generazioni, nella nostra coscienza a difesa della razza, per proteggerne le fonti, la perpetuità e la forza nel tumulto passionale di immense agglomerazioni civili. Queste cose non hanno lo stesso significato in Scandinavia dove vivono pochi individui per chilometro quadrato.

Lo spazio, la solitudine e la flemma bastavano qui a mantenere sana la vita. Ma quando vasti ammassamenti di popolo sono sorti, il mite istinto si è trovato disarmato e senza guida fra i rapporti serrati della folla piena di appelli. In poco più di un secolo una modesta cittadina è diventata l'enorme Copenaghen che assorbe un quinto della popolazione dello Stato. Vi dilaga la più ingenua e la più onesta delle corruzioni, quella che ignora sè stessa, semplice e candida. L'avvenire danese può

esserne profondamente influenzato. Le statistiche rivelano una progressione di mali allarmanti, più grandi e più rapidi che altrove, un diffondersi di infermità, un serpeggiare di vizî, un impoverirsi della razza. Le pure leggi della natura non sono fatte per gli ambienti innaturali, come quello di una moderna metropoli. Qui, nei rapporti fra i due sessi, da cui in fondo tutto dipende, manca generalmente una forza equilibratrice: manca la donna. Spesso non c'è che la femmina.

È un altro progresso?... Uhm! La vita così ridotta non deve essere sempre amena se si considera che la Danimarca ha il primato (Dio, quanti ne ha!) dei suicidi. Delle statistiche che ho sott'occhio mostrano che, proporzionalmente, questo paese ricco, colto, calmo e bonario ha quasi sette volte più suicidi dell'Italia (precisamente 6,89). La causa più comune: la melanconia. Il danese melanconico ha una tendenza preoccupante ad affacciarsi a quel finestrino sull'eternità che è il nodo scorsoio, per dare un'occhiata dall'altra parte. Va a cercare nel-

l'infinito qualche cosa che gli manca: la Poesia.

Ora, il curioso e l'interessante per noi è questo. La Danimarca è un paese meraviglioso, che è alla testa in tante cose, ma che ha un male: ebbene, è precisamente il suo male che vediamo vantato nei nostri paesi da una massa di allucinati i quali si fanno delle idee sul mondo senza uscire di casa e ce le impongono a voce e per iscritto. Non avrete in passato sentito parlare molto dell'agricoltura, delle cooperative, della scienza, delle riforme sociali della Danimarca, che sono veramente grandi, utili, belle, ma in compenso avrete molto letto sulla educazione sessuale che ha fatto così bella prova in Scandinavia e sulla urgenza di adottarla da noi. Avrete letto abbondantemente che l'immaginazione giovanile ha un assoluto bisogno di precisione. L'imprecisione soltanto è pericolosa. Deh, non lasciate fantasticare l'infanzia! Non sapete che l'innocenza è la vera culla del vizio?... Ne abbiamo sentite delle teorie di questo genere. E poi, vi chiudevano la bocca con

l'esempio della Scandinavia! La Scandinavia! L'avessero solamente vista fuori degli opuscoli di propaganda!...

Bah! Se tutti dovessero conoscere le cose di cui parlano ci sarebbe troppo silenzio sul mondo.

Copenaghen, settembre 1920.

STEMNING.

Poche sere or sono il cielo di Copenaghen si accese di bagliori multicolori ed echeggiò di detonazioni come per una battaglia aerea.

Mi precipitai alla finestra della mia camera e vidi la notte solcata da tutte le meraviglie luminose e rumorose di un fuoco d'artificio. Sulla città si torcevano effimeri serpenti di fuoco che al momento di morire non dimenticavano di vomitare alcuni larghi sprazzi di bengala secondo le consuetudini di ogni razzo perfetto — stavo per dire di ogni razzo di razza — ed i bizzarri campanili di Copenaghen si listavano di rosso, di verde, di giallo, come per somigliare meglio alle loro immagini delle car-

toline illustrate. Mi sono ricordato che l'ora era solenne per la Danimarca.

Solenne e melanconica. In quel momento il «Tivoli» stava per chiudere la sua mezza dozzina di porte, stava per spegnere le sue centinaia di migliaia di lumi e si preparava ad adagiarsi nel suo lungo sonno invernale. Quella fantasia pirotecnica era un commiato. Sparava delle salve di saluto. Un addio è sempre triste, anche quando è un arrivederci. Non so ancora immaginare Copenaghen senza il Tivoli. Apparentemente le cose vanno avanti lo stesso; ma bisogna ricordare che, secondo un'affermazione danese, se «Copenaghen è la Danimarca, il Tivoli è Copenaghen».

La definizione manca forse di chiarezza. Perchè, infine, non tutti sanno che cosa sia il Tivoli. Una deplorevole deficienza dei nostri manuali geografici lascia supporre che non vi sia che un Tivoli al mondo, quello romano, munito di un certo numero di cascate, e dimentica il più grande dei Tivoli, quello di Copenaghen che, sotto certi aspetti, è pure un luogo di cascate.... Il Tivoli è una specie di parco

dove la Danimarca ha concentrato tutte le cose che la divertono, per averle a portata di mano.

Qualche cosa di simile si vede un po' per tutto sui due emisferi, dal pandemonio di Coney Island a New York al Chrystal Palace di Londra, ma quello che distingue il Tivoli è la sua importanza sociale. Esso è un elemento della vita danese. È una delle massime istituzioni nazionali. Nonchè una delle più antiche.

Quando si arriva qui, con quell'ignoranza profonda che costituisce la felicità dei viaggi (perchè senza l'ignoranza non si ha la sorpresa e senza la sorpresa è inutile viaggiare) quando si arriva qui si impara prima a conoscere l'importanza del Tivoli che l'esistenza stessa del Tivoli. Udite questa parola su tutte le bocche. Tivoli, Tivoli, la vedete scritta su tutti i muri, dove avvisi d'ogni foggia la impongono allo sguardo della folla, la leggete su tutti i giornali, la trovate sulle copertine di opuscoli, di libri, di riviste: Tivoli, Tivoli, Tivoli.... e voi non capite niente, ma capite che quel che non capite

è qualche cosa di grande, d'imponente, di vitale.

Questa cosa è in fondo il carattere danese. Non tardate ad accorgervi che il danese è il più coscienzioso, il più instancabile, il più costante, il più accurato, il più metodico ricercatore di piaceri che esista sotto la cappa del cielo. Le cose che soddisfano i suoi gusti assumono un valore predominante. Tutte le meravigliose attività del paese, dalla politica sociale alla mungitura pneumatica delle vacche, non hanno altro scopo che di procurare ad ogni cittadino una sufficiente dose di benessere e di divertimenti. Basta osservare la pubblicità sui muri per vedere che non c'è posto per melanconie. In questo momento l'arrivo delle nuove ostriche del Limefjord è annunziato da una profusione di manifesti artistici a colori, come si farebbe da noi per una cinematografia strepitosa.

In nessun paese le risorse immense del progresso sono messe così ammirabilmente in azione per stare più comodi e allegri. Beate le genti che hanno la civiltà di se-

conda mano. Non conoscono i dolori della creazione, le ostilità e le lotte soffocatrici intorno alle scoperte nascenti, le diffidenze e i rancori in mezzo a cui le nuove realizzazioni scientifiche languono lungamente e sterilmente. I popoli giovani prendono subito quello che giova, accettano senza discussione, adattano, sviluppano, perfezionano, utilizzano fino agli estremi limiti con una intensità inaudita. Passano avanti a tutti nella gran corsa verso l'avvenire perchè non sono stanchi dall'aver cercato la strada. Sulle nostre vecchie terre, fra rovi e spine, è raccolto il fiore spontaneo solitario e selvaggio dell'idea, e qui sono le serre dove esso prospera, ingigantisce e si moltiplica favolosamente, prodigando miele e frutti che noi non abbiamo mai gustato.

Della civiltà sono le raffinatezze, i piaceri e il lusso le prime cose che si apprezzano e si ricercano. Anche questo è un segno di felice giovinezza. Il fanciullo che riceve una pasta comincia col leccare la crema. La giovane Danimarca lecca la crema coscenziosamente. Mette sopra ogni

giorno un po' di festa come mette del burro sul suo pane.

In realtà si può affermare che qui non esistano che due grandi festività nell'anno. Questi luterani sono semplici in fondo e non ingombrano il calendario. Una delle due festività viene in estate, e si solennizza perciò all'aria aperta. Essa dura tre mesi. L'altra càpita nella cattiva stagione, e si solennizza al coperto. E questa dura nove mesi. Orbene, il Tivoli venne creato per contenere la piccola festa d'estate.

È nato, come tutte le cose danesi, da un perfezionamento. Gli organizzatori di tutte le esposizioni universali del mondo hanno sempre riconosciuto la necessità di interdire severamente un angolo al progresso, alla scienza, all'arte, e ad altre cose sublimi che ingombrano per solito le esposizioni, per stabilirvi semplicemente le montagne russe, il tobbogan, il carosello, la gran ruota, con un contorno di ristoranti. Hanno così preparato un provvidenziale rifugio di ignoranza per coloro che si sentono troppo oppressi dalla grandezza umana. La gente ama istruirsi, ma con moderazione.

Se non avessero una sezione divertimenti, le esposizioni sarebbero deserte. Orbene, la Danimarca, come ha compreso che il buono del sandwich è dentro, e sopprimendo il di fuori ha creato lo smörrebröd, così ha compreso che il buono delle esposizioni è tutto in quell'angolo della letizia, e sopprimendo l'esposizione ha creato il Tivoli.

È l'angolo della immutabilità, l'angolo della perfezione. In fatto di divertimenti non si è fatto un passo avanti da secoli. L'uomo ha mille modi per trasformare continuamente ogni cosa, dal lavoro alla guerra, ma non ha che pochi modi per stare allegro. Sempre quelli. Il Tivoli li raccoglie tutti o quasi.

Immaginate un parco fiorito, sfolgorante di luci i cui riflessi guizzano nell'acqua di fontane e di laghetti, pieno di tutti i divertimenti possibili e immaginabili, da quelli da baraccone a quelli da salone, dal carosello ai concerti classici dell'orchestra reale, dalla pantomima con relativa agitazione di tutto il corpo di ballo dell'Opera di Copenaghen al disco girante sul quale

il colto pubblico scivola a grappoli espulso dalla forza centrifuga, dall'operetta viennese alla rottura di servizi da tavola, appassionante esercizio di preparazione alla vita domestica il quale si opera mediante il lancio di palle di legno contro porcellane imperterrite, dalla roulette al labirinto di specchi. Tutto quello che s'è immaginato per svagare una folla è lì: fiere, lotterie, giuochi acrobatici, fuochi d'artificio, corteggi di bimbi in costume, e questo nel paesaggio assurdo e banale delle esposizioni, con pagode cinesi, palazzi arabi, padiglioni indiani, edifici bizzarri e varî teatri, che, come tutti i teatri di Copenaghen, alle otto di sera accendono sulla porta due fanali rossi che significano: «Tutto pieno!» Aggiungete il brulichio di venti o trentamila persone, mescolate il tutto, ed avrete un'idea di questa gigantesca Kermesse.

C'è poi il contorno. Dei ristoranti immensi come stazioni ferroviarie (sono rimasti aperti quelli) adorni come saloni di transatlantici, vere cattedrali del dio Appetito, risuonanti di orchestre, fiancheggiano i giardini e sporgono sul Tivoli am-

pie terrazze, costellate di lampade dal paralume colorato, piene di gente, tintinnanti di posate, scintillanti di bicchieri. Altri ristoranti funzionano nelle vaste sale dei concerti, per rifocillare gli appassionati di musica. Si pranza in gallerie vetrate, ascoltando una sinfonia di aragosta al vino bianco e divorando un pezzo (un po' duro) del *Parsifal.* Le mandrie candide dei tavoli apparecchiati, che rizzano delle salviette accartocciate come delle orecchie, si distendono fin sulla riva del lago. Infine, un po' per tutto, caffè, birrerie, pasticcerie.... Alle dieci di sera non c'è più un posto disponibile. Le lampade rosse che annunziano il «tutto pieno» potrebbero essere accese ovunque. Del resto si vedono certi occhi rossi che sembrano dare lo stesso annunzio. La Danimarca è al colmo della gioia: essa compie il sesto pasto della giornata.

Ma è una gioia raccolta, corretta, discreta, misurata. La nera fiumana di popolo che scorre nei viali non grida, non ride, non si agita, non manda il rombo delle nostre moltitudini in festa, fa più

rumore con le scarpe che con la voce, va composta, ordinata, lenta, sussurrando e sorridendo. La folla si accalca, guarda, s'interessa a tutto; vuol provar tutto, ma con una curiosità senza eccitamento, senza calore, senza emozione. Nessun clamore conviviale si spande dai tavoli gremiti. Vien fatto di chiedersi se per caso tutta questa gente non si annoi. Essa accorre in massa ad ogni richiamo, ma ai nostri occhi ha l'aria proprio di non farlo apposta.

Certo, se un popolo va a vedere le stesse cose tutte le sere per tre mesi all'anno durante ottant'anni vuol dire che ci prova qualche gusto. Solo, è un gusto che gli lascia le apparenze di una benevola tranquillità.

Il fatto vero è questo: che il danese ha bisogno del piacere per arrivare ad una semplice normalità di spirito. Senza il piacere, isolato e digiuno, il danese è — come dire? — è sotto zero.

Per cominciare a sentirsi pienamente vivere, per pensare, per decidere, per amare, per avere delle idee e delle iniziative, gli

è per lo meno utile mettersi a tavola in mezzo ai suoi simili. Egli si anima di sensazioni collettive. Raccoglie nell'ambiente e respira nell'aria le proprie energie. Nessun uomo si sente come lui particella di una massa omogenea di umanità. Egli è in simpatia con la folla. Una folla allegra lo sveglia, lo attiva, per oscure consonanze. Egli cerca i contatti, siano pure di semplice presenza, si intona al sentimento dei vicini, siano pure sconosciuti, assorbe quelle vibrazioni misteriose che emanano dalle riunioni concordi.

Vi è un'intraducibile parola danese per esprimere il fluido collettivo, la temperatura morale di un ambiente: *stemning*. Lo *stemning* è paragonato al liquido di un vaso nel quale si immergano delle spugne: ognuna s'impregna della stessa sostanza. Così le anime.

Il danese in tal modo riceve spesso dall'esterno gl'impulsi più intimi, si anima per lo *stemning* delle facoltà più personali, ottiene in certo modo dalla collettività soddisfatta e festante stimoli e forze. Che volete farci? è cooperativo in tutto.

Perciò quasi tutti qui mangiano al ristorante, perchè lo *stemning* non si fa a casa. Le grandi decisioni si prendono a tavola, e a tavola si fanno gli affari, cioè quando il pensiero scintilla di spirito, e le cose si osservano con ottimismo, con buona fede, con indulgenza. Così pure, come a tavola si ascoltano i concerti, a tavola si ascoltano spesso anche le conferenze. Perchè un buon pranzo apre la comprensività. Si diventa ricevitivi per le orecchie come per la bocca. È comodissimo.

Vi rendete conto ora dell'importanza del Tivoli nella vita della Danimarca? Da quasi ottant'anni il Tivoli crea ogni sorta di *stemning*. È una specie di immensa fabbrica di lievito morale la cui influenza arriva al carattere della nazione.

Da qualche giorno il Tivoli dorme, ma la gente si consola andando ad assorbire *stemning*, insieme a cose più sostanziose, da mezzogiorno alle undici di sera, in innumerevoli località adatte a questo esercizio. È incominciata l'altra festa.

Quando noi, giudicando dalle apparenze, crediamo di vedere nel danese (e stando

sempre alle apparenze la danese non scherza) un essere deliziosamente festaiuolo, assetato di piaceri molteplici a tutte le ore del giorno e della notte, commettiamo un errore e un'ingiustizia. Il punto di disgelo del suo spirito coincide col nostro punto di ebullizione, e non è colpa sua se egli raggiunge il perfetto equilibrio normale propriò al momento in cui noi cadremmo sotto la tavòla.

È questione di latitudine.

Copenaghen, ottobre 1920.

LE RAFFINERIE DELL' INTELLIGENZA.

Ogni popolo agisce a seconda di come pensa. Questa osservazione ha tutta l'aria di una massima di Monsieur de la Palisse. Ma sono precisamente le verità più elementari che si trascurano in politica, ed io non sono affatto sicuro se il Seigneur de la Palisse non sarebbe ai nostri giorni un ministro di Stato assai più utile di certi nostri uomini di genio che tutto sanno. Tutto, meno naturalmente le cose semplici.

Dunque, avanti la Palisse: Ogni popolo agisce a seconda di come pensa. In altre parole le fortune e le catastrofi delle nazioni non sono fatalità storiche; sono conseguenze di una funzione cerebrale collettiva che può essere corretta. Esse scaturiscono da una condizione mentale delle

masse. Vittorie, sconfitte, dominazioni, rivoluzioni, con il loro strascico di prosperità o di miserie, di potenza o di decadimento, di lavoro o di fame, derivano in gran parte da culture o da ignoranze, da facoltà di ragionamento o da facilità di errore delle moltitudini. Cioè da quello che è stato messo, nel loro cranio. Questa è la ragione per cui si può constatare sempre un rapporto diretto fra la vita di un paese democratico e il valore delle sue scuole.

Una nazione a suffragio universale, in un certo senso, è come la fa la scuola. Quando ci si trova di fronte ad uno Stato di singolare sviluppo sociale, economico, scientifico come la Danimarca, si scopre subito che alla radice di tutto sta la formazione del pensiero del popolo: la Scuola. Ho una gran paura che la percentuale dei nostri elettori analfabeti, e lo stato di cultura generale degli elettori non completamente analfabeti, possano dire più sulle cose del nostro paese che non gli avvenimenti stessi, sia pure spiegati dall'onorevole Giolitti.

In Danimarca l'istruzione pubblica elementare fu resa *obbligatoria* nell'anno di grazia 1734.

È una data poco nota, unica nella storia della cultura popolare, e la ripeto in lettere, come nelle cambiali, perchè non si creda all'errore di qualche secolo: *Millesettecentotrentaquattro.* Fu per ordine di un re, Cristiano VI, il quale dopo questo si è lasciato tranquillamente dimenticare come se non avesse fatto niente. Aveva fatto da solo per il suo piccolo popolo quello che non si è riusciti a fare che assai più tardi per le altre nazioni civili (e ancora!...) mettendo il mondo sottosopra con quella serie rimbombante di rivoluzioni, durata sessant'anni, nella quale abbiamo conquistato tutte le libertà e imparato il modo più spiccio per perderle.

Più di mezzo secolo prima che si demolisse la Bastiglia, operazione edilizia indispensabile per aprire la strada ai diritti dell'uomo, c'era dunque quieto quieto un buon tirannello che, senza aver letto Rousseau, anche perchè Rousseau non aveva ancora scritto, decretava la vera eguaglianza

dei cittadini, la quale come si sa deve cominciare a formarsi nei cervelli. E se non si forma lì è inutile gridare che si è eguali anche se si è messi tutti per eguaglianza sullo stesso rango, tutti egualmente nudi, con una eguale patata in mano rappresentante il vitto egualitario della settimana.

Basta pensare alla barbarie latente, all'abbrutimento, al livello primordiale del pensiero in cui per le condizioni di una ignoranza quasi assoluta si trovava l'infimo volgo di quasi tutta l'Europa — e specialmente dell'Italia governata da dominatori — al principio del settecento (nonchè alla fine, e non consideriamo l'ottocento per prudenza nella paura di arrivare a dare un'occhiata al novecento....) per rendersi conto del prodigioso anticipo che prendeva il popolo danese sulla via del progresso. Di fatto si prendeva un anticipo di sei generazioni.

L'anticipo danese era così grande che l'organizzazione scolastica raggiungeva qui la sua massima perfezione alla fine dell'impero napoleonico. Non c'è stato più da

mutar niente. L'istruzione pubblica è regolata ancora quasi interamente da una legge del 1814. I risultati sono tali che un autore inglese, William Harvey, in un recente studio sulla cultura danese ne riconosce il primato nel mondo. Vi sono più scuole popolari in Danimarca di quanto non vi fossero caserme in Prussia. La scuola è una delle abbondanze danesi, una caratteristica del paese. Ovunque, come gli opifici in una regione industriale, si levano grandiose, ridenti, pittoresche, le raffinerie nazionali dell'intelligenza. In loro è la spiegazione di tutti i meravigliosi fenomeni sociali della Danimarca. La prosperità, il progresso, la pace del paese nascono in questi vasti edifici, circondati da giardini come grandi ville, nei quali si insegna a pensare e a comportarsi nel mondo.

È la scuola che ha fatto completamente scomparire in Danimarca quel tipo triviale, volgare, rude, impulsivo, primitivo, che forma l'elemento infimo delle folle. Il coltivatore danese che scende da una delle sue macchine agricole per accoglierví sul

suo campo ha spesso l'aria più di un aviatore che di un contadino, col suo vestito di cuoio, i guanti all'americana, il viso rasato di fresco, il fare cortese e dignitoso. È un uomo che ha in casa la sua piccola biblioteca, il telefono, talvolta anche il pianoforte — poichè ogni medaglia ha il suo rovescio — e che non di rado è capace di scambiare con voi in tedesco o in inglese delle idee su tutto. Lo studio di una lingua estera è del resto nel programma facoltativo delle scuole elementari. A Copenaghen si dà di tanto in tanto il caso che, se la stagione dell'Opera è singolarmente interessante, dei sindacati operai prendano per una sera in affitto l'intero teatro e si godano la musica tutta per loro, come si conviene ad un popolo sovrano.

Si capisce benissimo come mai le ferrovie danesi non abbiano più che due classi — mentre le ferrovie tedesche ne hanno ancora quattro. Questa riduzione corrisponde ad una semplificazione sociale. Anche il popolo danese non ha che due classi in fondo — quella che possiede di più e

quella che possiede di meno — tutte e due lavoratrici e che si somigliano perfettamente. Da due secoli che si stampano le teste alla stessa macchina, si è finito per farle buone ma un po' eguali. Soltanto, mentre sui treni danesi si è soppressa la prima — perchè è più democratico tagliare in alto che in basso — nella società si è soppressa effettivamente la terza.

Si è fatta scomparire quella accorante terza classe piena di urli, di bestemmie, di volgarità, di ignoranze, di odî, di violenze, quella terza classe che non è soltanto fra le assi di vagoni sudici e malodoranti ma che è per tutto, agganciata ad ogni movimento, ad ogni manifestazione della vita sociale. Signori in vettura, tutti in seconda e le mani pulite!

« Tutti in seconda »: potrebbe essere un po' la divisa della Danimarca, il motto della perfezione nella mediocrità, del talento senza il genio, dello spirito senza la passione e dell'arte ridotta alla ceramica — ossia del sublime sostituito con un servizio da tavola. Ma il genio è un triste privilegio; somiglia al martirio, così utile



agli altri ma così incomodo per chi lo subisce. Si può fare a meno dei grandi veggenti quando tutti quanti vedono un poco.

Una scuola ben congegnata dà appunto ad ogni danese una modesta visione dei tempi. Dio ci guardi dallo spiegare che cosa è la scuola popolare danese. Bisognerebbe cominciare col dire con quali semplici processi si ottiene la formazione di perfetti insegnanti, per finire con l'esporre l'ingegnoso sistema di multe progressive che colpisce nella borsa i parenti dei ragazzi che salano la lezione.

C'è fra le altre istituzioni scolastiche tipicamente danesi una così detta Alta Scuola, frequentata dal popolo (i figli dei coltivatori vi formano il sessanta per cento degli allievi), che è singolarissima. Gli scolari possono avere fino a venticinque anni, vivono nella scuola come in un collegio, ma insieme agli insegnanti a guisa di camerati, senza altra disciplina che quella imposta dalla buona educazione a persone compite ospiti in una casa di riguardo. Non vi sono libri di testo, soltanto, una ottima biblioteca è a disposizione di chi

vuol leggere; non vi è obbligo di fare il còmpito nè di sapere la lezione: i professori tengono delle conferenze su temi di cultura generale e gli allievi domandano poi tutti gli schiarimenti che vogliono. Ognuno prende quel tanto di cultura che gli va, fin dove l'amor proprio lo sprona. Si canta in coro, si conversa, si disegna, si lavora, e alla sera il direttore stringe la mano a tutti e buona notte. Si impara a imparare. E si impara a vivere socialmente con cortesia e dignità. Il danese apprezza le forme che rendono più dolce l'esistenza fra i nostri simili. Il più grande complimento qui è la parola *gentleman*. Di questi istituti ve n'è un'ottantina.

Il primo effetto della cultura nazionale sul popolo danese è di renderlo refrattario alle propagande. Esso è la disperazione dei salvatori del mondo. Si è visto alle recenti elezioni, che hanno rivelato una straordinaria conversione a destra dell'opinione pubblica benchè Copenaghen fosse il centro di tutte le mene bolsceviche. Le evoluzioni di idee sono qui lente ma costanti e sicure, perchè provengono da iden-

tità di orientamenti individuali verso verità che ogni mente è in grado di ricercare e di vedere.

L'ignoranza delle masse è fatale in uno Stato democratico, perchè è lei che trionfa essendo il numero. Qui si è capito che la via per il suffragio universale passava per la scuola. Bisognava creare nell'intero popolo la comprensione dei problemi della moderna vita sociale. Si è tutti d'accordo nel considerare la politica come una delle scienze più difficili, poichè include un po' tutte le scienze, e non verrebbe in mente a nessuno di affidare la politica di un paese ad una persona notoriamente ignorante: tanto più pericoloso sembrerebbe affidarla a moltitudini ignoranti, l'ignoranza di mille essendo eguale all'ignoranza di uno moltiplicata per mille. È pur quello che si è fatto in paesi che non hanno provveduto alla scuola.

Una folla incolta penserà con un solo cervello, il cervello di chi la seduce. E molte folle come molte donne si dànno a chi dice loro che sono infelici e perseguitate. Le grandi passioni non si sveglia-

no con l'amore: si svegliano con l'odio. Così il sofisma di un solo cervello, guidato dall'ambizione o semplicemente dall'errore, prende la forza e assume i diritti riserbati al ragionamento e alla volontà di una massa popolare. In Danimarca non c'è questo pericolo. Se non altro perchè è difficile far credere al danese che è infelice e perseguitato. Ma c'è anche un lato oscuro nell'educazione danese, se non nel carattere danese.

C'è che il raziocinio è sempre un calcolo, è un esame che irrigidisce ed essicca, e i migliori sentimenti perdono ogni impeto al gelo di uno scetticismo osservatore. Questo è un popolo che pensa e che non subisce impulsi nel fascino di illusioni collettive, ma è anche un popolo che difficilmente balzerebbe immediatamente e unanimemente in piedi sotto ad una minaccia. Penserebbe che il nemico ha dei buoni lati, che non è assolutamente antipatico, che forse non ha tutti i torti....

Copenaghen, ottobre 1920.

LÄNGTAN.

Il giorno agonizzava: erano quasi le due. La colazione era finita e la tavola, adorna di fiori rari, biancheggiava sotto la luce delle lampade quando ci siamo levati, cerimoniosamente, come si usa qui dove sono ancora familiari i riti di un'etichetta antica.

Ero ospite di amici svedesi in una tipica casa di legno, annidata nella penisoletta del Djurgorden. Odoranti di resina, figlie del bosco, queste abitazioni vegetali, squamose e rudi come le piante che le circondano, si adattano così discrete alla selvaggia maestà dei luoghi che vi sembrano cresciute spontaneamente.

Quando siamo entrati nella sala dove ci aspettava il caffè, la conversazione si è spenta improvvisamente. La sala era piena

di una penombra strana, allucinante. Pareva invasa da una fosforescenza viola, tenue, soave, fantastica. Qualche riflesso porpora stellava vividamente le lucidità degli oggetti. Dai doppi vetri piombati delle finestre, che guardavano il fjörd, filtrava il riflesso del tramonto.

Il sole, un disco di bragia, enorme e velato, scendeva sulla quiete vaporosa delle acque in una bruma amaranto, sopraffatto da profondità buie quasi che la notte si componesse prima della sua scomparsa. I profili del paesaggio si fondevano in diafanità inverosimili. Le navi ancorate nel Saltjön erano fantasmi di navi sospesi nello spazio ed intreccianti alberature d'ombra. Vi era in ogni cosa una tendenza a librarsi e a dileguare. Nulla si muoveva in quel panorama di inesistenza. Si aveva il senso di una fissità gelata. Il sole stesso rimaneva fermo e spento sull'orizzonte invisibile. Soltanto il braccio di una gru gigantesca che sorgeva da oscurità imprecise della riva, girava lentissimo, spettrale e formidabile. E pareva non fosse rimasto nulla di vivente nel mondo fuori di quel

gesto largo, silenzioso e dominatore di una membratura apocalittica. Ognuno di noi ha dimenticato quello che stava dicendo.

I pensieri come gli sguardi si sono immersi nei calmi e freddi abissi della sera. Io, straniero, non ho potuto trattenere qualche parola di meraviglia; ma nessuno ha risposto. Quando noi proviamo più forte il bisogno di esprimerci, lo svedese ammutolisce. Nel silenzio dei miei amici vi era come un raccoglimento di ascoltazione. Se una musica inattesa e dolce fosse arrivata fino a loro, essi non sarebbero rimasti più fermi e più muti.

Ogni spettacolo della natura desta emozioni taciturne nell'anima svedese, come un appello nostalgico. È forse perchè anche il più cittadino degli svedesi non ha dietro di sè troppe generazioni vissute fra i muri. La sua anima non si è completamente sradicata dall'aspra e affascinante solitudine della selva, dalle semplicità patriarcali, dalle tradizioni tenaci, dalle ingenuità nobili e fiere dell'esistenza rustica. Il passato si specchia nei nostri istinti, e il passato dello svedese ha la semplicità

gagliarda di una corsa per fjells e per fjörds sulla leggerezza degli sky attraverso immensità vergini e paurose fino al tumulto della civiltà. Il desiderio di ogni svedese è lo spazio. Che una vacanza chiuda per poche ore gli uffici e i negozi, e Stoccolma si spopola. Tutti fuggono via, non importa dove, nel verde o nel gelo, pur di ritrovare in silenzi primordiali le piante, le rocce, le acque, le nubi e le ombre che furono compagne ed amiche in millenari isolamenti.

Nessuno come questa gente ha il senso di una vita misteriosa delle cose. La pietà per una corolla schiacciata può fermare il passo ed il pensiero vacillante di un ubriaco, che non avrebbe eguale benignità per il suo simile. Nell'ammirazione appassionata per i fiori, per cui Stoccolma ora ha più mughetti e tulipani, coltivati in serre chilometriche, che non Milano in aprile, vi è una tenerezza. Linneo, che aveva lagrime di commozione penetrando qualche meraviglioso segreto di una pianta, non poteva essere che svedese. Se un bel-l'albero s'incontra sul tracciato di una

nuova strada, non si taglia: le vetture gli gireranno intorno come ad un monumento.

Questa passione per la natura è il fondo del carattere nazionale. I grandi proprietari da noi vivono in città ed hanno un piede a terra in campagna: qui vivono sempre in campagna ed hanno un piede a terra in città. La società respira una sana frescura di bosco. Una saggezza rustica domina anche la vita politica.

E non c'è terra più avara, forse. Fuori della fertile Sconia al sud, la Svezia sterminata, in cui ogni provincia è vasta come un regno, labirinto di fjörds, di laghi, di fiumi, tutta acqua e selva e roccia, nel cui interno si può viaggiare per giorni senza vedere una casa, con le distanze ingigantite da asperità che solo la neve e il gelo colmano e spianano nella lunga stagione del buio, è stata un paese di miseria finchè i commerci moderni non hanno trasformato con gli scambi il suo legname e il suo ferro in prosperità diffusa.

Ma la miseria nella solitudine fa cercare in se stessi tutte le risorse; prodiga ricchezze inesauribili alla vita interiore; ec-

cita la sensibilità e l'immaginazione, ed è con emozioni mistiche, con tesori di sogno, che essa compensa la fatica, il silenzio, la pena. La terra svedese ha dato in poesia quello che non ha dato in cibo. Ha creato dei figli rudi e dritti come questi suoi pini robusti e tristi, che abbarbicati alla roccia su cui sono nati par che si nutrano di pietra, ma immergono la testa nella luce a bervi tutti i colori della fantasia.

Per questo la miseria svedese è emersa trasognata dall'ombra con aspirazioni di gloria tutte le volte che la tromba di guerra ha chiamato nelle valli severe. Sono venuti fuori i boscaiuoli, i cacciatori, i contadini, i minatori da tutte le profondità dei boschi e del suolo ad inseguire le visioni dei loro re. Si sono creati una storia che sembra leggenda, tanto rispecchia gl'impeti fantasiosi di anime meditative. Di tanto in tanto nella calma secolare balzava su improvviso uno spirito di conquista come il geyser irrompe bollente sulla immobilità gelata dell' Islanda. Gustavo Adolfo, Carlo XII hanno rovesciato i loro eserciti vittoriosi su tutte le rive del Bal-

tico, sulla Germania, sulla Polonia, sull'Ukraina, battendo russi, danesi, polacchi, per cadere a Lutzen e a Poltava: il geyser subitamente rientrava e la calma della storia svedese si ricomponeva fredda, modesta e silenziosa. Non importa: della potenza perduta rimaneva un bottino enorme di sentimento nella coscienza svedese. I re che hanno imposto al paese le più dure sofferenze della fame e della miseria per un bisogno irresistibile d'epopea, sono i più amati. Si confessa riconoscenza di quella fame e quella miseria che essi hanno saputo trasformare in un perenne nutrimento di fierezze e di sogni per l'anima nazionale.

L'anima svedese ha bisogno anche di questo cibo per ruminare nel silenzio. In un angolo del suo spirito ogni svedese cela un sacrario di fedi, di passioni, di aspirazioni, di fantasie che non una parola rivela. Un viso calmo e meditativo lo sigilla come una porta di ghiaccio. È vero che il ghiaccio sembra fondersi, talvolta, al calore di uno stemning: allora qualche espressione flemmatica lascia intravvedere il tesoro segreto, splendori strani e confusi, un po'

allucinanti qualche volta, e che non di rado ci appaiono così lontani dalle nostre realtà come le cose che vedevamo in quel tramonto di dicembre. Poi la porta di ghiaccio si richiude. Non si sa mai che cosa ci sia dietro la correttezza cerimoniosa, un po' compassata, che lo svedese non depone, credo, nemmeno per andare a letto. C'è spesso un uomo che vive nella immaginazione tutte le avventure strepitose e gli ardimenti straordinarî che tumultuano senza sfogo nell'anima dei timidi. Questo mistero ha un nome: *längtan*. Suona un po' come il nostro «languore», ricorda anche il «to long» inglese, ma non si può tradurre. Un poeta svedese lo ha chiamato «nostalgia di un cuore che muore di non saper dire che cosa adora».

Il längtan invocato e maledetto come l'amore, gioia e pena della razza, è nato forse nell'abitudine alle grandi solitudini dove ogni uomo porta in sè il suo mondo. È nato nelle eterne notti di orrore, nei giorni soprannaturali, nella lotta contro gli elementi che l'immaginazione solitaria personifica, nella fosca maestà dei boschi

che la prudenza umana penetra ascoltando e interrogando come in un perenne colloquio con le cose, è nato da paure, da esultanze, da angosce che non hanno testimoni. Nessuno può dire dove può arrivare la fantasticheria e la meditazione di un uomo solo: alla poesia, alla saggezza, alla beatitudine, alla disperazione, alla follia spesso. Quando il längtan si desta in lui, lo svedese si sente solo. I vicini non contano più che se fossero alberi. Che una visione, una melodia, un pensiero facciano vibrare le corde delle sue emozioni più profonde, ed egli si sentirà affondare dolcemente nella marea delle nostalgie indicibili.

Vi è una specie di pudore e un grande orgoglio nel nasconderle, e vi è anche una sofferenza di non poterle dire. Lo svedese è stato paragonato ad uno che si chiuda fieramente in una torre e getti la chiave dalla finestra, ma che in certi momenti chiami aiuto. Allora cerca un po' d'abbandono il bicchiere alla mano, o, se può, prende il treno e viene a stordirsi di sole e di parole in mezzo a noi che diciamo

tutto, e magari qualche cosa di più. Il längtan è un prigioniero che talvolta scuote le porte della prigione.

Ma chi di noi pure non ha un'ombra di längtan? Davanti a quel tramonto sul Saltjön ho sentito anch'io un piccolo prigioniero melanconico che pulsava. Improvvisamente l'incantesimo fu rotto. Qualcuno fece scattare il commutatore della luce, e fu come se avesse aperto il rubinetto delle parole. La sala si accese di luce calda e gialla, noi ci guardammo sorridendo, e la conversazione continuò: «Dicevamo dunque che.... »

Stoccolma, novembre 1920.

BEN ARRIVATO, INVERNO!

Una mattina svegliandomi ho sentito venir su dalla strada delle risa e un festoso trillare di voci infantili che si allontanavano e si rinnovavano come gridi di rondine. Diamine, non ero più a Stoccolma? Perchè Stoccolma per solito non sprigiona i rumori di un'estrema allegria. Non vi sono che le sirene dei battelli bianchi affaccendati sul Mälar e sul Saltsjön che facciano sentire la voce. Persino i bambini vanno composti e attenti come ascoltando la lezione del mondo. Che cosa svegliava improvvisamente la gaiezza svedese? Era forse arrivato il sole? No: era arrivata la neve. Scendeva la prima nevicata dell'anno.

Nella penombra della via, piena di un tremolìo turbinoso fitto e minuto di punti bianchi, bande di ragazzi incappucciati come lapponi, la loro *bobsleigh* sulle spalle, correvano verso i giardini vociando. I grandi li interpellavano, presi forse da una oscura voglia di imitarli, e strisciavano i piedi sul tappeto candido con una evidente soddisfazione. Le scuole avevano dato vacanza. L'arrivo della prima neve è una festa riconosciuta che i calendari non segnano solo per la difficoltà di stabilirne il giorno. Naturalmente, dopo qualche ora tutto è rientrato nella gravità e nel silenzio. Ci si abitua anche alla felicità della neve. Ma quel lampo di contentezza era passato come un saluto. Ben arrivato, Inverno!

Gli svedesi gli vogliono bene, all'inverno, e questa passione è per noi più difficile a capirsi delle iscrizioni runiche del National Museum. È vero che essi hanno una passione anche per l'estate. Ma questa non si manifesta così disordinatamente, forse perchè l'estate arriva a poco a poco, la terra s'inverdisce e si scalda lentamente,

gli uomini si abituano a gradi al ritorno impercettibile della luce e dei colori. E poi, il contatto con l'estate bisogna andarlo a godere fuori dell'abitato, sulle rive dei laghi vicini o sui fjörds, ai cui margini boscosi il cervo si affaccia a guardare le navi che passano curioso come un bue davanti al treno, oppure fra le isole selvaggie e scapigliate che sciamano a miriadi sul Baltico, come se la terra svedese se ne andasse a pezzetti presa da follia navigatrice, sui bordi delle quali si scaldano le foche ondulose, viscide, lucenti e brune come lumache gigantesche. L'inverno invece piomba di colpo con un subitaneo candore e irrompe per tutto.

Dipinge i tetti e le vie della città del medesimo colore dei campi, prodiga le stesse fioriture cristalline alle piante e ai monumenti. Quando sembra ancora lontano, un bel mattino ci si sveglia e lui è là, posato sul davanzale della finestra, e sfruscia sui vetri, leggero, piumato e bianco. Il piacere del suo ritorno ha un momento di esplosione. Il grido di *snöar! snöar!* — nevica! nevica! — risuona per tutta la

casa.... La neve sembra sprigionare uno di quegli appelli possenti che svegliano nell'anima scandinava un inno di emozioni e di ricordi infinitamente antichi e tenaci.

La neve fu sempre una fedele compagna di caccia e di viaggio degli abitanti del nord. Su vaste regioni del Norrland è aspettata con impazienza. Dove la ferrovia non arriva e i battelli non risalgono, dove le strade sono sentieri, nel Herjedalen, nello Jemtland, nell'Angermanland, nella Lapponia, la neve avvicina gli uomini, li riunisce. Essa livella gli ostacoli del terreno, li sommerge; distende al disopra degli arbusti, degli scogli, delle boscaglie, dei valloncelli, la morbidezza eguale della sua superficie come se spiegasse un ponte magico, vasto quanto la terra, sul tumulto delle pietre e delle piante. Le slitte variopinte vi si slanciano e la gente s'incontra e si ritrova.

Cinquanta, sessanta chilometri diventano sulla neve una distanza da vicini di casa. Dieci chilometri non sono che un miglio svedese, una unità di misura da

popoli che si muovono nell'immensità. Sul solco degli *sky* l'uomo sorpassa veloce i limiti estremi delle marce umane e si sente padrone dello spazio. Acquista una libertà da marinaio sulla sterminata mollezza, ondulata e bianca, che ha le sue tempeste e i suoi naufragi, che talvolta afferra, ammazza e affonda come l'oceano.

L'inverno è amato anche perchè è la stagione della casa. L'adorazione per la casa cresce col freddo. Si ha voglia ad avere una passione sfrenata per la neve, ma bisogna rientrare a tempo. La casa è la salvezza, la luce, il calore, il mondo che vive. Essa assume un'espressione di bontà materna. Una finestra illuminata nella notte gelida è un elemento di poesia scandinava non meno famoso della finestra che «luciva» a Marechiaro. L'inverno è un'epoca di solennità patriarcali, chi sa quanto antiche, che si svolgono al tepore antico della casa. Come la famosa festa di Santa Lucia, dal sapore squisitamente pagano, che è avvenuta in questi giorni.

È stata ai tredici di dicembre. Nel buio, mentre la città dormiva ancora profonda-

mente, sono passati chiarori lievi e mobili dietro ai vetri di quelle case che si mantengono fedeli ai vecchi usi, e sono tante. Era la sveglia. In ogni casa una fanciulla con una camicia da notte indossata sul vestito, la fronte cinta con una corona di fronde di pino irta di piccole candele accese, entrava silenziosa nelle camere portando sopra un vassoio adorno di candeluzze, scintillante di fiammelle, il caffè ai parenti insonnoliti. L'apparizione bianca, diamantata di stelle, avanzava nell'ombra delle camere come l'immagine di un sogno ostinato. Una volta le fanciulle luminose uscivano anche sulla via, portavano auguri ai vicini, passavano da porta a porta. Ora, preso il caffè, si soffia sui moccoletti e si torna a dormire. Ma ad Upsala degli studenti, vigili custodi delle tradizioni, non esitano ad andare fuori coperti di camicie da notte cantando in onore di Santa Lucia, meno graziosi forse delle ragazze, e meno luminosi anche, avendo adottato l'illuminazione interna ad alcool.

Passata Santa Lucia, comincia nelle case

un'attività frenetica. Si direbbe che i mobili partecipino ad un affaccendamento generale. Un pomeriggio capitai in casa di un amico e non trovai l'amico, ma trovai che degli armadi abitualmente tranquilli e di carattere sedentario erano usciti sul pianerottolo, che le sedie erano salite sui tavoli, che i tavoli si erano adunati nel corridoio. Per tutto così. Si strofina, si sbacchetta, si lava, si lucida, da Trelleborg al Capo Nord, tutto in onore del Santo Natale.

Ogni edificio porta sulla facciata, come ornamento d'occasione, qualche robusta fantesca in piedi sopra un davanzale intenta a furibonde puliture di vetri. Le soglie delle porte bavano acqua saponata. Nei negozi e nei magazzini si lavora a preparare decorazioni sorprendenti, a disporre festoni e nastri, a sospendere a mezz'aria perfette nevicate di ovatta trattenute da fili, a costruire panorami artici sui quali la merce dovrà apparire più fresca. La folla si accalca nera e densa avanti alle vetrine illuminate e le botteghe sono così gremite che non si riesce a comperare niente, da tanto che si compera.

Stoccolma è presa da un delirio di sperpero. Le cose che bisogna acquistare per il Natale sono innumerevoli e indispensabili: addobbi, fiori, dolci, cibarie, e tutto quello che l'umana industriosità può inventare per farne un regalo. Perchè si scambiano regali con tutti gli amici, si ricevono e si inviano masse di pacchi sigillati, da aprirsi a data fissa come ordini segreti di navigazione. Al pranzo di Natale, rottura dei sigilli e lettura di poesie scritte sugli involucri. La poesia è di prammatica e ognuno fa i versi che può; si distillano rime in tutte le case, alla sera. È uno degli inconvenienti più gravi dell'alta cultura imprudentemente diffusa. Non si va più al teatro, ai concerti, ai ricevimenti: non c'è tempo. Le cucine accendono tutti i fuochi e lavorano a piena pressione. C'è una felicità chiusa, raccolta, ingenua, in tale preparazione.

Su per giù il Natale si celebra qui come nel resto del mondo. Ma la gioia convinta che il popolo svedese vi porta ne fa una festività singolare e immensa. È la stessa gioia che noi vi portavamo da piccoli,

quando in ogni solennità che si avvicinava vedevamo qualche cosa di prodigioso e inimmaginabile, una promessa di meraviglie. La fantasia svedese ha una semplicità rude e ingenua di prima giovinezza. « Se vedeste il nostro Natale! » — dicono con un certo orgoglio agli stranieri gli abitanti di Stoccolma. Il loro Natale non lo possiamo vedere: esso è nel loro cuore. Essi credono di scorgere intorno a loro i segni di una festosità magnifica e non vi scorgono che quello che ci mettono. Immaginano di ricevere ciò che dànno.

Come per il mercato dello Stortorget. Sulla piazzetta dello Stortorget nella vecchia città, al centro dell'isolotto che fu un tempo tutta Stoccolma, si tiene in questi giorni il mercato popolare dei giocattoli, un accampamento di baracchette di tela dominato da un grandioso albero di Natale che porta fino all'altezza di un secondo piano la sua vetta costellata di lumi variopinti e di bandiere. Tutti gli amici svedesi ve ne parlano, « è una cosa che dovete vedere ». Vi andate e siete sorpreso soltanto dalla sua piccolezza e dalla

sua quiete. È corretto, antico, tradizionale, svedese. Non può dire a noi quello che dice a loro, che vi trovano l'eco tumultuosa di due adolescenze robuste e felici: la loro e quella del paese. La folla nera vi circola lenta, educata, i venditori non gridano, i compratori non discutono, i bambini soffiano nelle loro trombette con gravità e discrezione, ma tutti sono contenti. Assaporano la contentezza memorabile di essere lì, sotto ad un grande albero di Natale.

Gli alberi di Natale! Ne arrivano tanti a Stoccolma che, rizzati sul loro piedistallo a croce, quasi fossero tirati fuori da una enorme scatola di giocattoli, mettono in ogni piazza dei boschi mobili come quello di Macbeth. Se ne vedono a miriadi; la piazza Norrmalm, al cuore degli affari, è una succursale della foresta. I caffè, i ristoranti, i negozi hanno il loro albero, e ogni famiglia vuole il suo, magari piccolo come un pino rachitico del Giappone. Si può fare a meno di tutto, ma non di un giovane abete. Infioccato e infiorato come una divinità barbara, esso

è l'ospite sacro. È il principale personaggio di ogni riunione famigliare. Al Natale svedese è convitata solennemente la Selva. Fuori non c'è che freddo e suono di campane: entra, amica Foresta!

Ed essa entra con le sue verzure e i suoi aromi, si insedia, e dice ad ognuno qualche cosa....

Stoccolma, novembre 1920.

C'ERA UNA VOLTA UN'ARTE....

In questi giorni tenebrosi d'inverno scandinavo, in cui il sole tramonta alle due per permettere alla luna di levarsi alle tre, i cittadini di Stoccolma si sentono attirati dall'Esposizione di Arte Decorativa Italiana, aperta recentemente, come da un focolare. Nella fantasia svedese l'Italia è una specie di radiatore del mondo civile, qualche cosa di ardente alla quale tutti gli altri popoli si scaldano. Così nei silenzi gelati dell'isola del Djurgord, fra gli alberi fioriti di ghiaccio, l'edificio solitario del Liljevalchshall dove si è collocata l'Esposizione, non è mai deserto.

I visitatori ammirano tutto con disciplina e rispetto, tanto più che la mostra

in molte cose ha quasi un sapore di rusticità scandinava. Offre in abbondanza quelle semplicità rozze e primitive, quegli aspetti rudimentali, quelle inesperienze saporose degli inizî dell'arte che costituiscono l'impronta della più audace modernità. L'Esposizione d'Arte Decorativa Italiana ha questo di singolare: che non vi trovate l'arte decorativa italiana nelle sue forme raffinate, mature, evolute. Gli ordinatori, che sono degli innovatori, le hanno evitate con una fermezza eroica. Il loro scopo è stato quello di far conoscere l'arte sconosciuta. Basta con le riproduzioni, le imitazioni, le derivazioni, le ispirazioni dell'arte consacrata: largo al nuovo!

Si dice bene largo al nuovo; ma non è facile trovarlo il nuovo in una terra come la nostra così contaminata dal vecchio. Tutte le arti da un numero rilevante di secoli hanno avuto l'ostinazione, il furore, di voler nascere e invecchiare in casa nostra lasciandovi un ingombro deplorevole di opere, di resti, di tracce, di impronte, di idee, di gusti, e il nuovo veramente nuovo trova meno imbarazzi per venire al

mondo nella vergine Scandinavia. Bisognerebbe poter compire una grande opera di epurazione e fare in tutta l'Italia quello che si è fatto già felicemente in qualcuna delle nostre scuole d'arte decorativa. Si sono portate via a carrettate masse di riproduzioni di capolavori, di cui erano state imprudentemente riempite, per evitare che la loro visione costante disturbi e corrompa gli allievi. Marinetti, del resto, ci aveva pensato da un pezzo; soltanto lui voleva mettere nel carretto anche il chiaro di luna, e l'operazione diveniva meno semplice. In una scuola, o in una esposizione, l'espulsione è più facile.

Per queste disgraziate condizioni la sola ricerca del nuovo destinato all'Esposizione di Stoccolma è durata ben due anni. È stato un lavoro di esplorazione spinto fino agli angoli più reconditi d'Italia. Intere province sono state percorse inutilmente. Alla fine, gira e rigira, in località remote, rimaste pure da ogni influenza, si sono trovati dei vasari, dei calderari, dei rudi artefici che facevano orci, vasi, stoviglie per i loro compaesani e che li adornavano

con semplicità sintetica. Senza accorgersene facevano dell'espressionismo. Non dipingevano pesci, case o alberi sui loro cocci, ma esprimevano con due segni veloci che avevano l'intenzione di raffigurare pesci, case o alberi: l'ultima parola dell'arte. È così che ora si dipinge. Gli esploratori hanno levato le braccia al cielo commossi e si sono impadroniti degli orci, dei vasi e delle stoviglie, destinandoli alla stupefazione della mite Svezia.

Una parte fra le più significative dell'Esposizione è formata da questi oggetti. Il resto non stona. Quasi tutto ha un carattere di una modernità primordiale. La critica scandinava, che è fra le più competenti in neo-arcaismo, è andata in estasi. Ha riconosciuto che solo dei grandi artisti potevano adunare tanta leggiadria di forme e tanta grazia di linee con una così spontanea disinvoltura. La supremazia vera dei nostri artefici campestri sta in questo: che la loro ingenuità è sincera. Si può arrivare a balbettare come bambini, però i bambini balbettano meglio.

Ma l'armonia delle forme, la proporzione perfetta, la sagomatura viva e robusta, tutta la bellezza reale delle anfore, delle coppe, dei vasi plasmati in certe campagne nostre, non sono creazione d'individui. Sono opera di generazioni innumerevoli, sono diventate definitive attraverso evoluzioni nelle quali ogni epoca ha portato contributi infinitesimali e inconsapevoli. Derivano dal gusto di una razza, hanno l'età di una razza, si sono sublimate in una ripetizione sempiterna attraverso una fedeltà rigida e devota. Tutta questa rivolta contro l'arte tradizionale finisce con un omaggio alla tradizione. Le cose che da quattromila anni non hanno mutato mai sono messe sull'altare dagli apostoli della mobilità. Se una lezione scaturisce da questa mostra rusticana, ricca di innegabili pregi, è che il bello non si inventa. Esso è il prodotto di una collaborazione lunga quanto l'umanità. Sorge da quello che si è fatto nel passato, dalle idee tramandate, è un fiore che ha bisogno di tutto il nutrimento di un vecchio tronco millenario per sbocciare.

Parlo di queste cose, come di tante altre, con una dose ragionevole di incompetenza. È vero che l'incompetenza sembra che sia una qualità diffusa anche fra gli artisti: almeno così essi stessi dicono parlando l'uno dell'altro. Se in questi tempi vertiginosi non ci si tiene al corrente dei mutamenti che subisce il concetto della bellezza in arte, mutevole come il concetto dell'eleganza nella moda, ci si trova nelle condizioni di un lettore d'appendice che abbia saltato qualche puntata: crede che tutti i personaggi siano diventati matti. Io debbo aver saltato parecchie puntate. Questo spiega un certo mio commosso stupore nel ritrovare al posto d'onore in una Esposizione di arte decorativa moderna a Stoccolma le umili brocche che lasciai piene d'acqua nelle cucine della mia infanzia. Il loro ritratto è sui giornali e, a giudicare dal prezzo, sono diventate oltremodo preziose. Bella carriera.

Durerà? Quel che piaceva ieri è ridicolo oggi e sarà odiato domani. Continuamente noi prendiamo e lasciamo. Cerchiamo qualche cosa di indefinibile che solo l'ignoto

ci promette. La vera bellezza è quella che non conosciamo. La rincorriamo come il bambino rincorre la sua ombra e crede ad ogni passo di averla fermata. Dopo un momento di sorpresa e di ammirazione ci accorgiamo che la bellezza è un poco più in là. Soffriamo di un'oscura nostalgia per cose mai viste. Proviamo un tormentoso bisogno di uscire dalla prigione inesorabile di «*quello che c'è*». Ci precipitiamo verso il nuovo o quel che ci par nuovo come verso una finestra che si apra sull'inesistente, a respirarvi una freschezza di sensazioni inusitate, non importa se buone o cattive.

Ma la finestra si richiude subito: il nuovo cessa presto d'esser nuovo. Perde il suo splendore, si fissa e si fredda come una colata di lava, si incorpora alla muraglia monotona del «conosciuto», e noi domandiamo ad un nuovo più nuovo l'illusione perduta. Illusione di che? Mah! Sappiamo noi bene quel che chiediamo al mistero appassionante delle forme, dei colori, dei suoni, delle idee?

Così le brocche della cucina sono balzate

all'avanguardia dell'arte. Il nuovo spesso non è che il dimenticato o l'ignorato. La voga è al patriarcale, è anche all'asiatizzante, al cinese, al persiano, a tutto quel che volete purchè si allontani dagli stili più conosciuti. Sta bene. Ma una Esposizione di arte decorativa italiana all'estero, una Esposizione sopra tutto che vende i suoi oggetti, cioè che inizia il pubblico straniero non soltanto alle bellezze ma anche al pratico uso e alla commerciabilità dei prodotti, non avrebbe dovuto essere parziale, servire una rigida teoria, costituire la battaglia di una scuola, annullare tutto quello che non corrisponde ad una tendenza precisa e irreducibile, ignorare in blocco le forme più evolute della nostra arte applicata, che portano pur sempre riflessi di incomparabili glorie. Rinnovare è bene, ma possiamo rinnovare a casa, costituire nelle nostre città delle mostre polemiche nelle quali gli artisti giovani possano attingere originalità d'ispirazioni. Lottiamo pure fra di noi per creare nuove correnti, ma portiamo all'estero tutto il meglio che facciamo in ogni campo. L'E-

sposizione di Stoccolma sarebbe perfetta se si chiamasse non d'arte decorativa ma d'arte paesana. È pericoloso far credere che non facciamo altro.

È pericoloso perchè l'arte decorativa non si disgiunge da un'idea industriale; essa è un vestito di bellezza che si mette alle cose che si adoperano, è destinata ad adornare tutto quel che ci circonda e che tocchiamo, e l'arte rustica, buona come indicazione d'un gusto, non è arrivata ancora a darci niente che ci serva, fuori di qualche modesta stoviglia. Non un letto, non una poltrona, nulla per riposare, per studiare, per vivere. L'assenza delle cose indispensabili è caratteristica nell'Esposizione. Si direbbe che l'arte decorativa nostra non decori che nelle superfluità. Sta bene sollevare l'umanità dai legami tirannici di certe tradizioni artistiche, ma dopo averla sollevata bisognerebbe pensare anche a farla mettere a sedere. Come mezzi di trasporto conciliabili con l'arte decorativa noi non esponiamo che dei carretti siciliani. Il buon pubblico svedese non impara alla Liljevalchshall quel che facciamo di utile

nel campo dell'arte applicata, quel che esso potrebbe chiederci; ed era presumibile che l'Esposizione fosse fatta per dirglielo.

Il nostro torto è stato quello di piegarci ad un programma che non è stato fatto tutto da italiani e non è sorto in Italia, che emana da un cenacolo di innovatori entusiasti e perciò intransigenti.

Uno di loro, amico mio, mi parlava giorni sono in termini ammirativi della forza d'arte condensata nei grafiti dell'epoca delle caverne. È un genere capace di fornire ispirazioni formidabili. Certo non si può andare più in là — pensate voi. No, signori: i grafiti delle caverne rappresentano già uno stadio avanzato dell'arte. La prima arte decorativa è quella degli animali. Il mio amico mi ha parlato di un merlo australiano che quando è innamorato disegna dei giardini deliziosi a furia di pietruzze colorate.... Io spero bene che si risalga anche più in su.

Spero che a furia di ricerche si arrivi a riscoprire l'arte decorativa che la Natura ha profuso nel mondo, abbastanza riuscita, e che sembra completamente dimenticata.

Non se ne ha più un'idea esatta. È per questo che tanti artisti, dopo essersi copiati fra di loro, non sapendo più cosa fare, si sono messi a ritrarre i loro stati d'animo, non sempre lieti. È naturale che anche le opere siano infelici....

Stoccolma, dicembre 1920.

IMPRESSIONI DI DALECARLIA.

Sulla riva settentrionale del lago Siljan in Dalecarlia — detta il Cuore della Svezia — a qualche centinaio di metri dalla ferrovia, in mezzo al bosco si annida un albergo di legno modesto e comodo, che potendo contenere una cinquantina di persone assume l'importanza di un centro abitato in queste solitudini sulle quali la vita degli uomini è dispersa. È per questo forse che esso prende un nome da città, Persborg, e figura sulle carte geografiche.

I treni si fermano per lui quando c'è qualcuno che vuol partire o che arriva. In questo caso un garzone dell'albergo scende sulla linea, accende una lanterna, distribuisce i biglietti, manovra i segnali, trasporta i bagagli: dopo di che soffia sulla

lanterna e ritorna alle sue oscure funzioni domestiche. È qui che un treno mi ha deposto alle undici di sera. Ho sentito subito che avevo raggiunto la terra delle semplicità patriarcali.

Mi sono trovato con le mie valigie sopra una piattaforma coperta di neve in un tenebrume di foresta. Nessun edificio visibile nelle immediate vicinanze: la stazione è senza stazione. Nevicava. I fiocchi di neve come attirati dalla luce svolazzavano fitti, minuti e irrequieti intorno ad un fanale solitario, e i più arditi morivano sul vetro in una lagrima. Dalla calma buia e profonda arrivava un lontano e regolare scroscio d'onde: il respiro del Siljan non ancora fermato dal gelo. La piattaforma non era deserta. Un ragazzotto impellicciato la popolava con discrezione. Egli ha allineato accuratamente i miei bagagli, li ha contati, poi mi ha detto che andassi pure via tranquillo. E me ne sono andato via tranquillo, preceduto dalla nuvoletta del mio alito che mi dava l'impressione di andare a vapore.

Al chiarore diffuso della luna nascosta

ho seguito fra gli alberi un tracciato di orme e qualche minuto dopo mi sono trovato di fronte ad un'allegria di finestre illuminate sopra una massa d'ombra.

Fasci di sky nel piccolo andito spruzzato di neve — la neve che chi arriva si scuote dai piedi a gran colpi di talloni risuonanti — poi, oltre le doppie porte, schieramenti di pellicce che pendono con gesti stanchi fra berrettoni di pelo e grosse galosce da ghiaccio, trofei di caccia alle pareti, e il tepore, il buon tepore di casa che vi investe a buffata e vi cinge e vi conforta, dolce, subitaneo e vivente come un abbraccio. Ritrovo la cordialità di certi nostri piccoli alberghi da montagna, ai quali pure si arriva come in un porto dall'oceano della solitudine e del freddo.

La grande sala a piano terreno zoccolata di legno a colori vivaci è illuminata solo dalle fiamme che salgono scoppiettanti nell'ampio camino dalecarliano. Ai loro riflessi guizzanti le ombre si muovono e le cose palpitano. L'albergo è pieno.

Ricorrono i giorni in cui Persborg raggiunge il massimo della popolazione. È

arrivata gente da Falum, da Ludvica, da Gävle, da Stoccolma, facendo dieci, quindici ore di ferrovia per passare il Natale all'antica, cioè nella quiete della campagna fra gli alberi e sul gelo. Non c'è villa in Svezia, per lontana e sperduta che sia, che in quest'epoca non si desti sotto alla neve e non fumi da tutti i suoi camini. Dalla metà di dicembre i treni sono gremiti dalla grande emigrazione di cittadini, che si direbbero irresistibilmente chiamati dal suono delle campane di remote chiesuole disseminate sulla selvaggia immensità del paese.

Da Persborg si udranno nella notte di Natale le campane della parrocchia di Rättvik. Questa notizia mi è stata data premurosamente all'arrivo.

Un'alba magica. Dalla piccola finestra entra e mi sveglia quella luce azzurra soave e strana che penetra dai vetri di un sottomarino immerso. Questo cielo del Nord è senza violenze ma di una fantasia prodigiosa. Spande in delicatezze soprannaturali di colore tutta la poesia del fa-

voloso. La monotonia feroce delle selve e dei laghi si alleggerisce e sorride negli splendori tenui di un perpetuo incantesimo.

Non nevica più. Il giorno si desta in una limpida serenità cristallina. All'oriente contro un'aurora di rosa si profilano le colline più lontane del Dalaland, turchine e taglienti come creste d'onda, frangiate dalla folta pelliccia dei boschi che la neve incipria. Quando il sole spunta all'orizzonte, sul quale scivolerà per quattr'ore, tutto quello che il suo raggio tocca si accende di un inverosimile bagliore arancione. S'imbeve d'oro, prende vita e si desta sull'immensità celestina dell'ombra con la violenza di un grido sopra un vasto silenzio. Per contrasto il cielo s'inverdisce, di un verde assurdo, tenero come quello di una vecchia turchese.

Un silenzio pauroso, il silenzio dei deserti. L'albergo stesso è quieto come se dormisse ancora alle nove e mezzo del mattino. Ma fra gli abeti, nella glauca profondità del bosco, riconosco degli ospiti che si allontanano sui lunghi e sottili sky da corsa e si spingono a colpi d'asta, sci-

volando senza rumore con un gesto grazioso e calmo da gondoliere che rema. In questo silenzio assoluto, che vi dà una non so quale illusione angosciosa di essere rimasto solo nel mondo, ho capito l'amore svedese per le campane. Il suono delle campane è la musica miracolosa delle solitudini.

Noi non possiamo comprendere che cosa sia questa prodigiosa armonia di bronzo che solleva la pesantezza dei silenzi scandinavi, questo canto magico e possente che passa solitario nello spazio muto. Esso associa gli uomini separati dalla distanza. È la voce della loro fede. Più dell'albero tradizionale, forse, la campana è il simbolo del Natale svedese. Ogni casa ha una piccola campana di terracotta, verde per simulare il metallo, appesa ai festoni di verdura che l'addobbano.

Ma c'è un altro suono che si sveglia ogni tanto nel bosco, un trillo lieto e argentino che non si capisce da che parte venga, perchè la neve soffoca gli echi e nel cristallo dell'aria le vibrazioni si spandono semplici e pure: è il tintinnìo delle

campanelle attaccate ai cavalli delle slitte. È uno dei rari rumori della campagna ovattata di neve, un carillon che solo l'inverno suona. La slitta è il veicolo più silenzioso del mondo; se non avesse delle sonagliere arriverebbe inaudibile nella penombra come un'apparizione. Non per nulla il diavolo va in slitta nelle sue lunghe galoppate attraverso la leggenda svedese. Nelle più cupe foreste del Vermland, quando si ode di notte uno scampanellamento mutevole, che viene ora da destra, ora da sinistra, un po' da lontano, un po' da vicino, non c'è da essere tranquilli. È bene ricordarsi di qualche orazione.

Un tintinnìo scende ora deciso dalla nostra parte. Una slitta è certamente sulla via di Presborg. Ha uno strano fascino questo annunzio sonoro che dice che della gente viaggia. Vi prende, vi obbliga a seguire col pensiero gl'invisibili che passano, a scortarli finchè il suono non muore nella lontananza. Lo scampanellamento erompe adesso vicino, con violenta gaiezza: una lunga slitta campagnola sbocca sullo spiazzo dell'albergo e si ferma: « God mor-

gon Topp Hans, god morgon! » — delle voci sotto al portico salutano un vecchio contadino vestito del costume di Rättvik che scende dalla slitta.

Topp Hans viene a consegnare un carico di lunghe stecche resinose che legate a fasci servono da torce, indispensabili per la notte di Natale. Come tutti i vecchi dalecarliani egli ha una forte testa austera d'altri tempi che giurereste d'aver visto sopra qualche pittura fiamminga o tedesca. Porta una lunga capigliatura tagliata a bacinella e una lunga barba candida a sottogola che si volge in su decisa ad arrampicarsi sul volto raso da cui è stata scacciata. Possiede dei campi, un bosco, una casa in cui la sua famiglia vive da alcuni secoli, e trasporta stecche con tutta la dignità di un personaggio staccatosi da un quadro di Holbein.

Quando ha finito si siede vicino al fuoco e si lascia servire un glög caldo, il forte liquore svedese fatto in casa, odorante di spezie, nel quale galleggiano mandorle ed uva passa, che vengono in bocca per con-

solazione quando il bicchiere è vuotato. Mi avvicino, mi verso del glög e levo lentamente la coppa con Topp Hans secondo il rito della libazione svedese: *Skoll!* — Saluto la vecchia Dalecarlia.

Perchè è in Topp Hans che incontro veramente la Dalecarlia. In fondo, gli abeti, la neve, il lago, il silenzio, sono cose che si possono trovare anche altrove, ma simili uomini no. La vera Dalecarlia è quella che sta dentro la testa quadra dei Topp Hans e nel loro cuore. Ma la selva è meno misteriosa e impenetrabile dell'animo di questi uomini gravi, nutriti di sacra Bibbia e di tradizione, sovrani nella loro casa, dai quali rampolla tanta della forza morale della Svezia. Mi sento così irrimediabilmente distante dal vecchio dalecarliano come se lo guardassi nell'illustrazione di un libro.

Deposto il bicchiere egli si abbottona il soprabito seicentesco di panno nero tessuto dalle sue donne, filettato di rosso come un'uniforme dei tempi di Gustavo Adolfo, s'infila i grossi guanti di maglia ricamati, dai quali ciondolano dei pennazzi come

da guanti episcopali, e levandosi domanda agli astanti qualche cosa che dagli sguardi capisco che mi concerne. La risposta lo soddisfa profondamente. Egli mi considera con rispettosa benevolenza, mi saluta con un lieve inchino deferente e se ne va di un passo saldo, il quale fa danzare sui suoi polpacci, coperti di bianche calze di lana, i pompons fiammanti che pendono a mazzi dalle giarrettiere al bordo delle sue brache di pelle d'alce. Ha chiesto se avevo visto la guerra. Il dalecarliano è guerriero.

Mi ha preso una gran voglia di tuffarmi in questo mondo pieno di poesia e di mistero. Poco dopo una slitta contadinesca dipinta di rosso, dalla cassa che pare un sarcofago, mi trasporta verso Non-so-dove, cioè verso le magiche regioni della sorpresa alle quali si dirige il viaggiatore che ha da soddisfare una curiosità imprecisa, vasta come la sua ignoranza.

Persborg, dicembre 1920.

VECCHIE CASE E VECCHIE COSE.

Veramente è un viaggio andare da una casa all'altra. Si corre sullo stridore sottile della slitta per l'ombra di foreste imbottite di bianco, o al bordo di campi i cui recinti stanno per sparire sotto la neve, e non è che dopo lunghi tragitti attraverso il letargo della terra che si arriva a qualche abitazione dipinta invariabilmente di un rosso sangue oscurato dal tempo, spesso bassa e coperta di torba, che tien caldo e sulla quale l'estate cresce l'erba, fiorisce l'asfodelo e pascola la capra. Le ultime case della parrocchia sono a venti, trenta chilometri dalla chiesa. I ragazzi che vanno a scuola partono di notte con delle slittarelle che si spingono: mettono i libri e

il fratello più piccolo sul seggiolino e via, un piede sul pattino della slitta, un calcetto di tanto in tanto sulla neve per mantenere l'abbrivo. Strana vita, annegata in una vastità che nulla concede che allo sforzo!

— Ehi! gente! — Un abbaiamento di cani, la sonagliera della slitta echeggia in un cortile nel quale gli aratri dormono sotto la coltre candida. Dai tetti pendono le frange dei ghiacciuoli come le canne di una cornamusa di cristallo. L'arrivo di qualcuno è un avvenimento. La porta si schiude, dei bimbi paffuti, avanguardia della curiosità della famiglia, escono nel portichetto. Alla vista di uno sconosciuto l'avanguardia perplessa ripiega nell'ombra mentre la massaia, il grosso, compare sulla soglia strofinandosi le mani imbarazzate al pesante e vistoso grembiale, sorpresa e intimidita. Gli uomini, dentro, non si son mossi. Sono alla riserva. — *Sting in!* Entra! Sii il benvenuto! — Nella campagna si da del tu, biblicamente.

Oh, non tutte le case della Dalecarlia sono pittoresche. La modernità devastatrice

avanza. Non torna più conto adoperare alla costruzione delle buone travi intere quando le gigantesche segherie che urlano alla foce dei fiumi mandano a buon mercato tavole sottili che si adattano a tutto. La casa recente, che si moltiplica, assume la forma semplice di una scatola di fiammiferi — svedesi naturalmente. E la manifattura industriale s'incarica dei nuovi arredamenti, banali, presuntuosi e poveri, quelli di tutto il mondo. Ma abbondano le antiche dimore.

Strane, irregolari, solide e massicce come ridotte di guerra, con delle balconate chiuse e certe scalette esterne a rompicollo che sembrano fatte per poter respingere degli assalti, queste case rudi e solenni, barbare e nobili, hanno una espressione indicibile di ostinazione e di forza. Un grande rispetto le circonda.

Non c'è paese dove la casa appaia più vivente. La gente che la abita passa oscuramente: la personalità della casa domina. La casa dà il nome alle persone che la servono. In una di queste vecchie abitazioni ho trovato una donna, la padrona,

che era rimasta sola sopravvivente della sua famiglia: ma l'uomo che essa ha sposato, entrando nella casa, ne ha assunto il nome come vuole l'usanza. La famiglia rinasce così. Perchè è la casa che regna, che adotta, che dà l'investitura, e l'umanità che vi vive e vi muore, le generazioni che vi si succedono, non sono altro che il sangue circólante di questo gran corpo centenario fatto di legno e di fatica.

È per un ricordo di lontane navigazioni vikinghe? È perchè il lungo inverno chiudendo la vita nella casa crea bisogni analoghi a quelli di chi si isola nei deserti del mare? Il fatto è che l'interno delle vecchie abitazioni dalecarliane fa pensare alla nave, a qualche grande nave d'altri tempi. I letti sono cuccette sovrapposte, come a bordo, solidamente incorporate all'edificio, incorniciate da una gaiezza di fiori dipinti, vigilate dalla vecchia pendola, che sta sempre incastrata all'inquadratura dei letti perchè il suo tic-tac tenga compagnia nel buio e dipani la matassa dei sogni. L'ambiente è tagliato con quel senso della economia di spazio delle costruzioni

marinare, e in ripostigli imprevisti le vettovaglie per il gran viaggio dell'inverno si conservano come sui velieri. Da aste appese al soffitto, simili a biancherie sfrangiate e grige pendono ad asciugare i fogli del pane, il pane scandinavo senza lievito, spianato alla sottigliezza della carta, fatto per mantenersi indefinitamente. Pane da navigatori.

Ma vi sono i fiori. In una fioritura ingenua, rozza, favolosa, tutte le corolle che possono schiudersi nella immaginazione di un contadino innamorato della terra sono dipinte sulla cimasa delle pareti, s'intralciano agli stipiti della porta, si aprono simmetriche sugli sportelli dell'armadio, inghirlandano l'austerità della casa. Prima che il fumo con gli anni ne spegnesse la vivacità esse dovevano mettere una festa di colori e di sogni in questa vita chiusa. Si accumulasse pure la neve sul tetto di torba, urlasse pure il vento artico nelle tenebre, là dentro era primavera.

Dei coltivatori artisti hanno profuso con deliziosa spontaneità le immagini di quello che li appassionava. Così, l'angolo dov'è

riposta la Bibbia, nelle case antiche è adorno di pitture sacre che ricordano in modo sorprendente quelle dei carretti siciliani. Sono quadretti primitivi, umili, gustosi, che portano la Dalecarlia nel Vecchio e nel Nuovo Testamento. Giuseppe governatore dell'Egitto che se ne va in una elegante *stolkjärre* gialla, la carrozza dei ricchi campagnoli svedesi, vestito da generale di Bernadotte, la feluca piumata in testa, solenne e rigido, fra egiziani che portano il costume di Rättvick. Gesù Cristo, salutato da una folla dalecarliana, caracolla su un superbo corsiero bianco della razza dei cavalli delle carte da giuoco per entrare in una Gerusalemme che ha le robuste case del Dalälf. Sono contadini svedesi che danzano intorno al vitello d'oro; Giona esce dalla balena in soprabito nero da pastore luterano, il più adatto per un profeta, e Sansone si è messo un frack blu a bottoni d'oro, il cappello a cilindro e una bella cravatta per strangolare il leone con dignità.

Queste pitture infantili, piene di misticismo e di grazia, dicono quanto l'anima

paesana sia attaccata alla terra, nella quale affonda e di cui si nutre come la radice d'un albero. Ogni vecchio dalecarliano dell'antico stampo, simile ad Ingmar nel racconto di Selma Lagerlöf, immagina che il premio dell'uomo giusto sia un buon podere in paradiso, con la perenne beatitudine di arare campi fertili e celestiali. La Fede deve indossare la grossa sottana di bura, il grembiale vistoso e la cuffia delle contadine del Siljan per entrare nei cuori. Nessuna meraviglia se così vestita essa appare qualche volta bizzarra, ricca di ornamenti che sembrano presi dai tesori della mitologia scandinava.

Trovo un gran da fare nelle case. Si dànno gli ultimi tocchi ai preparativi del Natale. In questi giorni si è manipolata nei tini annosi la buona birra nera, che sarà servita nei capaci vasi di stagno che vedo rilucere sulle mensole, e si è ammazzato il maiale che fornisce da tempi immemorabili la base sacramentale del pasto natalizio. Probabilmente da quando in quest'epoca dell'anno per la gran festa della luce si onorava Frö, il dio dell'abbondanza,

divorando il suo compagno. Perchè Frö, predecessore di Sant'Antonio, aveva per compagno un maiale dalle setole d'oro, svedesemente biondo anche lui. Non per nulla la testa del maiale si erige trionfalmente al posto d'onore sulla dispensa. Eccola là che domina, superba, coperta di adornamenti multicolori come un idolo negro.

E il rozzo caprone fatto di paglia intrecciata che è in tutte le case, sulla cappa del camino o sulla mensa, il caprone che compare non si sa perchè nel Natale svedese per essere bruciato alla fine delle feste, non sarebbe forse un ricordo dei caproni che trascinavano il carro di Thor, il Giove scandinavo? Il dio tonante della luce, scacciato dal bambino Gesù, non tornerebbe per caso oscuramente, una volta all'anno, a posare con mano furtiva questo suo simbolo umile in mezzo all'esultanza cristiana?

Tutto mi pare remoto e misterioso in quello che vedo. Le rozze candele a tre punte, tridenti di cera fusi nella casa, che si ergono ornati di nastri, arderanno sulla

mensa in onore della Santa Trinità o in onore dei tritoni e delle ondine che diguazzavano nelle acque svedesi in cui hanno lasciato ombre che ancora spaventano? All'entrata di ogni recinto ho visto piantati i due abeti dal fusto denudato, dei quali solo i pennacchi delle cime rimangono ad oscillare nel vento, che una volta benignavano gli spiriti della foresta. La verdura si issa ancora come una bandiera di tregua dove c'è festa, sulla casa degli sposi, sull'antenna di San Giovanni intorno alla quale si danza. Alle soglie delle case sono infisse fronde d'abete, su cui si passa; ginepro trito è cosparso nei vestiboli. Il calpestìo di chi arriva solleva un profumo silvestre che entra con le persone.

Se chi entra è uno straniero le faccende s'interrompono. La sua presenza è come un granello di sabbia nell'orologio. Quello che andate cercando vi sfugge perpetuamente. Bisognerebbe essere invisibili per partecipare alla vita di questa gente. Mi sento come un personaggio da leggenda che getti l'incantesimo dell'immobilità e del silenzio ovunque guardi. Non assisto

che al cerimoniale ripetuto di una ospitalità patriarcale. Il ceppo tagliato a poltrona, la sedia di onore, è spinto per me vicino al fuoco, gli uomini mi circondano deferenti e dignitosi, le donne fanno la riverenza e preparano il caffè, i bimbi rifugiati sotto all'albero di Natale mi guardano come il cacciatore guarda l'orso.

Un tintinnìo di metalli rimossi: la vecchia padrona, dai fianchi allargati dal gonnellone rigonfio che arieggia ancora al guardinfante, tira giù da una mensola l'antica argenteria, per servirmi. Certe vecchie famiglie di coltivatori potranno morir di fame negli anni di carestia ma nelle grandi occasioni faranno scintillare di argenti la miseria della mensa. Ai giorni solenni, la buona e doverosa sbornia va cercata nella preziosa coppa degli avi. Strani oggetti scendono con la caffettiera, la zuccheriera, la lattiera; il tesoro di casa comprende una quantità di cosucce che servivano in chiesa e si offrivano alle spose. Tutto è un po' sacro in Dalecarlia. Quando il sermone si prolungava oltre i limiti della sopportabilità di una povera donna, essa ricorreva

per tenersi desta alle forti pastiglie di ginepro chiuse in questo astuccetto, o annusava da questa scatola filigranata l'acre odore dell'ammoniaca.

Bisognava bene star desti. Lo scaccino severo vigilava ed era pronto a battere sulla testa degli addormentati con una canna munita di campanelli. Un colpo solo svegliava tutta l'assemblea. Meglio l'ammoniaca. No, in verità l'austero luteranismo non si è fatto la fama di divertente. Ora la canna con i campanelli è soppressa. Non c'è più modo di svegliare nessuno e si può dormire come in seno alla chiesa cattolica. Questo ha costretto i pastori ad abbreviare il sermone, per prudenza.

Il caffè è servito, il *punsch* gelato empie i piccoli bicchieri di una trasparenza dorata da topazio fuso. Gli uomini soli bevono con l'ospite, insieme, compunti, mormorando la parola rituale: *Skoll!* La bevuta in Svezia è una cerimonia collettiva, grave e disciplinata. Già, in Svezia tutto è grave e disciplinato, cominciando dai comizi socialisti di Stoccolma ai quali il proletariato interviene in soprabito e cappello a cilin-

dro, come un Sansone dalecarliano che vada a strozzare il leone della borghesia.

Ma che importa! Sotto alla crosta di formalismo e di melanconia si sente una semplicità robusta e onesta, e ci si sta bene fra questa gente taciturna il cui silenzio vi riposa. Si sta bene vicino ai focolari antichi, nell'odore caldo di vecchie case, entro quest'atmosfera di raccoglimento mistico in cui si aspetta il Natale, la quale vi porta non so quali ricordi di un passato nostro, sano, buono e rude come la vita che si respira in un affresco giottesco.

Scuote la sonagliera il cavallo della slitta, fuori. Povera bestia, ha dei ghiacciuoli sugli occhi. Sono quasi le cinque di sera, la luna è alta e la neve ha scintillii sommessi, qua e là, come un raso candido tramato d'argento. .

Rättvik, dicembre 1920.

LA NOTTE SACRA.

Natale. Chiamano le campane di Rättvik e da ogni parte nella notte, lontano, corre il tintinnìo delle sonagliere. La campagna trilla. Tutta la Svezia si sveglia a quest'ora con un fremito di campanelli. Danzano sulle finestre di Persborg i riflessi delle torce accese intorno alle slitte che ci aspettano nella radura. Gli ospiti dell'albergo sono alzati dalle tre, ardono i camini, fuma il caffè nelle tazze, una buona letizia è negli occhi. Mi sento irrimediabilmente straniero.

Tra questi svedesi mi par d'essere come un vecchio in mezzo a dei fanciulli, che non può più ricordarsi perchè siano contenti e di che si divertano. Sono più vecchio infatti di varî secoli. Iersera, quan-

do la farandola di rito mi afferrò e mi trascinò intorno all'albergo natalizio, passando avanti ad uno specchio mi vidi saltellare con una faccia tetra da pellirosso in una danza funebre. Dal fondo della mia complicazione latina vedo questa gioia come l'abitante di una grande città vede la primavera in un pezzetto di azzurro fra i tetti. Non posso risalire fino a lei.

Fu la farandola che iniziò la celebrazione dalecarliana. Essa prese tutti come un mulinello prende le foglie, raccolse a volo le cameriere, vestite nel costume del paese, strappò la grossa cuoca dalla cucina, si annesse la proprietaria poderosa e gioviale, e l'intera popolazione di Persborg, un frammischiamento di dame, di contadine, di gentiluomini, di garzoni d'albergo, la mano nella mano, si trovò riunita in una catena frenetica che faceva vibrare l'edificio. Una vecchia costumanza vuole che nella sera di Natale non vi siano più nè servi nè signori. I domestici prendono posto fra i padroni e aspettano in fratellanza l'ora sacra.

Le tradizioni sono seguite con tale scru-

polo che in caso di dubbio si consultano delle competenze. Come altrove, sebbene più tardi che altrove, anche qui le tradizioni se ne stavano andando, quando la buona società si è gettata al salvataggio. Essa ripesca e ravviva quello che il popolo lascia affondare nell'oceano del tempo, e l'effetto è un magnifico rinverdimento delle vecchie cose. Noi potevamo star tranquilli: era un giovane dottore in teologia, esperto in festività, che conduceva la nostra celebrazione. Cori solenni, processioni compunte in travestimenti bizzarri, tutto egli dirigeva. E le danze: arie pastorali che una vecchia signora, grave come un vescovo, cavava dal pianoforte, colpi di tallone a cadenza che erano un'ira di Dio. L'albero feticcio scintillante di fiammelle tremava come in una bufera. Pareva di sentire il tuonante martello di Thor battere il tempo della musica natalizia. Ma credo che la più bella parte della festa sia la gran corsa verso la chiesa, alle quattro del mattino, nel buio gelato. Essa ha l'incanto delle cose inusitate, il fascino dell'avventura, ed ha tutto quello che di mi-

sterioso e di fantastico ci mette la notte nordica. Partiamo, uno schiocco di frusta, gli alberi fuggono. Si vola a fior di terra sulla slitta leggera, e le torce tenute a braccio teso fiammeggiano e rombano al vento. Nessun rumore di zoccoli; si corre sopra un tappeto di silenzio; ma le campanelle attaccate alle testiere descrivono il trotto con squillante e festosa evidenza. La nebbiola che esala dal dorso dei cavalli arriva come un alito di scuderia.

Un chiarore tenue emana dalla terra come se la luna, ormai tramontata, vi avesse lasciato un po' del suo pallore. La neve è una fosforescenza azzurra, ha mollezze vaporose, gonfiori di nube. Alla luce agitata delle fiaccole si svegliano violenti e fuggevoli candori. La foresta assiepata ai bordi della strada è tutta un ricamo luccicante sospeso nel buio. Rami spioventi di betulle, minuti e leggeri, sciorinano delle trine così fitte e fragili che sembrano frange di un tessuto nebuloso. Sulle loro larghe fronde robuste gli abeti sostengono accumulamenti di neve simili a mostruosi cuscini frastagliati e turgidi.

Fra i tronchi, fluidità indistinte oscillano nelle paurose profondità dell'ombra.

Da ogni sentiero sboccano slitte sulla strada comune, dove si inseguono scuotendo il loro pennacchio di fiamme fumiganti. Tutte le slitte della Dalecarlia sono uscite questa notte, slitte vecchie e massicce che hanno strisciato sugli inverni di mezzo secolo, slitte eleganti da villa che trascinano pellicce di lupo, e in massa le solide slitte contadinesche basse e capaci, di legno o di vimini, enormi canestri carichi di contentezza e riboccanti di teste. A valanghe minuscole, polverosa e leggera la neve scivola giù dolcemente dai rami urtati dalle fruste e sfiora le facce con una subitanea carezza bianca e gelata che suscita gridi e risate. Tutto è ragione di letizia.

Vivide luci fra gli alberi annunziano le case, tutte illuminate. Festoni di candelette ardono dietro ai vetri di ogni finestra, perchè il Dio che scende al mondo questa notte le veda ed entri. Si annunziano da lontano, le case disperse, con una festosità raccolta e pia. Piene di silenzio e di luce, le umili abitazioni di legno aspettano con

una solennità indicibile. Il loro scintillamento ha dell'altare. Le ha invase uno splendore e una santità di chiesa. Sono focolari di fede. Chi bussa alla porta in questa notte da leggenda è ospite sacro. I Tomte, i piccoli folletti nani, i minuscoli protettori pagani della casa, forse trovano ancora all'angolo di qualche camino la ciotola di latte lasciata per loro nella notte di conciliazione, l'offerta annuale della cristianità agli spiriti fuggiaschi del passato.

Il campanile di Rättvik appare lontano rosato da una vampa. All'arrivo le torce sono gettate a consumarsi in un mucchio, e al fiammeggiare del falò tutto si tinge di un rossore palpitante, il vecchio portale bianco del sagrato, le baracche in cui si ricoverano i cavalli, il campanile, la neve. Si scende in un bagliore d'incendio. Esso arriva fino ai cippi e alle croci del cimitero. La folla dei morti dorme quasi tutta a mezzogiorno della chiesa per non rimanere imbarazzata dalle macerie nel giorno del Giudizio, poichè le profezie avvertono che allo squillare delle trombe celesti le chiese crolleranno verso tramon-

tana. Il Nord tenebroso e misterioso ha soffiato sulla Scandinavia il gelo di tutte le paure.

La chiesa, che risale al « paganesimo cattolico », e che conserva appena le sagome del suo primitivo aspetto gotico, intonacata, imbiancata e disadorna perchè la Riforma ha canonizzato la bruttezza e santificato la monotonia, è gremita. Le donne a sinistra, gli uomini a destra, come da noi sei secoli fa. Sotto il cappuccetto delle donne di Rättvik, di panno azzurro filettato di rosso, aguzzo e ardito come un cornetto quattrocentesco, al cui bordo i capelli pallidi si avvolgono intrecciati a nastri bianchi, si reclinano i volti ingenui e rubicondi che il pennello di Zorn ci ha fatto conoscere. I grossi busti ricamati, le gonnellone rigonfie, i grembiali variopinti e pesanti come tappeti, il ricco fazzoletto da chiesa intorno al collo, arrotondano non senza grazia le esuberanze di una solida robustezza. A destra, sulle spalle mascoline, un biancheggiare di pellicce di montone. Brandendo come lance le lunghe aste della questua, i vec-

chi sagrestani zazzeruti, rudi coltivatori anche loro, con le brachette gialle di pelle d'alce, il cinturone di cuoio e l'abito a gonnellino nero bordato di rosso, hanno l'aria di guerrieri dimenticati lì un paio di secoli fa da qualche Carlo o Gustavo di passaggio e che aspettino ancora il cambio della guardia. Il pastore predica.

Predica fra vasetti di giacinti e di tulipani fioriti — i fiori del Natale svedese — posati sul bordo del pulpito. Alti, folti e superbi, due abeti fiancheggiano l'altare come due gigantesche guardie d'onore. È bene che la foresta mandi i suoi rappresentanti ad ascoltare il sermone. Non si finisce mai di esorcizzarla questa pagana mal convertita che in certe notti di tempesta lancia ancora urla demoniache, voci di Trolls in furore.

Rilucono dietro al pastore le quattro capaci clessidre montate in argento che una volta il sagrestano capovolgeva a una a una per misurare la predica. Capovolta l'ultima, ricominciava. S'insegnava al popolo la virtù di sopportare la noia. Gran cosa: perchè in fondo tutte le discipline

si basano su quella virtù, forgiatrice di pazienze. La voce del pastore si queta. Un numero affisso ad una tabella annunzia che sta per intonarsi il salmo cinquantacinquesimo, il salmo del Natale. E il canto della moltitudine nasce, timido, esile di voci, sorretto dalle ferme note dell'organo come un viticchio dalla canna, e a poco a poco cresce, si solleva, si sviluppa, fiorisce, pieno, vigoroso, solenne, e vi afferra l'anima nelle sue spire. Io penso alla basilica di Sant'Ambrogio, laggiù fuori di mano.

È nel canto il segreto del trionfo del luteranismo, arido, severo, rigido, fra le genti del nord. Facendoli cantare nella loro lingua, Lutero ha dato parole e voce a tutte le emozioni mute e senza sfogo dei popoli silenziosi. Il loro cuore oppresso si vuota nel torrente sonoro dei cori, le loro pene e le loro gioie esalano e si liberano in un rombo di armonie. C' è un salmo per ogni ora e per ogni circostanza della vita, e la prece non consola come il grido musicale in cui il sentimento erompe e vibra nello spazio. Il canto è la

passione e il bisogno del popolo svedese. Qui si canta insieme come da noi si discute. Ogni cosa finisce in un salmo, in un inno, in una vecchia canzone grave in cui tutto è detto. Gli occhi socchiusi, il volto ispirato, ciascuno vi lancia il segreto del suo längtan. Il canto si gonfia di confidenze inesprimibili. Inebria come un raggio del nostro sole, è luce per le anime, e porta con sè tutti i godimenti dell'arte. In chiesa si aggiunge la mistica gioia di parlare così al Signore.

Cosa dicono questi salmi che si succedono gravi e dolci? Poco importa. Essi vibrano di tutte le nostalgie, di tutte le speranze, di tutte le fedi. Hanno accenti di invocazione, di umiltà, di passione, di angoscia. Non mi sento più straniero. Una fraternità oscura mi circonda. Trovo nel canto di questa gente la significazione di cose che sono in me. Ascolto la voce della mia stessa commozione uscire dalle bocche di una folla di fieri contadini della Dalecarlia....

È ancora notte profonda quando usciamo sulla neve stridula. Tutte le slitte si

mettono in moto per il ritorno, e a mano a mano che esse trottano via incalzandosi e inseguendosi in file serrate, il tintinnìo delle loro campanelle si espande sulla campagna, così fitto, così sonoro, che si fonde, sostenuto e possente, ed è qualche cosa come un prodigioso accordo d'organo che si sprigiona senza fine da un capo all'altro dell'orizzonte, dolce, ampio, favoloso, sotto alle stelle.

Persborg, Natale 1920.

CONTADINI.

Ho conosciuto due giovani agricoltori artisti, due fratelli, John e Jerk Werkmäster. John scrive e Jerk dipinge. L'uno pubblica articoli e novelle, l'altro fa quadri, incide in legno e all'acquaforte ed illustra libri con un gusto singolare. Vestono il costume di Rättvik, vivono fra le occupazioni e nelle tradizioni della campagna, e ne sono così fieri che è difficile capire se tengano più alla loro condizione di coltivatori o alla loro qualità di artisti. Sono scesi dalla loro terra di Gärdebyn per trovarmi e abbiamo passato mezza giornata insieme, un po' vicino al fuoco sorseggiando il glög di Persborg, un po' girovagando in slitta per le colline. In quei due gravi dalecarliani dall'aria antica come due ritratti

di antenati e dalle idee stupefacentemente moderne mi è parso di veder rappresentata tutta la stranezza della Svezia, patriarcale e innovatrice.

Ho pensato a Zorn, ad Ankarkrona, a Karlfeldt, a Fröding, a tutti gli artisti usciti dal solido ceppo paesano. È straordinario il numero di uomini illustri nelle cui vene scorre il gagliardo sangue contadino. Alcuni fra i più grandi scrittori della Svezia, se non sono figli di coltivatori, sono nati da pastori protestanti della campagna figli di coltivatori. Il pastore è il primo gradino; da lì si balza al poeta. Non vi è stato distacco dalla terra. L'arte sboccia sui campi. Due immersioni all'Università di Upsala e, come da un bagno magico, il dono dell'espressione è conferito alla taciturna anima campagnola. Essa dice allora quello che tutti sentono. Come la musica, la poesia e la pittura sono l'elóquenza dei silenziosi. Quest'arte svedese piena di violenza e di sogno, di delicatezza e di brutalità, è lo specchio più sincero dell'enigmatica anima del popolo.

Le campagne della Dalecarlia e del Verm-

land furono sempre delle grandi fornitrici di talenti. Il dalecarliano fiero, posato, riflessivo, e il vermlandese fantasioso, bizzarro, appassionato di leggende paurose per il piacere dello spavento, hanno dato il tono alla letteratura svedese. Ma bisogna pur dire che questi contadini non somigliano ai contadini di nessun altro paese. Si sono formati un carattere speciale attraverso una storia incomparabile di libertà. Non furono mai nè vassalli nè servi. In Dalecarlia il contadino fu sempre signore assoluto della sua terra e della sua vita, sovrano sui campi e nella casa. Sotto ai tetti di torba delle umili dimore si è formata la coscienza gelosa di una podestà e di un diritto inviolabili, qualche cosa come lo spirito di nobiltà che si formava altrove entro le forti muraglie turrite dei castelli. Perciò in Svezia ogni contadino è un po' nobile e ogni nobile è un po' contadino.

E poi, la vita difficile, il clima aspro, hanno forgiato virtù di acciaio sotto un martellamento secolare di miserie. Uno spirito mistico ha portato nel concetto del dovere e della giustizia la severità scru-

polosa della religione. La solitudine e la foresta hanno suscitato nei cuori inquietudini e ansie che sono materia di sogno e di poesia. Padrone di vastità silenziose, il contadino si è sentito alla vetta del suo mondo. Nessuno sopra di lui, fuori di Dio e del re. E anche! Egli ha servito questi due superiori lontani un po' a modo suo, con qualche scisma e qualche rivolta. Dice una canzone di Dalecarlia: « Il Diavolo mi porti se mi smuovo di una suola dal posto dove ho diritto di tenermi con onore ». Poche parole che descrivono. C'è tutto un popolo, orgoglioso, ostinato, paziente, combattivo, giusto e onesto.

In certi momenti culminanti della storia svedese noi ci troviamo di fronte al contadino, che sorge nell'ora decisiva, rude, saldo, fermo, e forza il destino. Furono le sue mani callose che posarono la corona sulla testa erculea di Gösta Vasa, campagnolo anche lui, dando inizio alla dinastia dei grandi re, dei Gustavi e dei Carli, galoppata di glorie fantastica e truce che sembrò per un momento volesse rinnovare il flusso normanno sulla vecchia Europa.

I contadini hanno creato la nazione. I contadini l'hanno governata. La Dieta fu sempre, sopra tutto, un'assemblea austera di agricoltori, fredda, savia e solenne come un tribunale. È il più antico parlamento del mondo: fra non molto compiranno cinque secoli che esso vive e funziona. E da cinque secoli i contadini vi seggono. I gravi contadini deputati, in calze lunghe, calzoni di cuoio e pelandrana nera o bianca ricamata ai bordi, hanno offerto fino a qualche anno fa uno degli spettacoli più caratteristici di Stoccolma: ora non portano più il costume alla capitale. Ma la politica che si forma nella quiete ed educate sedute riflette ancora l'anima paesana. Non c'è parlamento più riformatore e più prudente. Nella procedura stessa traspare la saggezza rurale. Si richiede l'approvazione di due legislazioni consecutive per le leggi che, come quella del suffragio universale, modificano la costituzione. Con tutto questo la Svezia è stata fra le prime nazioni ad avere il suffragio universale, al quale si sentiva matura avendo soppresso interamente l'analfabetismo e dato a tutto il

popolo una cultura superiore: un piccolo particolare sfuggito agli imitatori.

Sarebbe un errore supporre che sotto alla corazza delle consuetudini e delle tradizioni contadine ci sia sempre uno spirito conservatore. Gli stessi svedesi di Stoccolma, che adorano la Dalecarlia come la patria della patria, non immaginano quali idee bizzarre di paradisi sociali possano brulicare sotto al cappuccetto puntuto e alla cuffietta fiorata di una ragazza dalecarliana che torna dall'aver lavorato negli stabilimenti della capitale. La miseria caccia la gioventù dai campi e la sospinge al lavoro delle officine, dove il vecchio istinto della libertà si rivolta. Sono precisamente le genti patriarcali quelle che più soffrono dello snaturamento e della compressione a cui li forza l'automatismo dell'industria. Diventano facilmente reclute del socialismo e magari del comunismo: si gettano nel partito che promette loro di rifarli padroni. Ma c'è una cosa che non muta mai in loro: il carattere. Quieti, disciplinati, corretti, ponderati, siano socialisti o comunisti, essi conservano un rispetto istintivo

del diritto altrui, il senso naturale della giustizia, il riconoscimento spontaneo del dovere, e la brutalità che sonnecchia più o meno nel cuore dei taciturni si trova incatenata. Il carattere contadino affiora per tutto come il granito che forma l'ossatura della Svezia. Sotto a ogni strato sociale c'è questa roccia sulla quale ogni cosa si fonda, conglomerato di virtù e di energie indurito dal peso dei secoli.

Oggi sono salito in slitta a Gärdebyn a visitare i miei amici Werkmäster nella loro casa. Nel turbinare di un nevischio minuto vedevo come attraverso a un velo aprirsi sotto di me la gran tovaglia bianca del lago Siljan ormai gelato, sul quale domani passeranno le prime slitte del commercio invernale. Gärdebyn è ancora territorio di Rättvik, ma un poco più in là, valicata la collina, s'incontrano le prime cuffiette rabescate del Leksand: ogni angolo ha il suo costume, il suo dialetto, la sua razza. Annottava quando sono arrivato. Sono sceso in una gran corte rustica: intorno degli edifici di legno che raccontano una storia di secoli. La famiglia Werkmä-

ster vive lì da oltre quattrocento anni, e le case in cui ha successivamente abitato sono rimaste in piedi, una vicina all'altra, con tutti i loro arredi disusati, le loro pitture sbiadite, le vecchie stoffe, gli utensili, le armi, perchè ogni cosa dorma il suo onesto riposo.

Massiccia, oscura, tetra, la casa del seicento, fatta di grosse travi, allarga i suoi fianchi irregolari sul candore della neve. Un giorno, quando era ancora giovane, essa udì un gran scalpitìo di cavalli intorno, un tintinnìo di armi: il re in viaggio le chiedeva ospitalità. Il giovane Carlo XI, aitante, pallido e grave, il cappello bordato di piuma, gli stivali d'alce speronati d'argento, salì la ripida scaletta esterna e per una notte la rozza dimora portò il peso di tutte le ansie di quella coscienza regale, rigida come la spada dell'esecutore. La casa del settecento è meno truce, più intima, più cordiale, scintillano sulle sue mensole i primi vasi di vetro svedese che imitavano maldestramente Murano, sui letti si distendono senza pieghe le pesanti co-

perte a tappezzeria degli avi, tutti gli oggetti appaiono consunti e lucidati dal tocco di tante mani d'uno stesso sangue, che lì dentro si sono schiuse per la prima volta, piccole e rosee, e lì dentro si sono schiuse per l'ultima volta, insaccate nei guanti di lana ricamata con i quali si sposa e si è sepolti.

Nella casa dell'ottocento i Werkmäster vivono. Il vecchio padre, Anders Johnson, in pelliccia bianca, attillato come un levita, i capelli lunghi e candidi, il mento raso sulla barba a collare, mi ha salutato sulla soglia, con una benignità pontificale, poi è scomparso. John, lo scrittore, ha suonato sul violino una vecchia aria tradizionale in onore dell'ospite. Jerk, il pittore, l'ha accompagnato al piano. All'albero di Natale erano state riaccese tutte le candele. Le donne della casa sedevano in silenzio rispettose, in fila lungo la parete. Una piccola bimba deliziosa, vestita come in un ritratto del Van Dyk, si divertiva con una grossa mela. Io non potevo staccare il pensiero dalle case del passato, oscure e gelide al di là della corte, le di-

more dei morti, così ordinate come se i loro abitatori dovessero tornare e ritrovare le loro cose dove le avevano lasciate.

Non sarei rimasto affatto stupito se uscendo avessi visto filtrare là di fronte il chiarore di un lume, acceso da qualche Werkmäster reduce dalla guerra dei Trent'anni. Un fantasma in Dalecarlia non ha niente di straordinario.

Persborg, dicembre 1920.

DANZE.

Nella notte quieta arrivava a tratti un suono confuso di strumenti. Ero in una piccola stazione del Gestrikland dove aspettavo il passaggio dell'espresso della Lapponia che doveva condurmi al Nord. Conoscete la noia dell'attesa in una piccola stazione isolata dove la calma sembra composta per l'eternità. Alcuni viaggiatori arrivati con me da Falun si erano rifugiati intorno alla stufa. Passeggiando sulla neve pesta della banchina li intravvedevo attraverso una vetriata rabescata di ghiaccio immóbili come statue di cera. Tutto pareva addormentato. Solo le lampade accese, e più lontano le innumerevoli luci multicolori costellanti il paesaggio nevoso con una festosità da luminaria davano un'impressione di veglia nella solitudine

gelata. E quella musica! Mi fermavo ad ascoltarla di tanto in tanto. Poi ho finito per cercarla, le sono andato incontro, avevo due ore da perdere.

Veniva da un piccolo albergo lontano un centinaio di passi, un edificio di legno pieno di suoni striduli e chiusi come una scatola di carillon. Sono entrato e mi sono trovato in una festa da ballo. Delle genti dei dintorni si abbandonavano con alacrità ed ordine alle dolci fatiche delle danze nazionali. Un liuto e una viola sgranavano tutte le arie ballabili della vecchia Svezia. Al mio arrivo turbinava una polacca frenetica. Questo ballo vorticoso, aggraziato, leggero, strano, che ha qualche cosa del volo tanto sembra sollevarsi senza sforzo in balzi ondulosi, è stato trovato nel bottino delle campagne di Polonia. È entrato nel patrimonio svedese insieme alle sontuose mobilie scolpite, alle argenterie preziose, alle stoffe mirabili, a tutte le belle cose che gli eserciti di Gustavo Adolfo hanno portato via dalle città conquistate.... Ho detto «portato via»? Domando scusa. Volevo dire «salvato» come dicono gli

svedesi: ed hanno ragione se si considera il religioso rispetto con cui nei musei e nei castelli della Svezia si conserva la roba abbondantemente salvata dalla guerra dei Trent'anni.

Nell'aria calda e greve della sala era uno sventolìo di gonnelle, di pelandrane, di nastri, di trecce, imperniato sopra un punteggiamento agile di piedi. E non un sorriso nei volti infiammati dei ballerini. Assorti, un po' attoniti, con delle espressioni studiose, pareva eseguissero qualche danza sacra nella quale l'errore fosse peccato. Lo svedese per solito mette una serietà meditativa anche nel disimpegno di questa agitata funzione sociale. Ho capito le parole del poeta Fröding, il quale in un punto delle sue « Canzoni del Vermland » descrive dei danzatori campestri che non sentono, non vedono, non odono nulla, assorbiti dalla loro vertigine. Ricordate le facce quasi feroci dei ballerini nel quadro di Zorn « La notte di San Giovanni », che ha figurato a Venezia varî anni or sono? L'ebbrezza del moto può esser cupa come l'ebbrezza dell'alcool. È

un po' quella che esalta il dervish. Per di più lo svedese ha l'ossessione del preciso, porta in quel che fa uno scrupolo di esattezza che non è sempre esilarante. Balla come eseguisce la sua famosa ginnastica collettiva, attento, grave, muto, perfetto. Non ho mai visto delle danze così eleganti, ma neanche più tristi. Vi è un non so che di penoso in questa agitazione impassibile. Eppure lo svedese adora il ballo.

Il ballo è una delle grandi passioni di questo popolo, che vi si abbandona perdutamente. Come un liquore ardente, il ballo scuote ed accelera il ritmo della vita interiore, porta vampe al cuore e sogni al cervello, solleva la fredda e greve cappa di piombo della melanconia scandinava, lancia l' anima stordita in un temning fiammeggiante. Ma la risata raramente scroscia. L'eccitamento è appena un luccicore negli occhi, un po' torbido qualche volta. L'esaltazione fra le genti più rudi non sale sempre verso la letizia. Può esplodere talora con selvaggia violenza. La brutalità è il complemento naturale della timidezza. In qualche fiera regione le liba-

zioni e le danze creano talvolta l'atmosfera in cui matura il dramma. Non sono molte diecine d'anni che le donne del Blekinge intervengono alle grandi feste campestri senza portare un lenzuolo funebre nella previsione di dovervi forse avvolgere il corpo insanguinato del marito.

Non era la rissa volgare che abbatteva l'uomo. Quasi sempre era il giuoco gotico dello *spänna bälte.* Due uomini armati di coltello si facevano legare insieme strettamente alla vita, schiena contro schiena e tentavano di colpirsi così, contorcendosi, rotolando, balzando sulle quattro gambe intrecciate, lasciando orme di sangue sull'erba, i muscoli gonfi, i petti ansimanti, i colli gonfi e tesi, le braccia distorte, superbi, magnifici e terribili come li ritrae in bronzo il gruppo statuario del Molin nel giardino del Museo Nazionale di Stoccolma. Perchè questo duello, barbaro ed inutile quanto quello degli studenti tedeschi? Per niente. Per godere la vertigine del pericolo, per portare l'ebbrezza fino al delirio dell'orrore. L'angoscia spezza pure la miseria grigia della monotonia ed apre

una breccia all'anima chiusa. Lo *spänne bälte* non era che una danza, un'atroce e appassionante danza con la morte.

L'amore delle leggende paurose che rimane in fondo alle campagne svedesi rivela questo bisogno di emozione. Si ricorre allo spavento come ad una droga forte per colorire di sogni e di mistero l'eguaglianza oscura e penosa della vita solitaria. Ora lo *spänne bälte* non è più che un ricordo, ma è arrivato fin quasi ai nostri giorni, e in quel dibattersi fra lacci inesorabili, in quel lacerarsi nell'immobilità, noi vediamo l'immagine ossessionante della pena senza sfogo che suscita tutte le tormentose e strane inquietudini dell'anima svedese. In ogni cuore è quel duello. Lo *spänne bälte* è il simbolo della Svezia, piena di contrasti incatenati come le glorie e le catastrofi della sua storia, come il genio meraviglioso e la vaga follia dei suoi più grandi re.

Si ballava quasi senza interruzione nel piccolo albergo, alle cui finestre gli abeti carichi di neve avvicinavano il loro biancore azzurrastro come un chiaro di luna.

Ho visto passi da minuetto, tutti strisciamenti e riverenze e inchini, quadriglie di una grazia incipriata, e non so quante danze campestri, vivaci e pittoresche che scrosciavano sul pavimento sonoro. C'è nella nostra campagna umbra un ballo, detto del sospiro, in cui gli uomini ad un certo momento s'inginocchiano avanti alle dame. L'ho ritrovato quassù, ma con una variante. In Svezia sono le donne che s'inginocchiano, e sui loro capi umilmente curvi i cavalieri passano orgogliosamente la gamba. Non bisogna cercare nella figura di una danza significazioni troppo profonde; certo è però che la donna svedese non è troppo guastata dalla galanteria mascolina. Inginocchiarsi davanti ad una donna è un atto inconcepibile in Scandinavia. L'amore qui è una romanza con poche parole. È interessante constatare che la rivoluzione femminista è nata proprio qui, dalla predicazione di Ellen Key. Ed è nata da un'aspirazione che evidentemente qui era sentita più che altrove, poichè la vecchia agitatrice, oltre a tutto il resto, ha rivendicato alla donna il «di-

ritto all'amore », cioè l'unico diritto che nessuna legge può concedere e che si deve finire per chiedere ad un uomo. Magari in ginocchio. Le nostre femministe almeno non reclamano niente di questo genere. Bisogna che siano eccezionalmente brutte per non avere, in quel gran ballo del sospiro che è la nostra vita sentimentale, qualcuno ai loro piedi disposto a fare almeno un giro.

Un'altra danza simbolica mi è rimasta impressa. Un cavaliere balla con due dame e si trova nel più crudele imbarazzo. Egli si allaccia ora con l'una ora con l'altra, non sa quale scegliere, ed è sempre verso la tralasciata che volge lo sguardo. Costei, piroletta sola mestamente, col ditino in bocca, e cerca di scartare la rivale con dei colpi di fianco. Alla fine l'uomo si decide: le afferra tutte e due, una di qua una di là, e le fa felici, come vuole Ellen Key, con un galoppo a sei gambe. C'è sempre un po' di vita riflessa in questi balli, come c'è sempre un po' di verità nei giuochi dei bambini. Alcune figure d'insieme sono delle vere rappresentazioni di

episodi domestici. Come la danza del telaio. I ballerini sono i fili, che si dipanano e poi si intrecciano nella trama e nell'ordito, e un canto corale descrive i gesti del gran tessitore invisibile che su un disegno di passi compone una stoffa d'umanità. Il canto non manca mai, almeno negli intervalli. Fra un ballo e l'altro, gli uomini si adunano nel mezzo della sala e cantano qualche cosa di solenne come un salmo. Guardano il lampadario, con occhi socchiusi e concentrati, e impastano delle armonie meravigliose.

La loro precisione fa del coro uno strumento di incomparabile dolcezza. Il coro è il trionfo della disciplina. Per questo la Svezia è la terra dei cori. Tutto quello che vi si fa corporativamente è perfetto. Si progredisce senza contrasti, e pochi maestri battono la musica. Noi non sappiamo cantare insieme così. Il nostro è un paese di solisti. Ognuno di noi canta a squarciagola la sua canzone, che non è quella del vicino. Abbiamo delle miriadi di tenori e delle masse che stonano.

Kiruna, dicembre 1920.

LA FORESTA.

Tutto bianco, smaltato di brina, avvolto da dense nubi di vapore, il treno corre verso i deserti della Lapponia sulla selvaggia maestà del Norrland, la « Terra del Nord ». Il breve giorno invernale è ridotto quassù ad un'alba e la mia curiosità meridionale non si sazia mai della sorpresa di questo assurdo crepuscolo rosato che sembra accendersi su tutti i punti dell'orizzonte. Di tanto in tanto all'estrema sommità d'una collina il bosco avvampa sfiorato da un raggio del sole invisibile. Ci avviciniamo alla notte artica. Saliamo verso le frontiere della vita del mondo, comodamente, in vagone-letto. Basterebbe questa ferrovia che si slancia da parallelo

a parallelo fino a Narvik sul fjörd di Ofoten nell'Oceano Glaciale, per testimoniare del prodigioso progresso della Svezia moderna. È la ferrovia del ferro. Va a pompare miliardi dalle viscere di terre desolate e feroci. In pochi anni essa ha fatto sorgere prospere città minerarie sulle tundre, dove solo il lappone triste osava giungere con le sue renne. Per quest'arteria un flusso di civiltà intensa è lanciato fino al piede di fjells coperti di gelo eterno, quattrocento chilometri più al nord del Circolo Polare Artico, e così lontano da Stoccolma quanto Roma è lontana da Parigi. Si dimentica che la Svezia non ha che cinque milioni e mezzo di abitanti. Lo sforzo gigantesco che porta le attività svedesi a sfruttare scientificamente immense ricchezze minerarie all'estremo lembo boreale del continente europeo è lo sforzo di un grande popolo.

I lumi sono accesi nel treno. Sulle tavole apparecchiate dal vagone-ristorante, vicino alle lampade del paralume rosso, fiorisce nel suo vasetto l'immancabile pianticella di tulipano, il cui terreno naturale

di cultura sembra essere veramente la mensa svedese. Pochi viaggiatori: alcuni ingegneri diretti alle miniere di Malmberget, un mercante norvegese che va alle isole Lofoten, due famiglie finlandesi che rientrano in patria facendo il giro del Golfo di Botnia, e una comitiva di giovani ufficiali che vanno a Luleo per delle grandi manovre in skydor e dai quali il pittoresco cappello a tricorno, lo storico copricapo dimenticato dopo la battaglia di Narva sulla testa della fanteria svedese, è portato con una disinvoltura da reduci della Grande Guerra — quella di Carlo XII. In estate l'espresso della Lapponia trasporta anche qualche touriste che, non possedendo uno stomaco da vikingo contro il mal di mare, va a contemplare il sole di mezzanotte da Abisko invece che dal Capo Nord. Ma la contemplazione delle stelle del giorno, specialità invernale della zona artica, non seduce nessuno. La colazione è servita in un silenzio da refettorio. Attraverso i doppi vetri dei finestrini, in un'atmosfera limpida e verdastra vediamo svolgersi l'eterna monotonia della selva.

Da trenta ore, sopra un percorso di oltre mille chilometri, non abbiamo visto altro che boschi e laghi gelati, uno sfilare di alberi carichi di neve assiepati lungo la strada. La neve li veste, ammassata sul tronco e sui rami pendenti, li nasconde, li deforma, dà loro profili strani, soffici e massicci. Tutto è trasfigurato come da un'elefantiasi bianca, si vedono chimere di candore, gonfie e lucenti, e la foresta piena di severità marmoree e di esorbitanze monumentali assume spesso aspetti che ricordano i favolosi paesaggi delle nubi troppo guardate. Di tanto in tanto una vasta radura, qualche casetta di legno piena di calore il cui tetto, simile alla groppa di una bestia sudata, esala volute di nebbia nella calma glaciale, delle finestrine illuminate che scintillano nella penombra come occhi di fiera in agguato. Verso tramontana la neve, trattenuta da alti schermi fatti con travi, perchè spinta dal vento non si addossi alle pareti e non seppellisca la casa, si è composta in uno spalto vellutato e molle. In mezzo a qualche fiume la corrente impetuosa, ribelle

alla prigione del gelo, fende ancora la crosta bianca e irrompe all'aperto, fumante, segnalata da nubi come un'acqua termale, e sui lati blocchi di ghiaccio s'incalzano e si scavalcano come cristalli viventi. Nella sterminata quiete bianca passa talora, minuscolo e oscuro, un uomo che fila sugli sky e che sparisce fra i tronchi, ingoiato dal bosco.

Questa eterna selva è fantastica e triste. Non è possibile distaccare gli occhi da lei. La sua monotonia affascina come quella del mare. Alletta, invita, è una grande promessa di mistero. La sentiamo piena di agguati e di incantesimi. Immaginiamo l'arrivo dell'estate nordica, la prodigiosa giornata di tre mesi in cui il crescere delle verdure e lo schiudersi dei fiori sotto ad un sole perpetuo non hanno soste, quando le vegetazioni erompono con un incomparabile furore di giovinezza sotto ad un cielo di magia. Adorna di tutte le magnificenze e armata di tutti gli orrori, la maestosa selva del Nord è volta a volta una festa, un sogno, un incubo. Ispira il

desiderio e l'ansia del soprannaturale. Si comprende l'amore inquieto che suscita nel cuore scandinavo. Essa chiama come un sortilegio. I pionieri si moltiplicano nella Marca Lappone. Di anno in anno vi penetrano più a fondo. Vengono da ogni parte della Svezia a stabilirvisi, fanno dei fiumi la loro strada, ne risalgono il corso, e svegliano in fondo a valli remote, in isolamenti solenni, la prima eco del lavoro umano.

Al disgelo le riviere gonfie trascinano miriadi di tronchi. Le acque si coprono di rudi corpi d'albero che scendono galleggiando, feriti, arpionati, incatenati, con la pelle a brandelli, ricacciati nella corrente da lunghe picche tutte le volte che cercano un riposo nelle insenature e nei risucchi. Viaggia così per mesi la preda abbattuta in lunghe lotte invernali. Sono i prigionieri strappati alla foresta, che emergono tutti insieme da ogni angolo del paese e vanno ad ammassarsi confusamente in depositi tanto vasti che lo sguardo non può sempre abbracciarli. Novanta milioni di fusti d'albero escono dalle ombre del

Norrland, del Dalarne e del Värmland. Tutti i fiumi, tutti i canali, tutti i laghi ne portano. Il solo Norrland ha ventitremila chilometri di vie di fluttuazione. Occorre tutta l'estate perchè i tronchi arrivino a quei macelli d'alberi che sono le segherie. È difficile farsi un'idea dell'immenso bottino che la Svezia trae dai suoi boschi. Una gran parte della vita del paese ne dipende. Ad ogni abitante corrispondono circa quattro ettari di foresta. Mille e trecento stabilimenti lavorano ogni anno più di trenta milioni di metri cubi di legname, senza contare gli opifici che fanno polpa di legno, che fanno carta, che fanno alcool, che fanno fiammiferi, che trasformano la sostanza vegetale in cento guise e che sono fra i più grandi e i più perfetti del mondo. È tutto un popolo industrioso che dipende dall'ascia dei solitarî. La radice dell'esistenza nazionale piomba direttamente nella magnificenza selvaggia e angosciosa della foresta.

Vi assorbe ricchezza e poesia. I tronchi che scendono nei gorghi della primavera portano a cavalcioni sui loro dorsi tondi

tutte le vive leggende della loro terra. Il pastore luterano le scaccia dalle chiese, il maestro le scaccia dalle scuole, ma esse trovano sempre qualche recondito angolo di rifugio nel misterioso giardino dei sogni che vive in fondo a queste anime chiuse e taciturne. Il vecchio paganesimo scandinavo è scomparso e dimenticato, ma come un'anima in pena va a bussare di notte alla porta delle casupole disperse nelle selve. Si ammanta di immagini apocalittiche della Bibbia per non farsi riconoscere, entra e si siede al focolare. I demonî così si mescolano ai Trolls della montagna, il cui cane nero abbaia nelle notti di tempesta quando sta per passare la caccia infernale che lascia una traccia di alberi caduti sui declivi devastati. La solitudine crea una perpetua attesa del prodigio. Tutto è possibile in questi luoghi e con questo cielo. Sotto il pavimento gemono i figli dell'Invisibile. Chi non ha inteso un loro lamento nel buio? Verde e diafana la Dama dei boschi si aggira nei crepuscoli e svanisce quando si sente scorta. Per questo solo è difficile vederla, come il Tomte dal cap-

puccetto rosso che si muove nelle ombre della casa. Nella quiete notturna si sente che fruga, leggero leggero. La notte è così lunga e insonne! Con le antiche fole entrano qualche volta l'allucinazione e l'isteria nelle povere case. La solitudine e la tenebra creano dei visionari e dei mistici. Ma quanta forza anche in questa tormentosa fantasia che la foresta solenne alimenta.

È nei suoi boschi che il popolo svedese ha trovato la passione dell'avventura, il desiderio inquieto del « più oltre » che lo spinge fino ai deserti artici, la sete del meraviglioso che lo strappa talvolta dalle sue terre e dalle sue tradizioni per gettarlo sul mondo alla rincorsa di un miraggio. E la virtù di tacere, il silenzio accumulatore d'energie: il più grande dono della selva.

Kiruna, l'ultimo giorno dell'anno 1920.

FERRO E GELO.

Non c'è parola più ripetuta in Scandinavia della parola « Norr », Nord. La udite e la leggete per tutto con una frequenza che indica una popolarità inaudita per un punto cardinale. Norrland, Norman, Nordiska, Norrbro.... Il Nord dà il nome a regioni, a razze, a società, a fondazioni scientifiche, a musei, a monumenti, mostra in ogni modo la sua presenza perenne nel pensiero della razza. Dà l'idea di una ossessione o di un culto. Il Nord ha esercitato in ogni epoca un'attrazione misteriosa sulle fantasie. Nella affannosa sensibilità di queste anime c'è come un'irrequietezza d'ago calamitato che volge verso il Nord il suo fremito. Il Nord è una patria tene-

brosa di miti scandinavi. La Norrsken, la «Luce del Nord», l'aurora boreale, apparve sempre come una raggiante aureola di divinità invisibili. Nel Nord la leggenda ha posto il Trollebotn, l'abisso degli incantesimi, al di là della «Muraglia delle brume» che in ogni tempo l'uomo è andato a sondare attraverso l'angoscia e lo spavento di funeree solitudini. Qual è il segreto del fascino che emana dalla gelata sommità del mondo?

Queste riflessioni non eccessivamente originali mi passavano per la mente osservando il paesaggio bianco in un magnifico plenilunio, all'altezza del Circolo Polare Artico che il treno attraversava nel cuore della notte. Una suggestione ineffabile viene da questa desolazione. Il vivido e tagliente rivelarsi delle cose sotto alla luna faceva pensare, non so perchè, ad una pesante insonnia della terra gelata. Poche ore dopo il treno si è fermato in un barbaglio di luce elettrica.

Convogli elettrici passavano manovrando; una locomotiva elettrica veniva sostituita alla macchina a vapore che ci aveva tra-

scinato fin là; cavi trasmissori di corrente ad alto potenziale, gonfi di neve, cordoni di candore, fuggivano da tutte le parti a fasci nella penombra appoggiando a torreggianti armature metalliche le loro cèntine. Entravamo nella zona delle grandi miniere che in questi ultimi anni, mentre ci battevamo, trasformavano la Lapponia. Eravamo alla stazione di Gällivare, dalla quale diramano ferrovie secondarie che non hanno fatto ancora in tempo ad entrare nelle carte geografiche. E cessava il dominio del vapore. Tutto è elettrico quassù.

L'elettricità è la maga che ha reso possibile il lavoro e la vita nei deserti del freddo. Senza di lei il ferro delle tundre sarebbe rimasto sepolto. Queste terre, inabitabili per nove mesi dell'anno, non producevano nulla, non davano nulla, e in esse l'uomo ha trovato tutto facendolo scaturire come per incantesimo dall'energia formidabile e servizievole delle acque. Egli ha aggiogato possanze smisurate che in questa stagione rombano sotto a spesse croste di ghiaccio come mostri chiusi in caverne di cristallo: le cateratte del Lule. Non ha

più che da muovere delle manovelle di ebanite e da girare dei commutatori: è servito. Quale romanzo questa storia di miniere boreali che stanno per divenire le più grandi d'Europa!

I primi tentativi per strappare il ferro alla Lapponia artica non sono recenti. A più riprese da un secolo e mezzo si è cercato di attivare delle miniere a Luossavara lavorando nei mesi dell'estate. Il minerale veniva trasportato a dorso di renna per oltre trecento chilometri fino a Luleo, sul Baltico. Ma bastava una stagione cattiva, una carovana di viveri perduta nelle paludi, perchè il lavoro morisse. La distanza e il freddo, come i mostri che vigilano sui tesori delle favole, difendevano le ricchezze delle terre lapponi e sembravano invincibili. Non si aveva neppure un'idea esatta sull'importanza delle riserve minerarie di queste regioni. Circolavano strane voci raccolte fra i lapponi sull'esistenza di fjells dal midollo di ferro, montagne da leggenda. Questi racconti avevano l'aria di una saga del metallo. Ma la saga, come spesso avviene in Svezia, era una

realtà. Ventiquattro o venticinque anni fa un giovane geologo fu mandato dal Governo a studiare le regioni oltre il sessantasettesimo parallelo. Quest'uomo scoprì i fjells dal midollo di ferro.

Scoprì che un'altura detta Kiruna-vara, la « Montagna del gallo di brughiera » (non hanno un sapore giapponese questi nomi lapponi?) non era che una immane massa di minerale contenente quasi l'ottanta per cento di ferro puro. Da un giorno all'altro il nome di quest'uomo divenne celebre. Si chiamava Lundbohm. Fu soprannominato più tardi « re della Lapponia ». Perchè, per la fortuna della Svezia, egli non era soltanto uno scienziato, era anche un uomo di azione, un organizzatore formidabile, un Cecil Rhodes del Nord, pieno di ardimento e di fede, uno di quegli animatori prodigiosi che sanno immaginare progetti vasti come sogni ed hanno la forza di farne delle realtà, e per venti anni egli è stato il despota geniale sotto al cui comando la civiltà ha vinto la distanza e il freddo e si è insediata sulle tundre lapponi. Dal suo viaggio di esplo-

razione egli non tornò con un rapporto da geologo. Tornò con un piano completo di sfruttamento, di una ampiezza vertiginosa ma di una precisione ponderata e persuasiva, che diede al mondo degli affari di Stoccolma la febbre del ferro.

Nelle miniere per solito si scende, bisogna andare a scavare il tesoro nelle viscere della terra attraverso pozzi e gallerie, e più si scava e più i pozzi e le gallerie si moltiplicano e si prolungano costosamente. Lundbohm vide subito nella Kirunavara una straordinaria miniera che porgeva il ferro alla superficie, una miniera sulla quale si saliva, e che più era lavorata e più era facile, la immaginò tagliata a terrazze, morsa da macchine elettriche, collegata da ferrovie alla Svezia — le vie di nutrimento — e al vicino mare di Norvegia — le vie di smercio — e dominante una città sorta per magia nel deserto. Una grande compagnia fu fondata; il Governo, proprietario del suolo, si associò all'impresa, e nel 1900 cominciarono i lavori. Poveri lavori all'inizio. Si scavava a braccia, si trasportava il minerale a spalla, e l'inverno chiudeva gli

uomini nelle baracche sepolte sotto la neve. Ma intanto il Governo spingeva alacremente la costruzione della ferrovia translappone, che in due anni soli, benchè non vi si potesse lavorare che l'estate, copriva trecento chilometri di territorio. Da Narvik la ferrovia norvegese si arrampicava ad incontrarla. Nel 1902 le comunicazioni erano stabilite. Affluirono macchine e materiali, si eressero le prime rudi casette della città di Kiruna, gli operai della ferrovia si fecero minatori, si fecero costruttori, i cantieri si allargarono. Fu l'epoca dei pionieri, turbolenta convulsa e pittoresca come una di quelle cinematografie americane che riproducono la vita dell'Alaska nevosa. Il caso e lo spirito d'avventura riunirono genti d'ogni regione del nord, fanatici del Vester Götland, traffichini della Sconia, vermlandesi pronti a tirar di coltello, norvegesi che avrebbero giuocato l'anima, finni ostinati dalla faccia asiatica, e qualche lappone attirato dall'odore del brännvin e dell'acquavite. Ma in Svezia questi periodi non durano. Il Far North è molto più civile del Far West. Lo svedese è troppo

disciplinato, ordinato, sistematico, per non adagiare la sua vita nelle pacate forme tradizionali sotto qualsiasi latitudine.

Il programma si è svolto con una esattezza scandinava. Alla fine del 1915 la città era pronta. Poteva offrire a diecimila abitanti una comoda vita in case eleganti. Ora la strana città ha già bisogno d'ingrandirsi. La miniera munita di impianti colossali raggiungerà il pieno della produzione nel 1922, con sei milioni di tonnellate annue. Altre miniere si sono aperte nei dintorni. Il Governo svedese guadagna somme enormi, come associato alla Compagnia e come proprietario delle ferrovie, che sono attivissime. Il sistema che unisce in modo singolare la proprietà statale all'iniziativa privata, l'interesse pubblico ai metodi industriali, ha dato dei risultati così grandi, così rapidi, così meravigliosi, che la Svezia non ha esitato ad applicarlo largamente. I lavori giganteschi che strappano l'energia elettrica, base di tutto, alle cateratte del Lule costituiscono una grandiosa impresa governativa ideata, condotta e amministrata da una poderosa società

privata svedese, una delle più forti produttrici di apparecchi elettrici nel mondo.

È difficile farsi un'idea dell'enormità di queste opere. La centrale elettrica che dà la forza a tutte le macchine e a tutti i treni al nord del Circolo Polare sorge in uno dei punti più selvaggi della Lapponia, presso il lago Lule-Träsk. Una città le si è formata vicino, Porjus. È stata necessaria una ferrovia per arrivarvi. Si lavora adesso a raddoppiare gli impianti. L'anno prossimo i treni saranno elettrici fino al Baltico. Maturano progetti per portare a mezzo milione di cavalli la forza tratta dal Lule. Tutto questo dove dieci anni fa non c'era niente, una solitudine remota sulla quale urlava il lupo. La legge che decretava i lavori fu votata dal Parlamento nel 1910. Quattro anni dopo la centrale funzionava. Conosciamo dei paesi nei quali la politica avrebbe trascinato la legge attraverso varie legislature e la burocrazia avrebbe trascinato i lavori attraverso varie generazioni, per arrivare ad un disastro finanziario.

Ma non facciamo paragoni. Noi siamo

dopo tutto i patriarchi della civiltà, abbiamo il dono divino dell'eloquenza, possiamo considerare con qualche disdegno l'attività materiale dei taciturni uomini del Nord che non hanno una cultura loro, che non hanno una filosofia loro, dei barbari biondi che passavano appena dall'epoca del bronzo all'epoca del ferro quando Cesare ecc. ecc..

Kiruna, gennaio 1921.

LA MONTAGNA DI METALLO.

Quando si giunge di notte in una città sconosciuta si cerca di indovinare quel che non si vede, il punteggiamento dei lumi guida l'immaginazione e si finisce per crearsi una visione che l'alba quasi sempre cancella. Il paese che avete creduto di vedere arrivando svanisce come un sogno. Ne trovate un altro alla luce del giorno. Kiruna, la nuova città del ferro nella Lapponia artica, mi si è sdoppiata così.

Vi sono arrivato sotto un bel cielo stellato, alle otto e mezzo del mattino. La slitta che mi portava dalla stazione all'albergo filava in un chiarore di luce elettrica sopra un viale bianco fra una spuma

di cespugli coperti di ghiaccio. Il buio azzurrastro della terra nevosa, profondo come un cielo notturno, si tempestava di luci. A mano a mano che la corsa mi portava ad abbracciare un più vasto orizzonte, dei punti vividi e immobili si moltiplicavano verso l'occidente. Sorgevano in costellazioni bizzarre e dense, sempre più in alto, librati sull'indefinibile. Ero preparato a qualche cosa di singolare. Sven Hedin mi aveva parlato di Kiruna invernale come di uno spettacolo indimenticabile. Ho pensato una città favolosa dietro a quello scintillìo, eretta a piramide su declivi invisibili. Era là, vestita di luce, con le sue costruzioni immani, le sue muraglie solenni, un affastellamento di facciate ciclopiche. Poi....

Poi, dalla finestra di una elegante camera d'albergo, allo schiarirsi del crepuscolo che fa le veci del giorno ho visto dissolversi la visione che avevo costruito su di una traccia di faville. Non c'era niente. Le muraglie, le facciate, le costruzioni non erano altro che roccia e gelo.

Erano la roccia e il gelo della Kiruna-

vara, la montagna di ferro, la grande miniera. Maestosa e tetra, essa si rivelava lentamente e incideva il suo oblungo profilo sopra un cielo violaceo. Nella stagione delle tenebre vi si lavora alla luce di potenti lampade elettriche disseminate sulle sue balze; impalliditi i lumi, la montagna appariva nuda e solitaria nell'ombra verde, in un quadro di magnifica tristezza.

Alle sue falde andava ad estinguersi un nebuloso scapigliamento di betulle nane che si contorcevano e si accovacciavano con un'aria di sofferenza e di paura. La Kiruna-vara segna il termine delle vegetazioni legnose e le piante si schieravano curiosamente lungo il limite d'interdizione oltre il quale non possono vivere. Al di là, verso il nord, il candore delle nevi intatte fuggiva in ondulazioni lisce, vellutate, fluide. Ai piedi della montagna di ferro un laghetto gelato dormiva sotto la sua crosta opaca e senza pieghe, come sepolto da una smisurata lapide di marmo. Dei fjells lontani, ammantati di neve, eguali come dune, davano al paesaggio aspetti inverosimili da panorama lunare. Un gran

silenzio. Ritrovavo l'impressione angosciosa del deserto in un centro di lavoro e di vita. Solo di tanto in tanto un suono di campanella tintinnava nella quiete e un tramway tutto illuminato passava sulla melanconia infinita della tundra.

È strano come la grandiosità selvaggia e lugubre di questa terra appaia incontaminata dalla presenza degli uomini. La ferrovia, i cantieri, le abitazioni, tutto vi si annega e sparisce. Qua e là fra i cespugli ricamati dal ghiaccio spuntano degli edifici di legno, ma non se ne vede che uno alla volta, il più vicino. L'opera umana si disperde, si annida, si nasconde, lascia ai luoghi la loro fisionomia primordiale. La città, che si distende sopra una lunga collina, dissemina le sue costruzioni nella boscaglia. Di fronte a lei la Kiruna-vara, alta settecentocinquanta metri, sulla quale gli scavi hanno formato ripiani che sembrano bastioni, si leva dominante come un'immensa fortezza. A completare l'illusione, mentre la contemplavo la sua vetta si è coronata di lampi ed una serie di esplosioni violente come una salva di grossi

calibri ha fatto sussultare la terra. Era l'ora quotidiana delle mine. Essa scocca così precisa che gli abitanti di Kiruna aspettano gli scoppî per regolare l'orologio e far colazione. L'esattezza svedese è cronometrica.

Ho percorso la miniera. Si viaggia in tutti i modi sulla straordinaria montagna di metallo, si passa dalla slitta alla funicolare, ci si aggrappa a vagonetti di treni elettrici, e si finisce a piedi, su per interminabili scale di legno, fino alle ultime pendici da cui si vedono sfumare nella distanza le estreme vette della Norvegia, fantasmi di monti nel lividore freddo del Nord. Da ogni parte un rombo di convogli, un fragore di scavatrici, un urlo di perforatrici. Si lavora all'aperto, con venticinque o trenta gradi sotto zero. Solo nei giorni di tempesta tutto si ferma, il freddo trionfa, scaccia gli uomini, ridiventa padrone della solitudine.

Gli operai, quasi tutti svedesi del Vesterbotten, lenti e gravi, i piedi sul ghiaccio, calzati di stivali lapponi, inguantati e imberrettati di pelo, si volgevano flemmatici

a guardarmi e mi mostravano dei volti fieri e melanconici bronzati dalle intemperie, degli occhi azzurri e dolci, dei grandi baffi biondi sui quali i ghiacciuoli oscillavano come pendagli di cristallo da un lampadario. Come dire l'impressione tumultuosa e confusa del lavoro? Lungo le vaste terrazze passano ferrovie che si ingolfano in massicce gallerie di legno erette ad impedire l'ammassarsi delle nevi. Sul ciglione delle rocce batterie di perforatrici preparano le mine. La dinamite distacca valanghe di macigni che macchine possenti dalle lunghe braccia caricano sui treni. Questi rovesciano i massi in voragini dal cui fondo sale un martellare tuonante di stritolatrici. Il minerale frantumato scende per canali sotterranei fino ad una galleria, che traversa da parte a parte la montagna, dove altri treni lo ricevono per portarlo a Narvik. Distaccato dalla vetta, il ferro circola così in arterie interne fino alla base, ed esce tritato e pesato sui lunghi convogli che filano nella penombra lugubre verso il Mare Glaciale.

Ho fatto il singolare viaggio del ferro

fino al porto. Ho costeggiato il grande lago di Torne-Träsk, sorgente di leggende, nido di saghe, lungo e tortuoso specchio di incantesimi. Quando sono passato, un ramo del lago appariva gelato con le sue onde, non so come. Il vento aveva spazzato la neve sui rilievi del ghiaccio, adunandola nelle cavità come una spuma, l'acqua pareva liquida, grigia e diafana, ed ho capito la superstizione, l'angoscia del soprannaturale, davanti alla magia di quella tempesta morta, di quella agitata fissità. Lungo le rive ondulano colline coperte di ghiaccio perenne, una galoppata di groppe bianche e tondeggianti. Poi la ferrovia si inoltra su declivi precipitosi, e in fondo in fondo, incastonata nel candore appare un'acqua verde e cupa: il fjord di Rombake. Si scende nella Lapponia norvegese. Ed ecco Narvik che sembra dormire nell'ombra, sulla riva di una piccola baia scavata dal fjord di Ofoten, pallida e calma, piena di iridescenze, chiusa fra montagne scoscese e buie.

Narvik rimane tre mesi dell'anno senza vedere il sole; ma il mare quieto, scaldato

dal Gulf Stream, è libero e vivo e s'imbeve di tutte le luci del crepuscolo. La corona oscura e tetra dei monti si erge fra due serenità; le inverosimili sfumature di viola e di verde che la sovrastano nell'ora di mezzogiorno sono anche ai suoi piedi, riflesse dalla rada sulla quale le navi ancorate si disegnano in nero, profili di tenebra. La notte è per tutto meno che nell'aria e nell'acqua. Al nord, in un cielo olivastro spuntano nubi bizzarre, tinte di rosa e ombrate di verde, la cui immobilità sorprende: sono montagne, sono fjells nevosi sui quali si slancia il picco di ghiaccio del Rombakstölta, una specie di Cervino bianco, spettrale, che svanisce quando si riaccendono le prime stelle. Anche qui echeggia il tumulto del lavoro. Si imbarca il ferro al chiarore di fari elettrici. Non è finita con le macchine. Ve n'è persino una, enorme, che afferra i vagoni carichi di minerale, a uno a uno, li solleva, li rovescia, li scuote, perchè il loro contenuto che il gelo ha saldato in un blocco solo si disgreghi e scenda a torrenti grigi, rombando e sprizzando faville, nel ventre

dei piroscafi attraccati sotto ai grandi moli.

Tutta questa attività sorprende molto forse perchè è qui. Bisogna ricordare che siamo più al nord, di oltre cinquecento chilometri, del famoso Klondike al quale la civiltà americana non ha saputo tendere nemmeno l'umile nastro d'una strada. Siamo più al nord dello Stretto di Bering, più al nord dell'itinerario di Nansen nella sua esplorazione della Groenlandia. Vi sono latitudini nelle quali le cose più familiari e più comuni sono quelle che maggiormente meravigliano. Gli accordi d'un pianoforte e la dolcezza di un canto che una sera, all'albergo di Kiruna, sono arrivati fino a me attraverso lo spazio gelido, mentre sul cielo l'aurora boreale spiegava i suoi magici drappeggi di iridescenze, mi hanno stupito, mi hanno commosso, mi hanno dato il senso di una prodigiosa vittoria dell'uomo sugli elementi assai più che non la visione delle macchine della miniera. Ho sentito la distanza dai paesi della vita, i paesi su cui splende il sole. Improvvisamente, tutto intorno a me mi

è sembrato miracolo, i fiori freschi sulla mia tavola, la cameriera che mi serviva, un gruppo di dame in decolleté e di signori in frack che conversavano in un angolo della sala. Kiruna mi è apparsa come una goccia di civiltà spruzzata fuori dal crogiuolo del mondo e caduta a trentadue gradi dal Polo.

Kiruna, gennaio 1921.

GLI ARISTOCRATICI DEL POLO.

Quando ho lasciato Kiruna, alle tre del pomeriggio, la Grande Orsa scintillava sopra un vasto e sorprendente arco di luce verde e pallida, una immobile fascia di aurora boreale, curvata da orizzonte ad orizzonte, che appare spesso nelle notti serene, simile all'alone di qualche grande astro sconosciuto che stia per sorgere dalla parte del polo. Partivo in slitta per distaccarmi da quel filo di illusione che è la ferrovia, lungo il quale vi par sempre un po' di essere nel vostro mondo. Basta voltargli le spalle per sentirsi sperduti nella magnifica desolazione della vera Lapponia.

Avevo per compagno e per guida un giovane ingegnere delle miniere, nativo

di Haparanda, che parla tutte le lingue del paese. Egli ha dei viaggi artici una esperienza che gli costa tutte le dita della mano sinistra, «mangiate dal freddo» come dicono i lapponi. Per non lasciarsi mangiare il resto egli ha adottato il costume lappone, ed è vestito come un autentico *yokkmokk,* che è venuto a sdraiarsi al mio fianco nella *finnrisla,* la tradizionale slitta da viaggio di queste regioni nella quale si sta coricati, avvolti di pellicce, le gambe immerse nel tepore del musco secco. Vi dà l'impressione vaga di essere trascinati per i piedi. Il suolo bianco fugge vicino al viso come una fluidità scorrevole. Volavamo sull'indefinito, nel chiarore inesplicabile della notte artica. Quando la slitta precipitava come un vagonetto di «montagne russe» verso il fondo di piccole valli nebulose, nelle quali l'aria più gelida e pesante cola come un liquido, ci sentivamo tuffare in un freddo feroce e mordente, e vedevamo il ghiaccio formarsi sulle nostre pellicce simile ad un nevischio. Scheletri candidi di alberelli, di tanto in tanto, isole di vegetazione sul

fianco liscio dei fjells. Non un segno di vita. Improvvisamente siamo scossi dal fermarsi subitaneo della slitta. Un abbaiare di cani, un grido gutturale, un'agitazione confusa nell'ombra, e delle grandi bestie oscure e snelle balzano in branco, attraverso alla nostra strada, impennate, levando un intreccio fitto di lunghe corna ramose. È una mandria di renne che abbiamo spaventato.

Dei piccoli uomini ci passano vicino pattinando rapidi sugli skydor e lanciano voci di richiamo. I lapponi. Avviene di dimenticarli nella moderna Lapponia del ferro. Si intravvedono, è vero, anche nelle nuove città, che essi attraversano talvolta a gruppi silenziosi, isolati e intimiditi, ma sembrano degli intrusi pittoreschi, degli stranieri umili e bizzarri capitati chi sa da qual parte del mondo. Non si pensa che pochi passi più in là sono i padroni e che non si vive senza il loro aiuto. Da loro dipendono le comunicazioni su vasti territorî che l'inverno isola. Con la loro minuscola slitta a barchetta, che sembra una culla, attaccata ad una renna, essi su-

perano le immense distanze tenebrose, veloci come il vento. Sono i sovrani dello spazio, girovagano su ottantamila chilometri quadrati, compaiono subitamente sul deserto di neve come i tuareg sul deserto di sabbia. Nel barlume di questa semiluce inverosimile sembrano esseri soprannaturali, i tomte della leggenda, i nani che corrono nella notte scandinava. Curvi sui lunghi pattini di legno che essi hanno inventato, le gambe discoste, tozzi, informi, saltano come scoiattoli al disopra degli avvallamenti, svaniscono, piccole ombre fuggevoli, punti di umanità dispersi nel candore boreale.

La galoppata delle renne si è allontanata accompagnata dagli abbaiamenti e dai gridi. Seguire le renne è la funzione vitale dei lapponi. Non so perchè i libri ci insegnino che la renna è un animale domestico del lappone mentre in realtà è il lappone un animale domestico della renna. La renna decide e il lappone si adatta. L'uomo deve presentire, con la lunga pratica, i capricci delle mandrie, prevedere il momento in cui intendono emigrare verso

altre regioni: allora egli fa i bagagli e si dà l'aria di mettersi alla testa del movimento. Su per giù si conducono così anche i popoli. In tempi di rivolta, quando una renna, stanca di tirare la slitta o di qualche altra occupazione indecorosa, si avventa a scornate sul suo protettore, questi capovolge la slitta e vi si appiatta sotto finchè la bestia, non vedendolo più, suppone di averlo annientato e si rasserena. Passato il pericolo egli ricompare, e l'animale, davanti a tale prova di onnipotenza dell'uomo indistruttibile, si rassegna sbalordito. Politica. Vi sono personaggi più grandi del lappone sulla scena del mondo che acquistano un prestigio formidabile alla stessa maniera....

Non so dopo quante ore di viaggio abbiamo sentito il suolo adagiarsi in una piana di gelo. Correvamo sulla tavola di un lago. Delle luci balenanti sull'altra riva ci hanno annunziato un accampamento lappone. Degli uomini che hanno sentito le campanelle della slitta sono emersi dall'ombra, e pochi minuti dopo ci trovammo ospiti nella più grande *kota* (la capanna ro-

tonda fasciata di lana e coperta di neve, aperta e fumigante alla sommità come un piccolo vulcano) seduti sopra cumuli di pelli di renna, curvi sotto la sagomatura della parete, intorno ad un fuoco che pareva un incendio, un fuoco di tronchi abbarbagliante che spandeva un calore da forno crematorio. Grossi cani neri sul cui dorso il pelo scottava cercavano un refrigerio fra le nostre gambe. Cessati gl'inchini e i convenevoli fra noi e gli ospiti, ci siamo guardati in silenzio. Quattro uomini stavano accoccolati come noi in giro alla capanna, gonfi di pellicce come palombari nello scafandro, gravi ed immobili, ieratici, con un berrettone a spicchi, culminato da un pennazzo rosso, calcato fino agli occhi. Due di loro erano quasi dei fanciulli, dallo sguardo dolce e meditativo.

Una vecchietta inginocchiata in terra era intenta a fare con della neve un lento massaggio alle manine di una bimba che per essere uscita senza guanti era rientrata con le dita pallide. La piccina singhiozzava osservandoci con un'espressione attonita sul visetto paffuto e colorito. Una

giovane donna sorvegliava la grande pentola oscillante sulle fiamme. Io ho avuto la sensazione di riconoscere questa gente, di ritrovare dei ricordi su questi volti bruni, pieni, dagli zigomi sporgenti, dagli occhi neri, sottili, enigmatici, tagliati a fior di pelle. Essi mi portavano una non so quale reminiscenza d'Asia.

Mi pareva di rivedere delle facce mongole che mi avevano guardato così, un giorno lontano, nell'interno d'una capanna come questa, sperduta sopra un altro deserto, sulle bruciate pianure d'Urga. Trovavo un sapore asiatico anche nella compostezza solenne dei nostri ospiti. L'educazione lappone, cerimoniosa come quella cinese, pare conservi un riflesso di qualche remota civiltà orientale. « I lapponi sono gli aristocratici del Polo », ha detto Lundbohm, il fondatore di Kiruna. Non hanno mai servito nessuno, si reputano padroni di queste terre per concessione divina, e conservano sotto al loro sudicio ed alla loro umiltà una fierezza ed una delicatezza che non sembrano nate nella solitudine artica.

Un gioia ingenua e contenta ha brillato nei loro occhi quando hanno visto dei sigari, dei nastri, qualche pezzo di cotone, una piccola bambola per la bimba, uscire dal nostro sacco da viaggio, tutte le cose che si spendono dove la moneta non vale niente, e la conversazione è cominciata, pacatamente. Con un linguaggio armonioso e lento, senza gesti, senza sorrisi, rispondevano alle domande del mio compagno. Ringraziavano l' « Avo », Iddio, di quello che faceva per loro. Se l'Avo aveva deciso di chiamare al cielo i tre figliuoletti di Mickel Inga, figlio di Uls, il più anziano dei nostri ospiti, bisognava cantare le sue lodi. Erano quattro bambini nella barchetta con la loro madre, a pescare sul lago Torna-Träsk in una bianca notte di luglio, quando si è levata la tempesta del nord che ha rovesciato la barca: la madre si salvò con la creatura più piccola, la bimba che ci guarda, ma tre figli sono morti, e i loro cadaverini rigettati dall'acqua furono coperti di sale per poterli seppellire degnamente a novembre nel cimitero di Jukkasjärvi dove dormono in pace. Nelle

frasi brevi della tradizione io vedevo svolgersi la sinistra scena sulle onde cristalline del lago magico alla luce fantastica del sole di mezzanotte. Quale oscura e lunga tragedia questa vita!

Hanno parlato i giovani: «la stagione è dalla parte del lupo!». C'è poca neve. I lupi possono corrervi sopra. Nella neve alta essi affondano, si affannano, e sono raggiunti dagli uomini in skydor. Si prende il lupo per stanchezza. Lo si insegue per fjells e per valli finchè sfinito si rivolta e affronta il cacciatore. Allora con l'asta degli skydor si batte sul capo della bestia che si rovescia sussultando stordita e viene finita col piccolo coltello ricurvo dal fodero di corno. Quest'anno da tutte le parti i lupi minacciano le mandrie di renne e non se ne è potuto ancora uccidere nessuno. Ne è segnalata una dozzina nella zona del Torne. Ieri notte se ne sentiva uno che urlava laggiù.

Come se avessero capito, i cani si scuotono e ringhiano, le orecchie dritte, il pelo irto, immobili, in atteggiamento di ascoltazione. Taciamo attenti, fermi. Non udia-

mo che il crepitìo delle fiamme che si riflettono sui nostri visi assorti. Usciamo fuori. Il mondo pare acceso da una vampa favolosa. Immensi raggi multicolori rigano il cielo, si allungano, si scorciano, si moltiplicano, oscillano lenti come fasci luminosi di proiettori fantastici, convergono allo zenit. Sono « le dita di Dio ». Lentamente si fondono, par di vedere un infinito accartocciarsi lieve di veli sterminati percorsi da iridescenze ondulanti, poi sfumano, non sono più che dei vapori luminosi e pallidi, delle nebbie verdi che palpitano, che si stracciano lentamente e dileguandosi lasciano ricomparire le stelle. Sulla terra che si scolora grava un silenzio atroce. Un senso indefinibile di angoscia si mescola alla nostra ammirazione davanti al consueto miracolo della Luce del Nord.

Jukkasjärvi, gennaio 1921.

LA CHIESA DEGLI ASSENTI.

La luna alta e piena inondava la terra di un fulgore magnifico e le nostre ombre, azzurre e precise, scivolando ondulavano sulle pieghe bianche e morbide del suolo. Il lappone che ci guidava si è fermato ad accendere la grossa lanterna che portava in mano. Dietro ad un massiccio di cespugli coperti di gelo che sembravano rocce di marmo abbiamo visto spuntare una minuscola cuspide di legno: la chiesa dei Lapponi.

Vi sono ora molte chiese nuove in Lapponia, ma i lapponi non vi entrano mai, sanno che il dio che li capisce e che li ascolta sta di casa qui, sulla riva del lago di Jukkasjärvi, angusto lungo e tortuoso

come un fjord. Qui è la cattedrale dei nomadi, il tempio dei dispersi, una casupola poco più grande di un'isba, sormontata dal suo pinnacoletto. Questa chiesuola nacque dall'angoscia di un re. Fu voluta da quel grande e truce Carlo IX che il poeta Snoilsky nelle sue *Immagini svedesi* fa vedere galoppante in un chiaro di luna, la fronte tenebrosa come una notte di tempesta, perseguitato da spettri di giustiziati ma confortato dal saluto degli umili: « Tu sei il nostro uomo, benchè tu abbia del sangue sulle mani »....

Il santuario lappone è chiuso e solitario. I suoi fedeli sono sparpagliati nei deserti, e una sola volta all'anno, nella domenica dell'Avvento, alla fine della stagione della luce, quando le tribù emigrano dai fjells verso le vallate e le prime brine velano di bianco le vegetazioni in agonia, da ogni parte i lapponi arrivano e si accampano intorno alla loro chiesa aperta e illuminata. Vengono a compiere in un giorno tutte le funzioni religiose dell'anno.

Portano a seppellire i loro morti, che mummificati nel sale hanno seguìto le fa-

miglie nelle loro peregrinazioni, portano a sacrare i loro bimbi, accompagnano gli sposi a benedire la loro unione. La «liko-taxia», l'urlamento funebre, si mescola ai gridi di gioia e alla nenia appassionata del «mörsa faurog», il canto nuziale: «Hai aspettato tanto, per tanti dei tuoi bei giorni, con i tuoi occhi così dolci....» La poesia dell'amore sgorga anche dal cuore del povero lappone.

In quel giorno si saluta chi arriva e si saluta chi parte dal mondo con grandi banchetti all'aria aperta, fumano centinaia di *kote* fra i cespugli, i battelli di cuoio si affollano al battere rapido dei piccoli remi sulle acque cristalline del lago arrossate dall'ultimo sole. Poi tutti si riallontanano nelle solitudini e gli echi del Jukkasjärvi ammutoliscono per un anno. Non rimane che qualche decina di abitanti ad aspettare l'inverno in casupole di legno accoccolate presso la lastra chiara delle acque.

Abbiamo attraversato il cimitero, livellato dalla neve, sul quale fra cinque mesi, appena il disgelo permetterà di scavare

la terra, che il freddo ha fatto dura come il granito, si comincerà a preparare fosse per quelli che sono morti o che moriranno nell'annata, chi sa dove, e che verranno fedeli al convegno a reclamare il loro riposo. Del resto, nelle nuove città, fra i civilizzati, avviene qualche cosa di simile. Non si è pensato ancora ad adoperare le perforatrici elettriche a far sepolture in inverno, e i morti di Kiruna, di Gällivare, di Porjus fanno anticamera fino alla buona stagione in grandi magazzini di cadaveri gelati, le sale d'aspetto per i viaggiatori che non torneranno mai più.

La nostra guida ha aperto la chiesa e dietro a lei siamo entrati, diretti alla sacrestia dove il lappone voleva mostrarci dei tesori. Alla luce vacillante della lanterna la chiesa si è destata, gelida, umile e triste. Sull'altare, nell'ombra, apriva le braccia un Cristo di legno rozzamente scolpito che deve apparire soprannaturale ai lapponi prostrati nelle loro crisi di fanatismo mistico. Il cristianesimo lappone si esalta di fantasie e di angoscie lasciate dalla vecchia idolatria.

Nel Cristo è disceso qualche cosa di Tierme, il dio terribile che manifestava col tuono la sua collera e tendeva l'arcobaleno per lanciare le sue prodigiose frecce invisibili. Le divinità formidabili e sinistre del mondo boreale fanno una strana corona al Redentore. La notte di Natale è corsa da miriadi di spiriti e non c'è lappone che vorrebbe affrontarla all'aperto. Vi sono giorni bianchi e giorni neri, giorni fausti e giorni infausti, come nella vecchia Cina, a seconda che gli angeli o i demoni hanno il predominio sulla terra, e il lappone sente intorno a sè presenze prodigiose. Egli è un visionario, ha confidenza con un mondo di spettri, scorge demoni familiari in certi uccelli, in certi pesci, in certi serpenti, vede dei pigmei che si acquattano fra le rocce dei fjells e vede dei giganti che cavalcano le nubi, i padri delle Valkirie. Così ode delle voci, la solitudine si popola per lui di esistenze misteriose. In fondo egli è un malato. Nei suoi nervi oppressi dall'incubo perpetuo di questo cielo e di questa solitudine vibra un'isteria mistica. I fenomeni di medianismo sono co-

muni fra questa gente; qualche cosa di inesplicabile avviene intorno a loro. Per secoli si è creduto che i lapponi potessero fermare le navi da lontano, in virtù d'incantesimi, ed io ho trovato in un vecchio libro gli scongiuri d'uso per sfuggire al sortilegio. Il cristianesimo ha tolto ai lapponi il loro famoso tamburo magico, che evocava i genî come la lampada d'Aladino, ma un po' di magia è rimasta. Una fama di stregoneria circonda questo popolo e gli conferisce fra le genti del Nord un prestigio oscuro.

Un'ansia religiosa invade tutta la vita dell'estremo Nord. Più il cielo si fa implacabile, più il suolo si fa crudele, e più gli uomini chiedono al soprannaturale un compenso della loro pena. Hanno bisogno di credersi superiori in qualche modo al resto dell'umanità, debbono immaginarsi i privilegiati del cielo, i prediletti da Dio, i soli che si salveranno, gli eletti. Il socialismo stesso, che ha per adepti tutti gli sradicati che costituiscono le masse operaie delle miniere, si colora di ascetismo, è la fede di chi si suppone toccato da una

predestinazione. Il fanatismo religioso prodiga la luce e la gioia che la terra nega. Porta alle vertigini di una ebbrezza. Non è raro in queste regioni udire nella lontananza i gridi di un fervore che ha gli accenti dello spasimo. Sono le voci degli affiliati alla vasta setta dei löstadiani, la cui preghiera è un urlo.

Il fondatore della setta, Löstadius, figlio di contadini svedesi del Norrland, vissuto nella prima metà del secolo scorso, era un apostolo del terribile. Nutrito di testi sacri e ossessionato da visioni macabre, con una eloquenza violenta e semplice egli ha saputo dischiudere ai fedeli visioni soprannaturali attraverso alle immagini paurose dell'Apocalisse. Conquistava con lo spavento ed esaltava con la speranza, e l'emozione delle rudi assemblee prorompeva in urlamenti disperati, divenuti un rito. « Bisogna che si esprimano con degli urli — ha scritto Löstadius — altrimenti i loro cuori si spezzerebbero.... »

Dal golfo di Botnia ai fjords dell'Oceano Glaciale, svedesi, lapponi, finni, questi figli del silenzio si adunano per stordirsi

in clamori selvaggi. Una felicità ululante li trasporta e si abbracciano, e si agitano in danze frenetiche che li abbattono sfiniti ed estatici, la bava alla bocca. Non è sempre possibile scacciare l'ombra del paganesimo dalle pratiche cristiane. Rinascono sotto la Croce le danze degli adoratori di « Baivve », il Sole. E forse nel sole si continua a vedere il volto della divinità. Nella chiesa nuova di Kiruna sull'altare c'è un quadro — dipinto dal principe Eugenio di Svezia, uno dei più delicati pittori moderni — un quadro che rappresenta niente altro che un lembo di pianura italiana sotto al nostro sole, con dei raggi che piovono di fra le nubi sui campi coltivati. E io non dimenticherò mai la folla dei fedeli prosternata a cantare davanti a quella visione d'Italia, che nella notte artica diventa l'immagine di Dio.

Eccoci nella sacrestia della chiesuola lappone. La nostra guida alza la lanterna e illumina i tesori. Sono delle tavolette di legno con delle scritture incise, e dei documenti disposti con cura in piccole cornici. Tavole e documenti perpetuano il ri-

cordo di viaggiatori stranieri giunti fin qui, conservato con singolare devozione dai buoni lapponi. Sopra un largo pezzo di pino vedo intagliati i nomi di tre francesi, De Fercourt, De Corberon e Regnard, una data, 18 agosto 1681, e dei versi latini. È il cimelio più antico. Si tratta di Regnard l'avventuroso poeta al quale questo viaggio conferì fama di esploratore. I versi sono suoi. L'ultimo dice: ***Hic tandem stetimus, nobis ubi defuit orbis,*** e cioè: « Dovemmo fermarci là dove il mondo ci mancava ». Un nome italiano ferma la mia curiosità. Un documento, ingiallito dal tempo sotto al suo vetro da reliquiario, è firmato « le Marquis Alexandre Doria, Septembre 1818 ».

Leggiamo: « Cercando qualche distrazione dopo la perdita crudele e ripetuta d'una seconda sposa virtuosa e amabile, ho lasciato le ricche e belle pianure che il Po irriga ed ho spinto i miei passi fino alle sorgenti del fiume Tornea.... » Perdita crudele e ***ripetuta?*** Si direbbe che quella povera signora marchesa avesse la triste abitudine di morire di tanto in tanto.

Stiamo serî: il lappone ci domanda di scrivere qualche parola per aumentare i tesori di Jukkasjärvi. È straordinaria l'importanza che si acquista dove non c'è nessuno.

Jukkasjärvi, gennaio 1921.

ELETTRICITÀ TROGLODITA.

Installato comodamente nel treno che mi portava da Gällivare a Porjus, ho tirato fuori il Baedeker (ultima edizione) e gli ho domandato informazioni. Me ne ha date di desolanti. Con diligenza tedesca, la saggia guida alla parola Porjus si è messa ad enumerare difficoltà d'ogni sorta in agguato del povero esploratore. « Viaggio faticoso e caro » — ha cominciato a dire — da tentarsi naturalmente in estate, con la impossibilità di trovare portatori, guide, battelli per la traversata dei laghi a prezzi ragionevoli. E poi, sette giorni di marcia, almeno, nella solitudine, per monti e per valli, nonchè per vasti territori paludosi « difficilmente praticabili su passe-

relle fatte di tavole». Il compenso di tante rischiose fatiche era la visione delle cateratte del Lule, circondate da «foreste vergini che formano loro un quadro magnifico». Fortunatamente da quandò è stata stampata l'ultima edizione del Baedeker le cose sono mutate.

Vi sono ancora le montagne, i laghi, le paludi, la cateratte e le foreste; ma le cateratte fabbricano energia elettrica, nelle foreste non più vergini è sorta a Porjus una città di cinquemila abitanti, e sulle paludi, lungo le rive dei laghi, intorno alle montagne, si svolge una ferrovia che è inutile ricerchiate sulle carte geografiche. Il «viaggio faticoso e caro» mi costava lo sforzo di sdraiarmi sui cuscini di un compartimento ben caldo e la spesa di sei corone. Insisto su queste repentine fioriture di civiltà fatte dischiudere dal piccolo popolo svedese al di sopra del Circolo Polare perchè si tratta in gran parte di opere gigantesche dovute all'azione diretta del Governo. Le iniziative più ardite non possono stupirci: esse si accordano alle nostre abitudini mentali. Le no-

stre abitudini mentali si accordano meno all'idea di un Governo che abbia di queste iniziative e che le porti a compimento con rapidità prodigiosa e con profitto commerciale.

Vi sono lavori che soltanto un Governo può compiere. Nessuna impresa privata avrebbe potuto arrischiarsi a creare immani impianti elettrici sui deserti artici, lontano da ogni mercato di consumo. E poichè i deserti si distinguono per un'assoluta assenza di elettori, sembrerebbe mancare anche la base per un qualsiasi interesse governativo. Senonchè in Svezia l'attività statale è più guidata dalle necessità tecniche che dalle ragioni politiche. Una Commissione Reale per le « Cascate d'acqua », creata a sviluppare le risorse idroelettriche del paese, è entrata in collaborazione con l'Ufficio direttivo delle ferrovie, che, assillato dalla penuria di carbone e dalla necessità di aumentare la potenzialità delle linee, cerca nella elettrificazione una soluzione ideale. Le strade ferrate lapponi, per lo sviluppo dei traffici del ferro, dovevano appunto far fronte ad

un movimento tre volte superiore a quello previsto. Era il caso di elettrificarle d'urgenza. La base economica per la creazione di impianti elettrici grandiosi sul fiume Lule era dunque trovata. Ma i rigori del clima boreale presentano difficoltà tecniche così gravi che alcuni competenti le ritenevano insormontabili. Una compagnia privata ha offerto di fare gl'impianti anticipando le spese. Se i risultati avessero corrisposto ai dati di rendimento e di consumo prescritti, il Governo l'avrebbe rimborsata in venticinque anni. Nel 1910 la convenzione era approvata dal Parlamento; nel 1914 gl'impianti erano compiuti. Tutte le risorse della industria privata erano messe così al servizio dello Stato.

Ho accennato a difficoltà tecniche dovute al clima. La più grande era il gelo. Come sfuggire al gelo padrone delle acque per nove mesi dell'anno? La Svezia si è trovata di fronte a questo problema: che di un milione di cavalli di forza che essa può trarre dalle sue cascate, quasi settecentomila sono nella Lapponia artica:

l'utilizzazione delle sue energie idrauliche dipendeva dunque in massima parte dalla vittoria sul gelo. Fiumi, laghi, cascate, tutto diventa pietra in inverno; le correnti più impetuose non sono che ruscelletti sepolti nelle diafanità dei ghiacci sotto una crosta di immobilità, profonda sei, sette, otto metri.

Si è sfuggiti al gelo inabissandosi. Gli impianti non sono alla superficie del suolo, sono nelle viscere della terra. Le bocche di presa vanno a cercare in fondo al lago di Lule-Träsk le masse sempre liquide e le conducono per gallerie sotterranee a precipitarsi nelle turbine, che sono sepolte a profondità paurose. Fra i macchinari e il livello del terreno s'interpongono cinquanta metri di roccia. Si è scavata una miniera per la elettricità come per il carbone. Ecco delle cose che il Baedeker dirà, nella prossima edizione.

La città di Porjus è la sorella di Kiruna, per l'aspetto, ma ancora più giovane. Tutta villette di legno fra gli alberi della « foresta vergine », tramanda un odorino di vernice che vi perseguita fino all'albergo.

Un bell'alberghetto, grazioso come un cottage del Kent. A completare la somiglianza, alcuni aviatori britannici, smobilitati ma vestiti ancora delle loro uniformi di guerra, vi sono installati con le loro famiglie. Sono assoldati per mantenere le comunicazioni aeree fra Porjus e i varî cantieri intorno al Lule-Träsk. Ogni giorno nel crepuscolo romba l'aeroplano della posta. I cantieri intorno al lago lavorano a costruire argini per regolare il regime delle acque, perchè il Lule-Träsk è il gran serbatoio che fornisce l'acqua agli impianti.

Questo lago nastriforme, chiuso fra rive montuose, ricorda un po' quel tal «ramo del Lago di Como», e il fiume Lule ne esce a Porjus come l'Adda emerge a Calolzio. Appena lasciata la calma del Lule-Träsk, le acque del fiume balzano follemente per rapide e cateratte, giù per dislivelli di cui la scienza profitta. Senonchè in questa stagione tutto è fermo, bianco, silenzioso, morto.

Sul lago corrono le slitte, e una immensa arginatura gli forma come una mo-

struosa sponda di biliardo, vellutata di neve. Quando si entra nel tozzo edificio che sovrasta le prese d'acqua, il quale sprofonda la sua facciata nel lago per aprire delle porte sotto alla scorza del gelo, si è sorpresi da un cupo gorgoglìo di corrente. Nella gran quiete sinistra dell'inverno lappone, la voce profonda delle onde vi rallegra come un grido di vita. Dall'alto di passerelle sospese sui gorghi guardate il mulinare glauco delle acque nell'ombra come ad un miracolo. Intravvedete nella trasparenza le bocche gigantesche delle vie sotterranee che portano le masse liquide al lavoro. La caduta necessaria a dare all'acqua la pressione motrice è stata ottenuta scavando perpendicolarmente la roccia. La sala delle macchine non è che una immensa caverna, vasta come una cattedrale. L'edificio grande e massiccio della «centrale» è il coperchio di un abisso. Sulla terra non vi sono che i trasformatori monumentali che ronzano come alveari mostruosi e gli apparecchi di distribuzione e di controllo disposti in ambienti marmorei e tetri, da

cui si dipartono i cavi carichi di corrente a ottantamila volts. L'energia si forma in fondo ad una voragine alla quale ci si affaccia da un gran pozzo quadrato che dà le vertigini.

Fa pensare ad uno di quei pozzi della leggenda scandinava che conducono ai palazzi meravigliosi dei Trolls. Ad una distanza che sembra incalcolabile e che equivale in realtà all'altezza di un sedicesimo piano di un grattacielo americano, laggiù nel baratro splende una violenta luce bianca. Passano dei puntini, che sono degli uomini, sulla scacchiera minuscola di un pavimento di maiolica. È tutto quello che si vede del salone delle turbine e delle dinamo dalla bocca del pozzo, piena di un alito caldo. Il rombo delle macchine arriva soffocato dalla lontananza. Ma a mano a mano che un ascensore v'ingolfa nel precipizio, il fragore cresce finchè erompe pieno, sonoro, musicale al momento in cui sboccate nella immensa hall, lunga settantacinque metri, e che sarà centocinquanta fra qualche anno quando saranno compiuti dei lavori di scavo che sono in

corso. Dinamo e turbine allineano i loro tamburi giganti; i tubi immani che serrano la violenza delle acque sembrano le colonne di un tempio egizio; macchinarî di ogni forma lavorano a pompare l'acqua che filtra fra le rocce e le pareti di cemento della sala, lavorano a soffiare aria calda al posto dell'acqua pompata, lavorano a trasportare pezzi di altre macchine in montaggio. Il rumore cambia di tono dá momento a momento, perchè delle disposizioni automatiche rallentano o affrettano il moto delle turbine a seconda delle richieste di energia. Da porticine ermetiche si penetra in labirinti di spelonche scavate nella roccia, dove le acque di scarico scrosciano come i torrenti nella voragine del San Canziano. Bisogna passare queste porte per ricordarsi che si è sotto terra, fra le meraviglie di una civiltà che si è fatta troglodita per nascondere ad un nemico, il Freddo, la sua forza e il suo tesoro.

Fuori, sotto al soffio glaciale che scende sul lenzuolo del Lule-Träsk, le cateratte, come fermate da un incantesimo, non sono

più che cumuli favolosi di ghiaccio, scogliere gigantesche fatte di trasparenze azzurre, verdi, bianche, montagne di iridescenze, una gemmata, luccicante, maestosa e immane pesantezza, un simulacro monumentale dell'acqua che cade scolpito nella purità del cristallo.

Porjus, gennaio 1921.

FENOMENI SVEDESI.

Non credo molto diffusa la conoscenza di una caratteristica svedese, che non ha niente di pittoresco: ed è che la Svezia possiede in proporzione dei suoi abitanti più ferrovie di qualunque altro paese del mondo. Per ogni diecimila abitanti l'Italia ha 5 chilometri di ferrovia, la Germania ne ha quasi 10, l'Inghilterra arriva a 12 e mezzo, la Danimarca (che supera tutti meno la Svezia) ha 13 chilometri e mezzo di ferrovia ogni diecimila abitanti. La Svezia ne ha 26. La media europea è di 8. La Svezia ha quindi più del triplo della media europea e arriva quasi al doppio del massimo raggiunto dagli altri Stati. Questo fatto è un indice di vita sociale infinita-

mente interessante. Più interessante forse di quella strana poesia di paesaggio per la quale la Svezia è solitamente visitata. Un paesaggio non può essere che contemplato, ma lo spettacolo di un grande progresso civile può offrire qualche insegnamento.

Il progresso svedese, diffuso, intenso, e sotto certi aspetti senza paragoni, è molto fatto di materia straniera. Composto in notevole dose di civiltà importata, esso deriva sopra tutto da una pronta e costante osservazione dei progressi altrui, rapidamente acclimatati e spinti al massimo rendimento. Il primo insegnamento è dunque questo: che al progresso di un popolo giova l'interesse per quanto di buono si fa altrove, non importa dove, al fine di trapiantarlo sul terreno di casa. Può dunque non essere inutile considerare alcune prodigiose attività sociali di un lontano paese boreale.

Parlavamo di ferrovie svedesi: continuiamo. Al loro sviluppo inaudito si accoppia una condizione inverosimile, ed è che sono le ferrovie più comode che esistano, visto che anche alla terza classe

esse offrono sontuosamente il vagone-letto, lo stesso vagone-letto delle altre classi. Soltanto, nel compartimento di prima viaggia un solo passeggero, in quello di seconda ne viaggiano due, in quello di terza tre. Sui grandi percorsi i treni sono quasi interamente composti di vagoni-letto democraticamente eguali. Ma c'è un particolare ancora più meraviglioso. Queste ferrovie sono attive. In tempi normali fruttano in media il 4.71 netto per cento del capitale impiegato. Per tempi normali intendiamo quelli precedenti il periodo di esorbitante prosperità — non priva di dolorosi inconvenienti — procurata alla Svezia dai commerci della guerra. Non citeremo dati che non si riferiscano alla modesta vita svedese dell'anteguerra.

Una caratteristica: lo Stato non possiede e non gestisce che un terzo circa delle ferrovie svedesi. Per oltre 10 000 chilometri esse sono in mani private. Le reti statali rendono il 3.87 per cento, le reti private rendono il 5.61 per cento, ad onta del fatto che su reti così vaste, e perciò onerose, il traffico sia quello che può dare

un popolo di cinque milioni e mezzo. Un dato significativo è questo: le compagnie private, fra grandi e piccole, sono 150. Ecco la spiegazione del fenomeno ferroviario svedese. In ogni centro, gl'interessi locali hanno creato le comunicazioni di cui avevano bisogno, le quali si sono perciò proporzionate perfettamente allo sviluppo dei traffici ed hanno avuto la gestione più logica, senza trovare, per loro fortuna, nè ostacoli legislativi nè vincoli politici. Non solo il Governo ha lasciate libere le imprese private, basate sul tornaconto che è il solo indice naturale della necessità, ma le ha potentemente aiutate intervenendovi spesso come semplice prestatore di fondi. Esso ritrae l'utile d'un ottimo investimento lasciando al paese il pieno rendimento delle sue forze tecniche e amministrative.

A mano a mano che i traffici si sono ampliati, gli accordi indispensabili fra le compagnie hanno assunto maggiore consistenza per raggiungere un'armonia di sistemi e di tariffe. Il corpo ferroviario ha assunto così un perfetto coordinamento

generale, mantenendo la maggiore elasticità di autonomia nelle varie parti. L'indipendenza assoluta da ogni groviglio politico e burocratico rende immediata l'attuazione di nuovi procedimenti intesi alla semplificazione e all' intensificazione dei servizi, non esistono ferrovie dove il soccorso delle macchine — macchine di scambio, di segnale, di protezione — sia più intensamente sfruttato, col risultato che 40 000 ferrovieri stabili bastano al funzionamento di tutte le reti svedesi (circa 16 000 chilometri). L'economia dell' esercizio ha permesso di stabilire tariffe così basse che, fino allo scorso anno, il percorso di *mille* chilometri costava 18 corone in terza classe (circa 21 lire alla pari), 26 corone in seconda, 45 in prima. Regime capitalistico.

Tutti i servizî pubblici in Svezia sono largamente redditizi e raggiungono sviluppi di cui quello della ferrovia dà una pallida idea. I telegrafi rendono il 7.69 per cento, e vi sono 64 000 chilometri di linee telegrafiche — 118 chilometri per ogni diecimila abitanti. Su cinquemila chilometri di filo si telegrafa e si telefona contempo-

raneamente grazie a dispositivi modernissimi in uso da diversi anni. L'argomento dei telefoni svedesi ci trasporta nel favoloso. La Svezia ha più di mezzo milione di chilometri di linee telefoniche — 912 chilometri per ogni diecimila abitanti. Mentre per ogni mille abitanti l'Italia ha 2 apparecchi telefonici, l'Austria ne ha 5, la Francia 7, e la Germania 19, la Svezia ne ha 42. A Berlino funziona un apparecchio telefonico ogni 16 cittadini, a Londra ogni 29, a Parigi ogni 40, a Roma ogni 50: a Stoccolma funziona un apparecchio telefonico ogni 4 persone. Stoccolma sola, con 350 000 abitanti, possiede i nove decimi dei telefoni di tutta l'Italia. I telefoni svedesi rendono in media l'8.80 per cento. L'utile netto dei telefoni a lunga distanza è in Svezia del 14 per cento. Si telefona da città a città alla semplice chiamata, come altrove fra casa e casa d'uno stesso centro. In Lapponia potevo avere ogni giorno per telefono da Stoccolma — a 1300 chilometri di distanza — le ultime notizie sull'Italia.

La diffusione prodigiosa del telefono in

Svezia è anche dovuta, naturalmente, all'iniziativa privata. Ogni città, ogni paese, ha cominciato con lo stabilire le sue comunicazioni telefoniche a mano a mano che occorrevano; le società hanno pullulato ovunque, formate all'inizio da una semplice unione di utenti con amministrazioni volontarie e gratuite, poi si sono solidificate, amalgamate, hanno formato organismi sempre più possenti, hanno pagato altamente la cooperazione di scienziati illustri per inventare nuovi e più utili apparecchi. Molti grandi progressi della telefonia hanno una origine svedese. Le conversazioni multiple sopra uno stesso filo erano già usate in Svezia su 10 000 chilometri nel 1913. Lo Stato possiede soltanto una parte dei telefoni nazionali. Le tariffe sono basse (da 50 a 100 corone all'anno di abbonamento e seconda del servizio richiesto). Non si è scoperto ancora in Svezia che il servizio può essere reso perfetto da tariffe proibitive, le quali sopprimendo le telefonate eliminano tutti gli inconvenienti.

Le comunicazioni sono un indice del progresso generale. Il commercio, l'industria,

la navigazione svedesi hanno assunto sviluppi — non esenti certo da crisi — proporzionali a quello delle ferrovie, dei telegrafi e dei telefoni. La Svezia ha un eccesso di tonnellaggio che impiega nel commercio straniero, al quale partecipava in tempi normali per un movimento di 30 milioni di tonnellate all'anno. Alla latitudine dell'Alaska l'agricoltura svedese ha impegnato l'1.25 del suolo lavorabile alla coltivazione dei fiori e delle frutta, portando una profusione di fiori e di frutta su tutte le tavole del Nord. Nulla resiste allo sforzo taciturno, ostinato, al metodismo meticoloso e pedante dello svedese. Delle cose che sembrano passabilmente trascurabili altrove acquistano un'importanza impreveduta fra questa gente che ha il genio dell'applicazione severa. Quella noiosa e scoraggiante ginnastica svedese, che tutti abbiamo provato per un'ora, applicata sistematicamente ha allungato la statura media del popolo svedese di 5 centimetri. Così l'igiene ha allungato la vita media svedese, facendo della Svezia il paese del mondo nel quale si vive più a lungo. Non muoiono che 16

svedesi su mille all'anno, mentre muoiono 22 francesi, 23 tedeschi e 24 italiani su mille. Nel 1870 la vita media svedese era di 44 anni, ora è di 57 anni. Un popolo che sa prolungare la vita moltiplica la sua efficienza come un esercito di cui si aumenti la ferma. Gli svedesi hanno aumentato di 13 anni la loro ferma in questa valle di lacrime.

Per apprezzare giustamente un progresso così pieno e vasto bisogna ricordare che si tratta di un popolo piccolo come un popolo balcanico, disperso su territori immensi e di natura selvaggia, con una densità media di 12 individui per chilometro quadrato. La miseria del suolo, il clima inesorabile, il blocco dei ghiacci che chiude per sei mesi dell'anno i porti dell'alto e del medio Baltico, la rude esistenza fra boschi sterminati e su terre tristi alla quale una parte notevole del popolo è condannata, la pressione economica della Germania e la pressione politica della Russia che stringono la Svezia sulla terra e sul mare, tutto sembrava concorrere a mantenere il paese in uno stato di arretramento

insuperabile. Un secolo fa la Svezia giaceva ancora in una tetra ed umile miseria. Qual'è la forza che l'ha spinta oltre gli ostacoli fino a conquistare un primato nella competizione civile?

Ecco quello che importa sapere. Noi crediamo che tale argomento meriti un esame a parte, che riserbiamo come conclusione, forse non inutile, delle nostre osservazioni sulla vita svedese.

Stoccolma, febbraio 1921.

LA BASE.

Abbiamo cercato di dare un'idea sommaria del singolare progresso svedese, la cui misura è indicata dallo sviluppo inaudito e dalla perfezione dei servizî pubblici, che non hanno probabilmente rivali nel mondo. Di fronte a questo progresso, intenso sebbene non originale, un progresso profondo che ha straordinariamente elevato il piede di vita e la dignità del popolo in un paese di povertà secolare, ci siamo chiesti per quale via la Svezia vi sia giunta.

Il carattere della razza ha certamente contribuito ad operare al momento più opportuno una rapida organizzazione ed un efficace coordinamento delle risorse nazio-

nali, su cui ogni progresso si fonda. L'elevazione materiale e morale di un paese è sopra tutto un fenomeno economico. Un popolo istintivamente disciplinato quale è lo svedese non sperpera energie e se il fascio dei suoi sforzi trova la buona direzione arriva lontano. E poi, il famoso längtan, quella melanconica vita interiore individuale che non si esprime, quel bisogno di fare un geloso ed orgoglioso segreto delle proprie convinzioni e dei proprî sentimenti lasciando all'esterno soltanto i segni di una compassata deferenza verso l'autorità e verso il grado, sopprime le discussioni ed è un grande elemento di concordia, cioè di collaborazione. Lo svedese detesta i contrasti. Non apprezza quella soddisfazione di convincere, che si confonde facilmente col vincere, dopo la quale il resto poco importa. Le opinioni circolano in Svezia come la folla svedese circola per le vie, dove un marciapiede serve a quelli che vanno in su e l'altro serve a quelli che vengono in giù. Ognuno tiene la sua mano e non ci si urta mai. Le correnti di idee procedono silenziose e

rispettose dietro ai loro capi fino alle urne, dove tutto si decide senza esultanza e senza rancore. Nulla si fa per l'applauso o per la paura, e tolte di mezzo queste due cause di inutilità e di errori si capisce che si vada avanti.

Al silenzio, che lascia libere le coscienze, si deve forse anche un senso ponderato della giustizia che domina la vita pubblica svedese e che arriva al Governo. Chi assume il potere non lo esercita col proprio partito. Il colore politico non influisce nella distribuzione delle cariche. Sono esclusivamente le competenze e i valori che vengono a trovarsi alla testa delle energie disciplinate del paese. Si fa molta strada così. Il Governo è per tradizione un amministratore, che protegge, coordina e disciplina ogni utile manifestazione delle libere iniziative. Le riforme scaturiscono gradatamente dalla prova dei fatti, a cui si proporzionano e si adattano, si formano nella pratica della realtà e non sono imposte da teorie centrali e generali che, dopo avere ondeggiato come bandiere di fazioni sulle battaglie della passione poli-

tica, finiscono talvolta per piantarsi, in segno di vittoria o di tregua, in mezzo a programmi ministeriali drappeggiandoli di costose illusioni e di pericolose utopie. L'evoluzione è lènta ma costante e continua perchè si svolge sul solido terreno dell'esperienza, a piccoli passi cauti e sicuri che portano più in alto dei grandi slanci sulla strada sbagliata, dopo ognuno dei quali bisogna tornare indietro.

Tutto questo va bene, sì, ma in fondo le qualità della razza sono antiche e il progresso della nazione è recente. Comincia a manifestarsi vigorosamente verso la metà del secolo scorso. Gloriosa o decaduta, la Svezia era rimasta fino allora ad un livello di vita primordiale e patriarcale. Le virtù del popolo erano al più una forza latente, come quella di un esplosivo che non sia stato toccato dalla scintilla infiammatrice. Quale è stata la scintilla della Svezia? Cerchiamo all'inizio della prodigiosa ascensione civile del paese: che c'è? C'è l'istituzione di un sistema di educazione pubblica così diffuso e razionale da far della cultura un'ambizione di popolo.

Come in Danimarca, quando abbiamo voluto risalire all'origine dell'incomparabile organizzazione economica e sociale di quel piccolo popolo di due milioni e mezzo siamo arrivati alle « Raffinerie dell'intelligenza », alla Scuola. La Scuola è all'origine di tutto il buono e di tutto il cattivo delle moderne collettività. Poichè le masse sono diventate le arbitre dei destini delle nazioni e il voto di un professore non vale più del voto di un bracciante, il vantaggio va a quelle folle che la Scuola ha saputo portare alla comprensione dei loro problemi. Il livello medio generale della cultura conta assai più della grandezza intellettuale e del genio di individui isolati, visto che ora è il numero che comanda. Nella nostra civiltà fatta di scienza, di calcoli, di meccanismi, di organizzazioni, i progressi più celeri sono riserbati ai popoli che hanno imparato a scuola quale relazione diretta esista fra la sapienza e l'interesse, fra lo studio e la fortuna. Quello che essi fanno è inimitabile se non si comincia dalla base: la Scuola. Il segreto dell'altezza di una torre è nelle sue fon-

damenta. Inutile esaminarne la sagoma, lo stile, il materiale: le ragioni della sua maestà sono sotto terra, invisibili, alla radice della sua mole.

La Scuola è forse la cosa di cui il popolo svedese più si interessa e certamente è quella di cui va più fiero. Esso ne vanta il primato con legittimo orgoglio, e lo straniero è condotto a visitare delle scuole come altrove è condotto a contemplare dei monumenti. È vero che esse hanno talvolta un reale valore d'arte. Pittori, scultori ed architetti celebri collaborano a costruire e ad adornare edifici scolastici di solenne bellezza. Si erigono alla Sapienza delle magioni regali.

Esiste in Svezia una scuola elementare ogni 354 abitanti, in media. Vi è un maestro elementare ogni 244 abitanti. L'analfabetismo è distrutto. In Francia, all'esame dei coscritti — che è la riprova dell'efficacia dell'insegnamento — su cento reclute si trovano 5 analfabeti, in Belgio se ne trovano 10, in Italia 30, in Svezia nessuno. Cioè no, per essere esatti, se ne trova una frazione equivalente ad 11 centesimi d'uomo.

Della massa totale dei ragazzi che escono dalle scuole elementari, l'85 per cento prosegue gli studi anche per intraprendere un semplice mestiere. Questo vuol dire che la massima parte del popolo possiede una cultura superiore ed è in grado di decidere con la propria testa. Ecco la base della torre.

L'organismo vastissimo e robusto dell'istruzione popolare ha germogliato e fiorito da un vecchio ceppo, adattandosi ai tempi. È un ceppo vecchio di tre secoli; di origine religiosa. La Riforma, per spezzare l'autorità ecclesiastica, valorizzò la Bibbia e svalorizzò il sacerdote. Mise direttamente il libro sacro nelle mani del popolo e gli disse: Cerca qui dentro la tua morale, la tua sapienza, la tua salvazione. La Bibbia entrò nella vita quotidiana dei luterani come il Corano in quella degli islamiti. Bisognò imparare a leggerla. Ogni parrocchia diventò una scuola che aveva il Vecchio e il Nuovo Testamento come unico libro di testo. Religione e cultura si confusero. In Svezia, come in Danimarca, la parrocchia è rimasta il perno della giuri-

sdizione scolastica. Il sistema di interpretarsi la Bibbia a seconda delle proprie facoltà e dei propri casi ha dato molta adattabilità alla fede, e la religione ha finito per trovarsi d'accordo con tutte le idee. E la scuola è rimasta sulle sue antiche radici clericali perchè il clericalismo non è nè un partito nè un'opinione. È una morale. Le scuole di ciascuna parrocchia dipendono amministrativamente da un'assemblea formata dai parrocchiani che nomina un comitato scolastico sovraintendente agli studi. Si ha così per le scuole elementari una forma bizzarra e irriproducibile di autonomia. Questa organizzazione sarebbe assurda altrove, ma dobbiamo considerare i risultati di una ragionevole e limitata autonomia che è possibile ovunque.

Per essa le scuole elementari svedesi sono fino ad un certo punto libere di adattare i programmi scolastici governativi alle necessità locali. L'esperienza degli insegnanti è messa a contributo in questi adattamenti. Si è scoperto facilmente che gli uomini non assimilano che la cultura utile, e che perciò i figli della Sconia mercantile

e quelli del Norrland boscoso, i minatori della Lapponia e i coltivatori del Vermland, chi è destinato alla vita del mare e chi è destinato alla vita dell'opificio, debbono essere educati in modo sensibilmente diverso. In quasi ogni scuola si insegna praticamente a lavorare qualche cosa, il ferro, il legno, il cuoio, la terra, a seconda delle regioni. La varietà delle scuole elementari è infinita, ve ne sono di mobili, di fisse, adatte a tutti i bisogni. Le scuole fabbricano le attitudini e le facoltà più richieste sui luoghi.

La Svezia si dedicò febbrilmente alla istruzione del popolo quando battuta e diminuita, piena di idee di rivincita e di gloria, comprese tutta la forza costruttiva di una elevata e diffusa cultura. Nelle scuole si forgiarono gli animi oltre alle intelligenze, e si crearono magnifiche persuasioni che, in un popolo che non discute, dovevano rimanere solide e intatte a base di ogni coscienza. Così non c'è svedese che non creda fermamente che la Svezia sia il paese più bello del mondo (anche se egli non si senta tanto felice come quando la

lascia), che non creda che la Svezia sia il paese più onesto del mondo (anche se il commercio di Stoccolma gli offra esempi che autorizzano il dubbio), che non creda ad una quantità di primati come ad incrollabili articoli di fede. La scuola pone questi dogmi a sostegno della cultura, la dirige con questi impulsi di patriottismo e di idealità verso le attività costruttive, e crea le collaborazioni che ci meravigliano.

Il più curioso è che in Svezia non esiste un Ministero della Pubblica Istruzione. C'è una specie di Direzione generale per le Scuole elementari, con un direttore e quattro membri. È forse anche per questo che le cose vanno bene.

Stoccolma, febbraio 1921.

FINE.

INDICE.

	Pag.
Domenica danese	1
La Danimarca insegna	17
Una rivoluzione con la pace di classe	30
Come scomparvero le siepi	44
Donne donne donne	57
Flirtations	69
Stemning	81
Le Raffinerie dell'Intelligenza	94
Längtan	105
Ben arrivato, Inverno!	115
C'era una volta un'arte	126
Impressioni di Dalecarlia	137
Vecchie case e vecchie cose	147
La Notte Sacra	159
Contadini	170
Danze	180

Pag.
La foresta 189
Ferro e gelo 198
La montagna di metallo 208
Gli aristocratici del Polo 218
La chiesa degli assenti. 228
Elettricità troglodita 238
Fenomeni svedesi. 248
La base 258


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06360 3875

